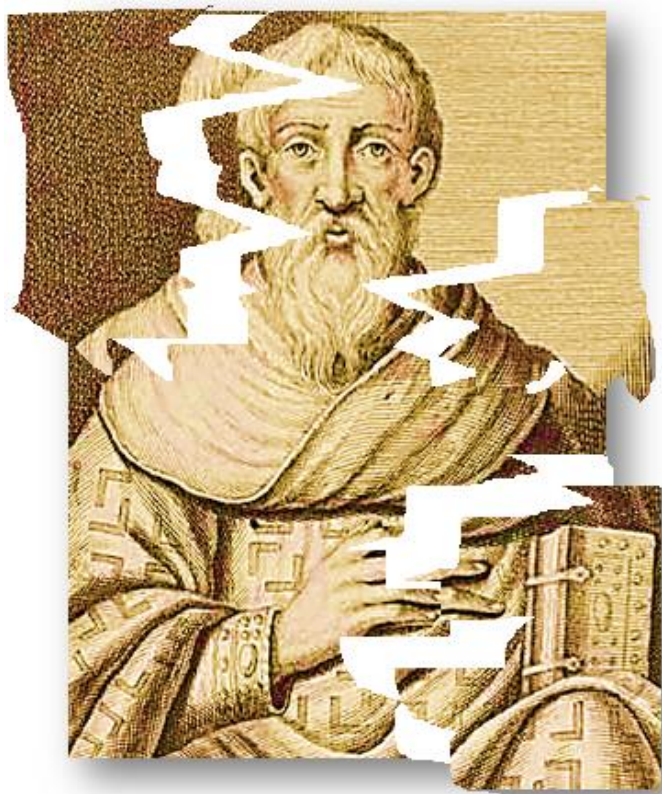


Carmine Alvino

www.settearcangeli.it



LA GERARCHIA CELESTE DI PSEUDO DIONIGI E' STATA RESPINTA !

**POSSIBILE IL RECUPERO MISTICO - TEOLOGICO
DEI SETTE ANGELI ASSISTENTI DAVANTI A DIO**

(TB 12,15 – DN 10,13 – LC 1,19 - AP 1,4 – AP 4,5 – AP 8,2)

QUARTA DI COPERTINA: Dai primi dubbi di L. Valla , passando per gli studi di H. Koch e J. Stiglmayr, di A. Romeo e F. Spadafora, attraverso le riflessioni di G. B. Mondin, di G. Mongelli, fino a M. Stanzione e Papa Benedetto XVI , si svela davanti agli occhi dei coraggiosi lettori, il clamoroso falso storico prodotto dall'opera gerarchica del finto Areopagita Dionigi, autore del VI° secolo e non il Santo del I° sec., adepto delle correnti gnostiche e teurgiche di Proclo e Giamblico, che ha condotto attraverso triadi ed enadi, alla cancellazione del gruppo mistico / scritturistico dei Sette Arcangeli, dal generale contesto delle fonti sacre e all'alterazione del pensiero cristiano!

INTRODUZIONE: UN CAMBIO DI PROSPETTIVA INIZIATO SOLO NELL'ULTIMO SECOLO!

Negli **Atti degli Apostoli**, al cap. 17,32-34, viene citato per nome, un singolare personaggio, tale Dionigi, che Paolo sarebbe riuscito a convertire al Cristianesimo assieme alla donna Damaris, davanti ad una rumorosa e scettica assemblea. Il testo biblico afferma: « **Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmaris e altri con loro**». La tradizione ecclesiastica successiva, ha attribuito a questo notevole convertito un "corpus" di scritti costituito da quattro opere: *De Coelesti Hierarchia*, *De Ecclesiastica Hierarchia*, *De Divinis Nominibus*, *De Mystica Theologia* e dieci lettere, che ebbero una larghissima diffusione per tutto il Medioevo. L'autore, peraltro, *non cerca minimamente di allontanare da sé questa identificazione*, anzi la sostiene con alcune testimonianze, che indussero in confusione interpreti e teologi del tempo, nonché anche celebri uomini di Chiesa, i quali finirono così per attribuire la paternità di questi antichi scritti proprio a quel Dionigi, santo e martire del I° secolo della Cristianità convertito da Paolo. Non vi era infatti nulla che facesse sospettare il contrario, perché: *l'autore si dichiara discepolo di un certo Ieroteo e insieme con lui allievo di san Paolo, proprio quello che lo avrebbe convertito sull' Areopago; scrive una lettera all'apostolo Giovanni esule a Patmos; dice di avere assistito da Eliopoli all'eclisse di sole avvenuta alla morte di Gesù, avvalorando l'ipotesi che si trattasse di un testimone oculare dell'avvenimento; aggiunge di essere stato presente, insieme con l'apostolo Pietro e con Giacomo «fratello del Signore», addirittura alla morte della Vergine Maria ; conferma questa ambientazione ricorrendo ad alcune delle sue lettere, indirizzate ad un certo Policarpo, che fu davvero discepolo di Giovanni, come sappiamo dal suo apprendista Ireneo e al vescovo Tito, realmente amico di Paolo, a cui è diretta una lettera dell'epistolario. Inoltre il monaco Gaio, destinatario delle prime quattro lettere del nostro autore, non poteva non identificarsi con il Gaio a cui è indirizzata la terza lettera di Giovanni.*

Solo a partire dall'età rinascimentale è stato tuttavia accertato che gli scritti del "Corpus" sono a tutti gli effetti degli pseudoepigrafi !

I primi dubbi sulla autenticità furono formulati da **Lorenzo Valla**, il quale obiettò che il Dionigi «filosofo» (gli si era attribuito anche questo appellativo), non poteva essere il Dionigi ateniese convertito da Paolo, che era invece un giudice. La giusta osservazione del Valla fu recepita successivamente anche da **Erasmus da Rotterdam** e da altri umanisti, ma nell'insieme non ebbe eco, né allora, né nei secoli seguenti, almeno fino all'inizio del secolo XIX°. Infatti, proprio alla fine dell' 800, **J. Stiglmayr** e **H. Koch** provarono, in modo indipendente l'uno dall'altro, che quelle opere risalgono alla fine del secolo V° o all'inizio del secolo VI° , ma sicuramente non al I°. Tutti e due mostrarono infatti che la lunga sezione dei *Nomi Divini* di pseudo – Dionigi, che tratta del problema del male, dipende da un trattatello di Proclo sullo stesso argomento. Gli studi del secolo passato, tranne poche voci discordi, che sono rimaste isolate, hanno confermato le conclusioni dei due benemeriti studiosi¹. **Ciò che invece resta chiaro e che l'opera di falsificazione, è stata prodotta da un ingegno di una certa potenza d'inganno e costruita su presupposti talmente verosimili da indurre in errore perfino i dottori della Chiesa !!!** Per tali ragioni – *grazie a questo ingegnoso stratagemma ordito dal grande impostore che ha assunto le mentite spoglie di Dionigi Areopagita* - **si è prodotto un grave fraintendimento liturgico ed una illecita commistione di fonti sacre e profane nella tradizione della Chiesa. Il mondo stabile della Scrittura, con i suoi crismi e le sue certezze è stato allora capovolto a tutto vantaggio di esegesi eterodosse, grazie ad una costruzione dogmatico-interpretativa capace di distogliere l'esegeta dal vero senso della parola di Dio!** Si trattava, in realtà, di: « [...] UN SISTEMA PROFONDAMENTE ANTICRISTIANO » come lo ha definito il Papa emerito **Benedetto XVI°** , rivelatosi però compiutamente ai credenti solo nell'ultimo secolo, grazie alla diffusione – come detto - degli studi indipendenti di **Stiglmayr** e **Koch** , i quali arrivarono a definire l'autore

¹ Per la verità, nel tentativo di delineare con più precisione la collocazione storica e la figura dell'autore, alcuni (e primo lo stesso Stiglmayr) hanno cercato di dare un nome all'ignoto autore. Ma in tale campo non si è raggiunto alcun risultato sicuro. Si sono fatte pure e semplici ipotesi, talvolta suggestive o magari verosimili, ma che sono rimaste sempre pure e semplici ipotesi.

di questi scritti come **“un grande falsario!”**. Il prof. **Giovanni Reale**, celebre studioso della materia, in un suo famoso articolo sul *Corpus Dionysiacum* e sui problemi legati alla sua identificazione, presentava allora ai lettori il seguente grave interrogativo: « [...] si può immaginare la posizione ermeneutica in cui viene a trovarsi il lettore che oggi legge il *Corpus Dionysiacum* con la consapevolezza che il suo autore non è il santo Dionigi ma un falsario, e addirittura con alle spalle l'ipotesi che non sia neppure un cristiano, ma addirittura un avversario del Cristianesimo, o comunque un autore che intendeva assorbire il Cristianesimo nel Neoplatonismo (o il Neoplatonismo nel Cristianesimo). E allora, cadono nel nulla tutte quelle pagine che hanno esaltato, in passato, tanti pensatori e lettori del *Corpus Dionysiacum* (in tempi moderni addirittura Edith Stein)?». Il problema si fa allora tanto più grave se si considera che l'opera sulle Gerarchie Celesti, che ha prodotto in seno all'angelologia cristiana, un sistema estremamente chiuso e apparentemente perfetto, **ha in pratica eliminato dalle fonti, il gruppo divino degli Arcangeli del Trono**, riducendone numero e funzioni. Se sia oggi possibile recuperare il senso originario dei passi in cui essi compaiono, scoperta la straordinaria opera di falsificazione, ed eliminate tutte le inutili superfetazioni dello pseudo Dionigi, lo capiremo procedendo insieme all'amato lettore con la presente analisi!

CAPITOLO 1: LA “QUAESTIO ARCHANGELORUM” COME CONSEGUENZA DELLA “QUAESTIO AREOPAGITICA” !

I. DISCRASIE E DISARMONIE TRA TESTO SACRO E TRADIZIONE

Nel Testo Sacro sono espressi, esaltati ed onorati esseri di massima gerarchia: gli Arcangeli! Essi, si trovano in perenne davanti al Trono di Dio (Tb 12,15 - Ap 1,4 – Ap 8,2), come sette fiaccole ardenti (Ap 4,5), in adorazione perpetua, salvo essere inviati talvolta in terra , per scopi di grande importanza per il genere umano (Dn 10,13; Dn 12,1 – Gs 5,14 – Zc 4,10 – Lc 1,19). Questo sicuro “**dato di deposito**” che si ricava chiaramente ed “*ictu oculi*” dalla lettura stratificata e sistematica di diversi passi del Testo Sacro, non trova però oggi riscontro alcuno, perché non risulta raccolto dalla teologia ufficiale della Chiesa Cattolica che ritiene , al contrario, che spiriti di massimo livello, non possano mai essere spediti per compiti esteriori, e che gli Arcangeli, dunque, siano “messi” di basso rango perché a diretto contatto col genere umano: *ultimo anello della scala gerarchica*. Sempre la comune teologia ecclesiastica, non riconosce il numero reale di “7” Arcangeli, descritti nelle Sacre Lettere, ma preferisce considerare i passi in cui si nominano, come allegorie del molteplice (*es. la sterile ha partorito sette volte come descritto in 1 Sam 2,1-10*), spiegando altresì che il termine “Arcangelo”, nella speciale categoria degli esegeti medievali, apparteneva solo al penultimo e VIII° coro ascendente sui 9 cori di tradizione, collocato nel bassissimo luogo dell’ultima gerarchia (il primo posto è assegnato ai serafini). Tuttavia la Sacra Scrittura è abbastanza esplicita e chiara sul punto! Nel cap. 12° del **LIBRO DI TOBIA**, l'Angelo Raffaele rivela agli attoniti protagonisti di essere: «...uno dei Sette Santi Angeli, che portano lassù le preghiere dei santi e sono ammessi davanti alla gloria del Santo...» - ἐγώ εἰμι Ραφαηλ εἷς ἐκ τῶν ἐπτά ἁγίων ἀγγέλων οἱ προσαναφέρουσιν τὰς προσευχὰς τῶν ἁγίων καὶ εἰσπορεύονται ἐνώπιον τῆς δόξης τοῦ ἁγίου [Tb 12,15 secolo il Codice G¹ Alessandrino/Vaticano] ovvero : «io sono Raffaele,

uno dei sette angeli che stanno davanti al trono di Dio per servirlo» - ἐγώ εἰμι **Ραφαηλ** εἷς τῶν ἑπτὰ ἀγγέλων οἱ παρεστήκασιν καὶ εἰσπορεύονται ἐνώπιον τῆς δόξης κυρίου [Tb 12,15 secolo il Codice G^{III} Sinaitico] . Tale affermazione non rimane isolata al solo libro di Tobia, perché pure nel **LIBRO DI ZACCARIA**, al cap. 4,10 si parla di quei misteriosi: « ... sette occhi del Signore che scrutano tutta la terra» - ἑπτὰ οὗτοι ὀφθαλμοὶ κυρίου εἰσὶν οἱ ἐπιβλέποντες ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν, mentre nel **LIBRO DI DANIELE**, viene rivelato al profeta, per bocca dell' Arcangelo Gabriele, l'esistenza di un gruppo di esseri molto antichi [Dn 10,13]: i c.d. Primi Principi (in greco: Proton Arcontes) ovvero Angeli primi creati - **Μιχαηλ** εἷς τῶν ἀρχόντων τῶν πρώτων, e che possiedono, secondo il sentimento di Clemente Alessandrino², la massima potenza e di cui fanno parte, sia Gabriele, anche lui membro ufficiale del gruppo, Raffaele, Uriele e Michele, l'Angelo sommo e il loro capo supremo, chiamato biblicamente con i titoli di : “**o Arcon o Megas**” [Dn 12,1] - **Μιχαηλ ὁ ἄρχων ὁ μέγας [TEOD.]** ovvero: “**o Anghelos o Megas**” - **Μιχαηλ ὁ ἄγγελος ὁ μέγας [LXX]**. Per completare la parentesi veterotestamentaria, possiamo anche precisare che nel **LIBRO DI GIOSUÈ** Michele, comparso davanti al generale dell'esercito Israelita a preannunciargli la prossima distruzione delle mura di Gerico, affermi addirittura di essere: «il capo dell'esercito del Signore» [Gs 5,14-15], **ὁ ἀρχιστράτηγος δυνάμεως κυρίου**» cioè : “capo delle virtù celesti” , meglio in ebraico: « ἄνι ṣar - ṣəḇā'- yəḥwâ » ovvero: “Principe dell'esercito del Signore”. Ciò significa che tutta la gerarchia celeste risponde a quello che secondo il sentimento sia di Giosuè 5,14 che di Daniele 12,1 è un **ἀρχιστράτηγος δυνάμεως** ovvero un **ἄρχων** o un **ἄγγελος ὁ μέγας** (a seconda della versione greca dei LXX o di Teodozio) cioè un generale/comandante supremo. Nel **Nuovo Testamento** questi titoli sono rappresentanti da una crasi tra **ἄρχων** e **ἄγγελος** e, simboleggiati dalla parola **ἀρχάγγελος** – Arcangelo, epiteto descritto nella lettera dell' Apostolo Giuda - **μιχαήλ**

² San Clemente di Alessandria, riflettendo su questo passo afferma: « **sette meritatamente sono quelli in cui risiede un sommo potere; sono questi i sette Principi primogeniti degli Angeli, per cui mezzo Iddio presiede a tutti gli uomini e per questo sono chiamati suoi occhi nell' Apocalisse**» {Stromateis cap. VI°}

ὁ ἀρχάγγελος. Questi sette spiriti, di massima levatura e grandezza, furono protagonisti anticamente di una tremendo scontro, ricordato dall' **APOCALISSE** al capitolo 12,7-9 in cui, Michele **ὁ ἄρχων ὁ μέγας** e i suoi Angeli, combattevano contro il Drago e i suoi Angeli. Michele: combatteva cioè contro Satana, chiamato in greco : **ὁ δράκων ὁ μέγας**, altrimenti detto «**ἄρχων τοῦ κόσμου τούτου** » di Giovanni 12,31 cioè **il principe di questo mondo** che è stato scaraventato fuori. Tutti **μεγάλοι**, cioè di grado massimo essi, gli Arcangeli, formavano il più alto ordine angelico, ovvero quello dei c.d. Proton Arcontes – **πρῶτον ἄρχοντες** o Primi Principi (Dn 10,13), anche se uno di essi, il satana appunto, inevitabilmente si depravò e cadde assieme ad altri della medesima specie (Ap 12,7-9). In tutta la Bibbia, dal **Vecchio al Nuovo Testamento**, essi dunque dichiarano in modo esplicito di fare parte dell'antico gruppo liturgico descritto in **Tobia, Daniele e Zaccariae** di avere il compito di **stare sempre davanti al Trono o alla Presenza di Dio**, (in greco: **ἐνώπιον τοῦ θεοῦ**) ! Apparendo nell' **EVANGELO DI LUCA** a San Zaccaria, padre del Precursore di Cristo, l'Arcangelo Gabriele, gli ribadì infatti: «**Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio** e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio» [Lc 1,19] - **ἐγὼ εἰμι γαβριὴλ ὁ παρεστη κὼς ἐνώπιον τοῦ θεοῦ**. In ciò si evince la estrema autorità di questo Spirito, posto a diretto contatto con Dio e dunque , successivamente, proprio dallo stesso Dio inviato in terra, senza necessità di intermediari. Tutto il gruppo liturgico lo troviamo poi definitivamente celebrato, magnificato e descritto nell' **APOCALISSE DI GIOVANNI**, sin dal capitolo I° allorché in estasi, all'Apostolo delle Divine Predilezioni, furono offerte : «**Grazia e pace – proprio - dai Sette Spiriti che stanno innanzi al suo Trono**» [Ap 1,4] - **καὶ ἀπὸ τῶν ἑπτὰ πνευμάτων ἃ ἐνώπιον τοῦ θρόνου αὐτοῦ**.

II. LA DEGENERAZIONE MORFOSINTATTICA DEL TERMINE “ARCANGELO”.

Il Testo Sacro, dunque, conferisce al termine Arcangelo un ruolo apicale e di vertice nella sacra gerarchia degli Angeli! Come sostiene infatti il celebre angelologo **p. Giovanni Mongelli**, nel suo bellissimo testo: “Gli Angeli Buoni”³ : « [...] nella parola Arcangelo, il prefisso greco: “ἀρχι” come in altre parole formate con lo stesso prefisso, esprime il “grado sommo” nella categoria degli Angeli [...] ». La parola «Arcangelo» deriva infatti dal greco **αρχάγγελος**. Il prefisso greco αρχ- (arc-) identifica un soggetto di estrema levatura e giammai una persona di basso livello. Quando viene aggiunto a ἄγγελος il significato diventa pertanto «angelo capo» o «angelo principale ». Qui però ciò che si evidenzia è l’assenza di una evoluzione del termine Arcangelo nella tradizione ecclesiastica cattolica, perchè anziché indicare l’eccellenza, ha finito per identificare stranamente uno Spirito di basso livello! Il prefisso «αρχ» indica la supremazia o la leadership, ergo, ambedue Michele e Satana erano spiriti di primissimo livello. Ma indica anche un tempo remoto e dunque questi due Spiriti erano anche antichi. Ora accedendo alla grammatica greca questo tema «αρχ» (arch.) con forma alternativa « (archi-) può affibbiarsi ad altri temi per far nascere parole completamente nuove. Talvolta « subisce una elisione, come in “Arcangelo” altre volte può dare luogo alla parola deverbativa «αρχή» dal suffisso «αρχ» (arch.) e dal tema verbale «ἄρχω» (Arkho - *essere il primo, precedere: principiare, guidare, comandare, signoreggiare, dominare*) che significa principio o origine ovvero, formare la parola denominativa o secondaria « αρχαίος » (antico – come è chiamato il Serpente nell’Apocalisse) che si crea dai medesimi temi ma con un secondo suffisso «- ῖος ». Con la stessa formula nasce « ἄρχων » che sorge dal participio di «ἄρχω» e significa: duce, comandante, reggente, dominatore. Connesso con «ἀρχή» è il termine «ἀρχεῖν» (*árchein*), “principiare”, “comandare” . Da ciò consegue che etimologicamente l’Antico è anche il Primo di una Gerarchia! Come si vede l’etimologia in questione, rimanda sempre

³ Giovanni Mongelli, *Gli Angeli Buoni, ministri di Dio per la salvezza degli uomini (alla scuola di S. Tommaso)* , Edizioni Maichel, 2^a edizione 1994, pag. 161

ad un Angelo eccellente nel suo ruolo ovvero ad un Angelo cronologicamente primo rispetto ad altri. Peraltro l'importanza di questi spiriti nell'economia della fede, e nella dimensione soteriologica della misericordia divina è tale che, ***il culto di dulia che Giovanni appresta loro è sullo stesso piano, anche se non chiaramente identico, del culto di latria reso a Dio.*** Come dire che tra Dio – Padre, e Cristo – Figlio, si situano solo i Sette Spiriti come solerti ambasciatori delle Persone Divine! Per meglio specificare questa divina ambasceria, proprio sul modello del Libro di Zaccaria, l'Apostolo Giovanni, descrisse misticamente: «sette lampade accese – che - ardevano davanti al trono; esse sono i sette spiriti di Dio» [Ap 4,5] - καὶ ἑπτὰ λαμπάδες πυρὸς καιόμεναι ἐνώπιον τοῦ θρόνου, αἵ εἰσι τὰ ἑπτὰ πνεύματα τοῦ Θεοῦ, spiegando poi che il Cristo - agnello mistico, li possedesse come suoi: «... sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» [Ap 5,6] - καὶ ὀφθαλμοὺς ἑπτὰ, οἳ εἰσιν τὰ [ἑπτὰ] πνεύματα τοῦ Θεοῦ ἀπεσταλμένοι εἰς πᾶσαν τὴν γῆν. Di loro, Giovanni ne parla ancor meglio al successivo cap. VIII° dove dichiara apoditticamente: «Ho visto i Sette Angeli che stanno ritti davanti a Dio» [Ap 8,2 – CEI 2008] - καὶ εἶδον τοὺς ἑπτὰ ἀγγέλους οἳ ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ ἐστήκασιν. L'apocalittica giovannea è chiara dunque nell' attestare **la più sacra, potente ed inaudita antinomia mistica di questi solerti sette ambasciatori, contemporaneamente posti sia alla presenza di Dio - ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ, che spediti nel mondo come occhi del Redentore divino - ἀπεσταλμένοι εἰς πᾶσαν τὴν γῆν** ; doppio compito straordinario a cui la sacra teologia non ha apposto alcuna soluzione. **Tale verità, tuttavia, non trova un corrispettivo nella dottrina e nel magistero cattolici, perché la Chiesa non ne riconosce l'esistenza reale; non ne confessa il numero, non ne approva i nomi! Sovrappone infatti al dato biblico più difficile da esprimere, un teorema incerto, di più facile accettazione, frutto però di una superfetazione esegetico - liturgica, ben piu' tarda rispetto al periodo apostolico!** Difatti, tra IV° e VI° secolo, l'ingresso nel generale contesto delle fonti sacre cristiane dell'opera: ***De Coelesti Hierarchia*** dell' autore Pseudo – Dionigi l' Areopagita provocò ***una degenerazione morfosintattica dell' appellativo*** che da “*massimo spirito*” andò ad individuare un angelo di

categoria inferiore. **Tacendo colpevolmente sull'intero gruppo dei Sette Angeli o Spiriti assistenti – che non venivano infatti e in modo proditorio mai nominati – il Dionigi li privava anche di reale attenzione mistico-prophetica e/o dogmatica da parte di lettori, espositori, veggenti e teologi, aprendo al loro diretto disconoscimento.**

III. LA GRAVE CONFUSIONE SULL'IDENTITA' DELL'AUTORE

A lungo ritenuto il vero Dionigi Aeropagita, solo nel XIX° secolo, grazie agli studi congiunti dei sacerdoti e teologi: **Hugo Koch e Joseph Stiglmayr** si comprese il grave errore liturgico, esegetico e scritturistico che aveva attinto purtroppo numerosi Santi, Beati e Dottori della Chiesa, **i quali lo avevano confuso per il grande Santo ateniese del I° secolo**, convertito da San Paolo. Si trattava invece di un personaggio ben più tardo, perlomeno del V° o del VI° secolo, discepolo del neoplatonico Proclo e dell'esoterista, teurgo e sciamano Giamblico. **Così, abbagliati dalla sua grande autorità, presto tutte le più importanti personalità del Cristianesimo medievale e non solo, cominciarono ad appoggiarsi esegeticamente agli scritti del finto discepolo di S. Paolo, per sostanziare le proprie produzioni letterarie, deturpando il significato del testo biblico, riletto sotto la distorta luce della gnosi greca.** Papa **SAN GREGORIO MAGNO** (590-604), ad esempio, nelle sue omelie sui Vangeli, sebbene meravigliosamente statuisca che: « ...alla Vergine Maria non viene inviato un Angelo qualsiasi, ma l'Arcangelo Gabriele. Era ben giusto, infatti, che per questa missione fosse inviato un Angelo tra i maggiori, per recare il più grande degli annunzi... » [Om. 34, 8-9; PL 76, 1250-1251], finisce però per applicare a tale definizione la teoria esegetica di pseudo – Dionigi, precisando in seguito con riferimento alla sua posizione: «quelli che annunziano cose minime sono gli Angeli, e quelli che annunziano cose maggiori sono chiamati Arcangeli», relegando in tal modo gli stessi messi angelici solo nell' VIII Coro. Ciò perché Gregorio, seguiva espressamente pseudo – Dionigi su queste catalogazioni, come indicato nella sua 34ª Omelia, ove lo cita al punto 12 addirittura come: « ... antico e venerando padre ... » ! **S. ALBERTO**

MAGNO (1206-1280), propone una classificazione angelica basata sul sistema novenario di pseudo – Dionigi⁴, da lui ritenuto vero santo e autorità indiscussa, nel suo commento *“Super Dionysium de Caelesti Hierarchia”*. Alberto, pur partendo dalla classica rassegna delle prerogative di tutte le 9 schiere angeliche di dionisiana memoria, che viene compiuta in modo ascensionale, cioè inizia dall’ordine più basso degli Angeli e termina con i Serafini, cambia però il ministero di alcuni cori, in chiave dialettica e polemica con altri autori, (Dominazioni, Troni e Cherubini), il che ci fa supporre che le classificazioni del Dionigi, cui Alberto si ispira, avessero generato più problemi interpretativi che soluzioni specie nelle questioni legate alla collocazione gerarchica dei vari gruppi Angelici. Il Dottore domenicano, *scrive ancora la nostra fonte*, contrappone sempre e costantemente Gregorio (e Bernardo) da una parte e Dionigi dall’altra; non cerca la conciliazione fra le diverse opinioni e i contrastanti insegnamenti, spesso in aperta opposizione, resa imbarazzante dal prestigio dei teologi e dei padri che vengono così a contrapporsi, ma ne dichiara senza remore l’inconciliabilità e pertanto indaga chi è nel giusto e chi è in errore. A differenza di altri, dunque, non tenta di sanare le divergenze di pensiero che sono sotto gli occhi di tutti: ne prende atto e con la forza di motivazioni logiche e razionali dimostra come Gregorio abbia in più di un caso travolto il pensiero di Dionigi, che emerge pertanto come l’autorità incontrastata e assoluta in materia angelologica. **Per provare la superiorità delle posizioni dionisiane e, di contro, l’infondatezza degli assunti gregoriani, Alberto non si limita ad appellarsi alla tradizione che credeva l’ Areopagita essere un diretto discepolo di San Paolo, ma spiega con metodo scolastico le ragioni intime della veridicità dei suoi scritti e quindi i motivi che soggiacciono agli errori di Gregorio.** Quest’ultimo viene così notevolmente ridimensionato, cede sotto il peso delle dimostrazioni albertiane, il cui intento non è squalificare e denigrare tanto grande figura, **ma far emergere nella sua originale verità l’autorità di un Padre ancora più in grande in materia di angeli.** Gli Arcangeli sono trattati da Alberto in materia alquanto ridicola e non conforme alle prerogative loro assegnate dal Sacro Testo a tutto vantaggio di costruzioni extrabibliche risultate poi infondate. Egli

⁴ Diego Sbacchi, Dante e la cultura Bizantina: La presenza di Dionigi Areopagita nel Paradiso, Tesi di Laurea 2004

scrive : « Quello degli Arcangeli è un ordine speciale, che differisce da tutti gli altri per l'atto suo proprio, che è curarsi di quelle cose che riguardano la salvezza di una comunità, non di una persona soltanto; gli Arcangeli annunciano quelle cose che riguardano la salvezza comune.»⁵. **S. Tommaso D'Aquino**, discepolo di Alberto, *imbevuto fino all'ubriacatura delle dottrine gnostico-esoteriche di pseudo - Dionigi*, nella sua Summa Theologica, T. 1, q. 112, fu indotto ad abbassare il grado angelico di San Raffaele portandolo tra gli Angeli infimi, conseguentemente rendendo allegorico anche il suo gruppo di appartenenza (Tb 12,15) , quello dei Sette Angeli Assistenti, perché: «[...] Sono detti assistenti soltanto gli angeli superiori che appartengono alla prima gerarchia la quale, secondo Dionigi [De cael. hier. 7, 3], ha il privilegio di essere illuminata immediatamente da Dio[...]» non essendo invece possibile che gli angeli che sono mandati, come Raffaele in Tobia, stiano contemporaneamente anche davanti all' Eterno. A lui si deve la decostruzione lessico – sintattica dei passi scritturistici, dove si incontrano i Sette Arcangeli, di li a poco immaginati tutti come allegorie simboliche della moltitudine dell'esercito celeste. L'errore coinvolse pure il celebre e beato **DUNS SCOTO**, cantore dell' Immacolata Concezione. Egli infatti mostra di aver frainteso la figura dello pseudo – Dionigi già nelle epigrafi delle sue opere: "*Expositiones super Ierarchiam Caelestem S. Dionisii*" (Esposizione sulla gerarchia celeste di San Dionigi) e "*Versio Operum S. Dionisii Aeropagitae*" (Versione delle Opere di San Dionigi Aeropagita), perché si riferisce all'autore delle stesse credendolo il vero santo del primo secolo. Scoto, convinto dell'apostolicità degli scritti di Dionigi, lo qualificava come l'"*autore divino*" per eccellenza; gli scritti di lui furono perciò una fonte eminente del suo pensiero. Si dedicò per tutta la vita ad approfondire e sviluppare le sue teorie, al punto che ancora oggi qualche volta può essere arduo distinguere dove abbiamo a che fare col pensiero di Scoto Eriugena e dove invece egli non fa altro che riproporre il pensiero dello Pseudo Dionigi. Si sarebbe forse ben guardato pure **NICOLA CUSANO** dal considerare Dionigi come: "*massimo tra i teologi*", se fosse stato a

⁵ "archangelorum est specialis ordo, differens ab omnibus aliis per actum proprium sibi, qui est instruere de his quae pertinent ad salutem alicuius universitatis non unius personae tantum; archangeli nuntiant ea quae ad salutem communem pertinent.

conoscenza della sua falsa identità, perché, a differenza di un lettore moderno non poté avere il privilegio di guardare all'Areopagita autore del Corpus Dionysiacum quanto meno con sospetto. In sostanza, **tutti i promotori delle grandi sistemazioni medievali dell'angelologia cristiana, attinesero a piene mani, e del tutto inconsapevolmente, dalle concezioni filosofico - esegetiche della gnosi**, facendo penetrare direttamente nel Cristianesimo, così surrettiziamente veicolate, **le idee e le teorie di correnti non solo lontane, ma addirittura contrarie a Cristo.**

IV. ASSENZA DI QUALSIASI PRESUPPOSIZIONE LOGICA E TARDIVITA' DELL'IMPIANTO TEOLOGICO.

Abbiamo concentrato discreta parte dei nostri studi, sull' analisi del delicato contesto storico-religioso in cui sorse per poi in seguito consolidarsi quel corpo di scritti che va sotto il nome del Santo del I° secolo Dionigi, ma che del I° secolo non sono: il c.d. Corpus dionisiaco. Tra tutte le opere di cui è composto il *Corpus* abbiamo voluto contestare soprattutto la *“Gerarchia Celeste” (De Coelesti Hierarchia)*, proprio perchè costituisce il nostro piccolo campo d'indagine, *(non che le altre opere siano scevre da errori, al contrario !!!)* ed almeno per quattro ragioni abbastanza evidenti:

- La strana posizione gerarchica degli Arcangeli, posti nel basso della terza gerarchia infima e addirittura all'ottavo posto delle 9 classificazioni.
- Il sistema estremamente rigido di trasmissione della luce divina unitamente ad una costruzione troppo statica della soteriologia ad esso sottesa.
- La singolare assenza del gruppo dei 7 Arcangeli nominati in Tobia e Apocalisse, dalla principale opera angelologica della cristianità e dell' Angelo Raffaele.
- La presenza di Serafini “immobili” e mai inviati in terra, la cui funzione è la perpetua adorazione del principio sovra essenziale.

Andando ancora più a fondo, abbiamo infatti appreso che:

1) questa catalogazione novenaria non fosse biblica, perché in nessuna parte del Testo Sacro sono enumerati 9 Cori, mentre vi è la presenza perlopiù disparata di nomenclature che talvolta sono chiaramente affibbiabili ad Angeli, talvolta sono dubbie, se non addirittura contrarie a Cristo, che infatti li ha posti tutti sotto i suoi piedi⁶.

2) il preteso autore di quest'opera, che si nomina : "Dionigi Areopagita", non è il vero Santo del I° secolo, bensì un filosofo più tardo di 500 anni, dunque: ***un impostore, un falsario, un millantatore, un nemico di Cristo e che, la circostanza fosse ormai notoria agli addetti ai lavori, ai religiosi, ai vescovi ed agli esegeti, ma sconosciuta perlopiù ai fedeli, lasciati in uno stato di evidente confusione!***

3) durante tutto il Medioevo, la finzione letteraria di cui si era ammantato avesse tratto in inganno diversi dottori della Chiesa, i quali, interpretando il Testo Sacro alla luce di questo scritto ritenuto di provenienza del I° secolo, ne avevano così alterato il senso comune e la percezione generale.

Si è trattato dunque di un errore esponenziale e a cascata, che, ben lontano da quella logica che vuole fare salva la "storia degli effetti", del filosofo Hans-Georg Gadamer⁷, ha prodotto invece una evidente

⁶ Tale circostanza è stata individuata in un capitolo dedicato agli angeli nell'epistolario apostolico del V° volume della Collana Editoriale: Arcangelologia, pubblicata dall' Editore Segno di Udine.

⁷ Hans-Georg Gadamer nella sua opera Verità e Metodo , era propenso a valorizzare il carattere specificamente ermeneutico di un'opera anche a dispetto della sua autenticità, perché affermava ad esempio che la storia degli effetti (Wirkungsgeschichte) «è sempre indispensabile quando si voglia mettere in piena luce il significato autentico di un'opera», in quanto è per molti aspetti condizionante. Gadamer scrive: «È chiaro che non si tratta di un processo ermeneutico nel senso del concetto tradizionale di ermeneutica. Non si vuol dire, infatti, che la ricerca debba sviluppare una tale storia degli effetti accanto allo studio dell'opera come tale. Il precetto ha invece un significato teoretico. La coscienza storica deve prendere consapevolezza del fatto che nella pretesa immediatezza con la quale essa si mette davanti all'opera o al dato storico, agisce anche sempre, sebbene inconsapevole e quindi non controllata, questa struttura della storia degli effetti. Quando noi, dalla distanza storica che caratterizza e determina nel suo insieme la nostra situazione ermeneutica ci sforziamo di capire una determinata situazione storica, siamo già sempre sottoposti agli effetti della Wirkungsgeschichte. Questa decide anticipatamente di ciò che si presenta a noi come problematico e come oggetto di ricerca, e noi dimentichiamo la metà di ciò che è, anzi dimentichiamo l'intera verità del fenomeno storico se assumiamo tale fenomeno, nella sua immediatezza, come intera verità. [...] Non si vuol dunque affermare che la storia degli effetti debba essere sviluppata come una nuova disciplina ausiliaria delle scienze dello spirito; ma che bisogna imparare a comprendere meglio se stessi, riconoscendo che in ogni

superfetazione e/o un'alterazione del pensiero cristiano finito direttamente nell'universo della gnosi greca.

Solo infatti alla fine del secolo XIX° – *trascorsi ormai ben più di un millennio dal rinvenimento di questi scritti* - i teologi e filologi tedeschi, avevano chiaramente smascherato l'impostura, **accostando il finto Dionigi al filosofo neoplatonico Proclo** (411/12-483), l'ultimo grande maestro della scuola di Atene, chiusa definitivamente nel 529 d.c., anno in cui l'imperatore Giustiniano proibì ai pagani l'insegnamento pubblico, il quale, promuoveva **una dialettica triadica** dell'Esistere, molto simile al modo con cui anche il finto Dionigi, spiega tutta la realtà sovrasensibile.

La questione dunque è capire se oggi questo sistema, così pesantemente colpito dagli studi tecnico - ermeneutici e filologici degli ultimi due secoli, possa essere ancora ritenuto valido per il credente - certamente lo rimane per studiosi e filosofi - anche tenendo presente che la mancata riconducibilità dello stesso all'età apostolica, ne limita o forse ne annulla del tutto l'autorevolezza con cui era stato tenuto di conto durante il medioevo.

La presupposizione logica secondo cui quelle teorie sarebbero state insegnate all' Areopagita Dionigi, da Paolo in persona, e a questi da Cristo scorto in visione mistica, e la retro - databilità di queste congetture al I° secolo della fede, non possono più essere ritenute possibili e conseguentemente, deve parlarsi, con loro riguardo, di chiare superfetazioni la cui compatibilità con il sistema cristiano resta tutta da dimostrare. Il contesto tardivo, così rinvenuto, rispetto alla predicazione apostolica impedisce la sussunzione diretta di queste fonti, deprivandole dell'inerranza esegetico-liturgica di cui si erano ammantate fino almeno al secolo scorso ed aprendo alla loro diretta criticabilità.

comprensione, se ne sia o no consapevoli in modo esplicito, è sempre all'opera questa storia degli effetti». Tale ipotesi non può applicarsi, a nostro avviso, ad opere di carattere prettamente religioso, che pretendono di avere origine soprannaturale, e che quindi non possono confondersi con opere ritenute, spurie, cioè profane se non addirittura contrarie , contenutisticamente, alla loro origine produttiva.

V- BREVE FIGURA DI PROCLO: ORACOLO DELLO PSEUDO – DIONIGI

Dobbiamo allora soffermarci – *seppur brevemente non essendo esperti di settore* - sulla figura di **Proclo**, la vera fonte di tutte le speculazioni mistico – ascetiche del finto Dionigi, per capire se il suo insegnamento sia compatibile o no con il sentire cristiano. E qui dobbiamo dire che, sebbene nella mistica cristiano – cattolica, ***Proclo e prima di lui Platone, Plotino, Porfirio e Giamblico***, citati senza soluzione di continuità, non occupino nessun posto, né risultino presenti in qualche modo nella cronotassi dei *Patres Ecclesiae* che hanno lasciato un contributo dirimente per il progresso della fede, essi tuttavia, al pari, se non meglio di altri, sembrano aver condizionato il pensiero cristiano degli ultimi 1700 anni! **Sacerdoti, vescovi , teologi ecc., parlano di Platone come di un vero adepto cristiano**, lo indicano quale modello teologico della cultura cattolica soprattutto nella costruzione trinitaria del sorvaessenziale principio; lo assumono quale guida spirituale ineludibile dell'interprete nell'esegesi delle fonti bibliche. In particolare, Il grande filosofo platonico Proclo – che è quello su cui focalizziamo la nostra analisi - continuando in modo illuminante il sistema dei predecessori, **presentò infatti una gnoseologia mistica dell'esistente come strutturato in un “sistema triadico” (cioè basato sul numero 3 e sui suoi multipli e sottomultipli)** , costituito da: Manenza (monè), Processione (proodos) e Ritorno o Conversione (epistrophè). **La struttura dialettico - triadica, a guisa di circolo veniva ordinata in un perenne permanere, procedere e ritornare.** Secondo **MARIO BASILE** ⁸ mentre la causa prima di ogni cosa è l'Uno, la potenza dell'Uno ha come effetto una classe partecipata di caratteristiche individuali dell'unità, **le Enadi**, che conferiscono unità all'universo. **Queste si dividono in unità indipendenti, che sono gli Dei, e dipendenti dallo spazio e dal tempo, che sono le loro rappresentazioni divine.** Così delineato il sistema propugna un marcato politeismo in cui vi è un universo di enti intermedi collegati

⁸ Verso il Misticismo Neoplatonico. Un percorso filosofico (XIV parte)

tutti al proprio principio sovraessenziale, come per lo pseudo – Dionigi. Il primo ordine sotto le Enadi è l'Essere, dove dimorano $3 \times 3 = 9$ Dei noetici (intellegibili). Altre triadi si incontrano qua e là nel suo pensiero e in generale nell'intera concezione gnostica. Insomma Proclo disegna un sistema triadico che l'impostazione di pseudo – Dionigi recupera chiaramente inserendo le intelligenze angeliche al posto degli dei procliani . In tale sistema, ha grande importanza poi la **“VIRTÙ TEURGICA”**, cioè la capacità di riunirsi misticamente con il divino, e, non deve sembrare strano, che Proclo utilizzasse la teurgia e le sue pratiche segrete per raggiungere l'intima unione con Dio. **Egli conosceva i riti e le formule nascoste dell'arte teurgica e se ne avvaleva spesso, praticando le illustrazioni degli oracoli caldaici, e ottenendo apparizioni di Dei in forma luminosa e di demoni platonici.** Mutuando quanto scrive il teologo fra. **Angelo Di Berardino**⁹, al Volume II° (voce GZ) del suo *“Dizionario”*, il termine teurgia assume due significati specifici, ovvero quello di : *“compimento di operazioni divine”* e quello di *“fare dell'uomo un dio”*¹⁰. **Nata nell'ambito del neoplatonismo come espressione della religiosità del sistema, la teurgia era fondata sulla conoscenza (gnosi) della vera essenza della divinità, culminante nella comprensione del suo vero e puro nome: poiché il nome racchiude in sé l'essenza di ciò che denomina, esso consente a chi lo conosce di avere influssi sull'essere denominato.**

VI – GLI ANGELI “TRIADICI” E “TEURGICI” DI PSEUDO – DIONIGI

Dionigi, quale continuatore di questo pensiero, fa ampio uso nelle sue opere del termine “TEURGIA”, come mezzo per arrivare a Dio: fa uso di uno strumento che in sé non è compatibile con la rivelazione cristiana, non è stato comandato dal Redentore , non è stato

⁹ Agostiniano, è . Ha curato l'edizione italiana della Patrologia di J. Quasten.

¹⁰ Secondo il neoplatonico ed esoterista Giamblico, predecessore di Proclo, la teurgia era: “ l'arte di compiere le operazioni divine, (De myst. I 1 , 93 p. 33 9-10 96 Des Places), il “sacro compimento di operazioni ineffabili superiori ad ogni pensiero e convenienti a Dio” (De myst. II . 1 , 96 17-19 p. 96 Des Places).

propagandato dagli Apostoli, né dai Discepoli ecc, quale utile strumento di connessione con l'Eterno: in sé è una pratica errata, vietata e non utilizzabile, almeno dal cristiano, e dunque fonte di peccato mortale per contrarietà allo Spirito di Verità! In pseudo – Dionigi sorprendentemente, gli Angeli, si trutturano proprio attorno a questo sistema magico, sciamanico e teurgico. Egli infatti, riproduce chiaramente tutto il sistema triadico di Proclo, inserendo le Enadi gnostiche, nel generale contesto della tradizione cristiana, cambiandone i connotati, cioè attribuendo ad esse le nomenclature angeliche estratte dall'epistolario paolino. Il finto Dionigi, introduce apoditticamente la teoria di un sistema chiuso e immodificabile di 9 Cori e 3 Gerarchie (*Sacro Raggruppamento comprendente 3 Cori*), con un assetto estremamente rigido al suo interno. (1^a Gerarchia) *Serafini, Cherubini e Troni*, (2^a Gerarchia) *Dominazioni Virtù e Potestà* (3^a Gerarchia) *Principati, Arcangeli e Angeli* . Le intelligenze angeliche, strutturate come i geni o dei procliani, vengono rappresentate quasi come acritici fantocci , i quali si limitano a ricevere un' illuminazione divina che progressivamente dal Creatore giungerebbe fino alla creatura, passando da Coro a Coro, via via in modo sempre meno chiaro e imperfetto. **Il Coro degli Arcangeli, è inoltre quello che genera le maggiori perplessità, nonostante il contrario altrui parere perché, a fronte dei grandi compiti che la Bibbia assegna a questo ordine celeste, esso viene però collocato all'interno della Gerarchia più bassa del Cielo e conseguentemente sottoposti all'autorità di tutti gli altri 7 Cori.** Ed è per questo, che inevitabilmente, si generarono dei fraintendimenti e dei contrasti ancor oggi non sopiti! Oltre alla sistemazione triadica, il sistema filosofico di pseudo – Dionigi, ricorre ad un altro strumento particolare d'appannaggio delle correnti gnostiche, e d'uso presso lo stesso proclo: la Teurgia". **La magia gnostica, dunque si fa vero strumento di misericordia, divenendo al chiave interpretativa della gnoseologia divina.** Poiché tale strumento avrebbe sicuramente generato nei moderni lettori chiari problemi di adattamento, **le recenti traduzioni italiane omettono il riferimano magico a tutto vantaggio**

di altre e più furbe circonlocuzioni profetiche che sviano il senso del passo, facendo credere che si tratti di un'opera di stretta ortodossia. Ma accedendo direttamente al testo greco della Gerarchia si smaschera tutto l'arcano, dietro le finte sistemazioni dionisiache. Il "finto Areopagita" introduce i fuorvianti termini di **operazioni o illuminazioni divine** (in greco **θεουργία**), al posto del vocabolo più corretto, ad esempio nel capitolo Capitolo IV° intitolato: **Ciò che significa il nome Angeli paragrafo 4**, dove afferma:

«IV. Vediamo anche che il mistero della carità del Signore fu prima rivelato agli Angeli, e quindi per la grazia di tale conoscenza discese fino a noi. Il sacerdote Zaccaria seppe da San Gabriele che il figlio che gli verrebbe dai cieli, fuori d'ogni sua speranza, sarebbe il profeta **dall'opera divina che Gesù** doveva misericordiosamente manifestare nella sua carne per la salvezza del mondo»

«4 Ὁρῶ δὲ ὅτι καὶ τὸ θεῖον τῆς Ἰησοῦ φιλανθρωπίας μυστήριον οἱ πρῶτον ἐμυήθησαν, εἴτα δι' αὐτῶν εἰς ἡμᾶς ἡ τῆς γνώσεως χάρις διέβαινε. Οὕτω γοῦν ὁ θειότατος Γαβριὴλ Ζαχαρίαν μὲν τὸν ἱεράρχην ἐμυσταγῶν εἰ τὸ προφήτην ἔσεσθαι τὸν ἐξ αὐτοῦ παρ' ἐλπίδα χάριτι θείᾳ γενησόμενον παῖδα τῆς ἀγαθοπρεπῶς καὶ σωτηρίως τῷ κόσμῳ ἐπιφ' ἀνησομένης ἀνδρικῆς τοῦ Ἰησοῦ **θεουργίας**»

Pseudo – Dionigi, parla diffusamente di magia come mezzo di santificazione , anche nel Capitolo VII° , dal titolo **“Dei serafini, dei cherubini, e dei troni che formano la prima gerarchia”, al paragrafo 2** , ove il termine, sapientemente edulcorato e modificato con l'apposizione di altre parole, ricorre almeno altre tre volte:

7.2 « ... Io comprendo infine che é dato loro di imitare Gesù Cristo in più nobile modo, e che partecipano, secondo la loro capacità, all' immediata irradiazione della sua **virtù divina** ed umana. Esse sono anche perfette, non perché sappiano spiegare i misteri nascosti

7.2 « ... τῆς δὲ Ἰησοῦ κοινωνίας ὡσαύτως ἡξιωμέναις οὐκ ἐν εἰκόσιν ἱεροπλάστοις μορφω τικῶς ἀποτυποῦσι τὴν **θεουργικὴν** ὁμοίωσιν, ἀλλ' ὡς ἀληθῶς αὐτῷ πλησιαζούσας ἐν πρώτῃ μετουσίᾳ τῆς γνώσεως τῶν **θεουργικῶν** αὐτοῦ φώτων καὶ μὴν ὅτι τὸ θεομίμητον αὐταῖς ὑπερτάτως δεδωρηται καὶ κοινωνοῦσι κατὰ τὸ

sotto la varietà dei simboli, ma perché nella loro alta ed intima unione con la Divinità, acquistano a contatto con le **opere divine**, quella scienza ineffabile che possiedono gli angeli; perché non già per mezzo di qualche altra santa natura, ma immediatamente da Dio ricevono la loro iniziazione. Esse si elevano dunque fino a lui senza intermediario, per loro propria virtù, e per il grado superiore che occupano; e per questo ancora dimorano in una immutabile santità e sono chiamate alla contemplazione dalla bontà puramente intelligibile. Costituite così in modo meraviglioso dall'autore di tutte le gerarchie, ch'esse circondano nel primo ordine, imparano da Dio stesso le alte e sovrane ragioni delle **opere divine**».

αὐταῖς ἐφικτὸν ἐν πρωτουργῶ δυνάμει ταῖς εὐοργικαῖς αὐτοῦ καὶ φιλανθρώποις ἁρεταῖς· τετελεσμένους δὲ ὡσαύτως οὐχ ὡς ποικιλίας ἱερῶς ἀναλυτικῆν ἐπιστήμην ἐλλαμπομένους, ἀλλ' ὡς πρώτης καὶ ὑπερεχούσης θεώσεως ἀποπληρουμένους κατὰ τὴν ὑπερτάτην ὡς ἐν ἀγγέλοις τῶν θεουργιῶν ἐπιστήμην.

Ed ancora la “magia” ritorna pure nel paragrafo 3, ove introduce, ancora con il termine *θεουργία*, nientemeno che l’opera divina del Cristo Stesso:

«7.3. Questo, quindi, i teologi mostrano distintamente che gli Ordini subordinati degli Esseri Celesti sono insegnati dalle **scienze superiori**, nel dovuto ordine, le scienze deificanti; e che coloro che sono più alti di tutti sono illuminati dalla Divinità stessa, per quanto è lecito, nelle rivelazioni dei misteri Divini. Infatti, ne introducono alcuni come istruiti religiosamente da

«7.3 ἀνίων οὐσιῶν διακοσμήσεις πρὸς τῶν ὑπερβεβηκυῶν εὐκόσμως ἐκ διδάσκεισθαι τὰς **θεουργικὰς ἐπιστήμας**, τὰς δὲ πασῶν ψηλοτέρας ὑπ' αὐτῆς τῆς θεαρχίας ὡς θεμιτὸν τὰς μύσεις ἐλλάμπεσθαι. Τινὰς μὲν γὰρ αὐτῶν εἰσάγουσι πρὸς τῶν προτέρων ἱερῶς μουμένους ὃ Κύριον εἶναι τῶν οὐρανίων δυνάμεων καὶ Βασιλέα τῆς δόξης τὸν εἰς οὐρανοὺς ἀνθρωποπρεπῶς ἀναληφθέντα, τινὰς δὲ πρὸς αὐτὸν Ἰησοῦν διαπορούσας

coloro di rango superiore, che Colui che fu elevato al Cielo come Uomo è Signore dei Poteri Celesti e Re di Gloria; e altri, come interroganti Gesù stesso, come desiderosi di essere istruiti nella scienza della **Sua opera Divina** per nostro conto, e Gesù stesso che li insegna immediatamente, e mostra loro, in prima persona, la Sua opera benefica per amore dell'uomo»,

καὶ τῆς ὑπὲρ ἡμῶν αὐτοῦ θεουργίας τὴν ἐπιστήμην μαθητιώσας καὶ ταύτας αὐτὸν Ἰησοῦν ἀμέσως μὲν ...»

Infine la troviamo affermata nel capitolo XV° dal titolo: ***“Quali sono le diverse forme di cui la Scrittura riveste gli Angeli; gli attributi materiali che dà loro e il significato misterioso di quei simboli”*** , al paragrafo 9:

15.9 Perché non crediamo già che sottostiamo agli eccessi delle nostre gioie passionali. Dicendo ch'essi si rallegrano con Dio ogni volta che sono ritrovati coloro che erano perduti, si esprime la divina contentezza e quella specie di pacifico diletto da cui sono dolcemente inebriati ogni volta che la Provvidenza riconduce le anime a salvezza, ed anche quell'ineffabile senso di felicità che provano i santi della terra quando Dio li rallegra con l'effusione della sua **augusta luce**.

15.9 Καὶ γὰρ ἄδεκτοι παντελῶς εἰσι τῆς καθ' ἡμᾶς ἐμπαθοῦς ἡδονῆς, συγχαίρειν δὲ θεῷ λέγονται τῇ τῶν ἀπολωλότων εὐρέσει κατὰ τὴν θεοειδῆ ῥαστώνην καὶ τὴν ἐπὶ τῇ προνοίᾳ καὶ σωτηρίᾳ τῶν ἰθεὸν ἐπιστρεφομένων ἀγαθοειδῆ καὶ ἄφθονον εὐφροσύνην καὶ τὴν εὐπάθειαν ἐκείνην τὴν ἄρρητον ἥς ἐν μεθέξει πολλάκις γέγονασιν καὶ ἄνδρες ἱεροὶ κατὰ τὰς θεουργοὺς τῶν θείων ἐλλάμψεων ...

Come notiamo nella principale opera angelologica della Cristianità è dunque presente la Teurgia – cioè *la magia gnostica* - non solo come unico momento di accostamento alla divinità, ma anche come uso di riti, gesti e strutture non divulgati da Cristo Signore, ma usati dai

filosofi pagani. **Eh si perché il Dio neoplatonico non è assolutamente il Dio Cristiano, in nessun tipo di accezione, anzi al contrario! Cristo costituiva infatti per i filosofi gnostici greci il principale nemico da abbattere!** Come ci rappresentano sia **Giovanni Reale** che **Dario Antiseri**¹¹, già **Plotino** aveva criticato la particolare “setta cristiana” e **Porfirio**, scrisse addirittura un’opera “Contro i Cristiani”¹², cercando di rilanciare positivamente il paganesimo, proprio nella configurazione sincretistica greco orientale che aveva assunto con l’alta considerazione degli **Oracoli Caldaici** (raccolta di rivelazioni sapienziali riconducibile alla tradizione misterica greco-romana e risalente probabilmente alla fine del II secolo) che saranno sviluppati da **Giamblico**, il quale vi troveà la base mistico –teoretica per rilanciare il politeismo. Per fare ciò, era dunque necessario difendere e promuovere la teurgia, e a tal fine presentandola come arte mistica per eccellenza nel suo “ **De Misteriis Aegyptiorum**” (Misteri degli Egizi)¹³, in cui essa veniva mostrata come un’arte mediante la quale, con opportuni atti, simboli e formule, non compresi dalla ragione umana bensì solo dagli Dei, l’uomo poteva congiungersi agli stess e beneficiare dei loro influssi e della loro potenza. **A partire da Giamblico (nato verso il 250), dunque, si comincia a prendere in considerazione anche il mondo delle religioni mistiche e in genere tutte le vie verso l’unione con Dio distinte dalla filosofia.** Dopo di lui riprenderanno questo lavoro di sintesi i

¹¹ Storia della Filosofia Vol. II, dal cinismo al neoplatonismo, Pag. 563 e ss: Giamblico e la scuola siriana, Bompiani 1997

¹² Giuseppe Mascolino scrive nell’articolo “Οὐκ ἔστ’ ἔτυμος λόγος οὗτος: “Non è vero questo discorso”.1 L’attacco storico-filologico di Porfirio alle Sacre Scritture” : «Nella seconda metà del III secolo d.C. [...] Porfirio presenta il suo progetto anticristiano, che si articola in una pars destruens, in cui il filosofo cerca di attaccare e di screditare le Scritture, tentando di dimostrare che ciò che è in esse contenuto non è la parola di Dio, ma i racconti e le falsità di persone ignoranti; e in una pars construens, in cui il filosofo, rivolgendosi ai cives romani, cerca di esaltare i culti, la religione e la cultura greco-romana, e di promuovere la devozione e la rivalorizzazione dei riti di Stato.

¹³ Il «De mysteriis Aegyptiorum» di Giamblico è il più importante scritto filosofico-religioso della tarda antichità, pervenutoci sotto il nome del sacerdote egiziano Abammone in risposta alla Lettera ad Anebo del neoplatonico Porfirio; la tradizione antica (a partire da Proclo) attribuisce lo scritto a Giamblico, che qui contesta il mentore Porfirio sul ruolo della teurgia e della mantica nel percorso dell’anima verso l’assimilazione al divino. Giamblico, riprendendo l’antica arte ieratica egizia e la dottrina del Corpus Hermeticum, attribuisce agli oracoli e alla teurgia un ruolo supremo, giacché il sacerdote opera come medium tra Dio, gli Angeli, i demoni e le anime.

maestri della scuola di Atene. Di tutti questi conosciamo un po' meglio il lavoro di Proclo, che ci si presenta come una specie di «filosofo scolastico» del Neoplatonismo, aperto a valorizzare anche la teurgia, che secondo il suo antico biografo avrebbe anche praticato accanto all'insegnamento della filosofia. È di lapalissiana evidenza che si tratta di formule, pratiche e riti che con lo pseudo - Dionigi entrano letteralmente nel pensiero cristiano; elementi di sicura profanazione del cristianesimo con matrici ad esso estranee. Così come in Proclo, che riprende la dottrina tradizionale inaugurata da Plotino, secondo la quale la realtà si struttura gerarchicamente a partire dall'Uno attraverso una serie di ipostasi, il finto Areopagita struttura la realtà dell'uno trascendente moltiplicando le ipostasi tra la sfera dell'intelletto e il mondo materiale, per cui l'universo si presenta in una disposizione gerarchica più rigorosa e meglio definita. Accanto a tutto ciò ammette, che si può giungere a Dio anche attraverso le pratiche teurgiche, che cerca di conciliare con la filosofia gnostica, elaborando una artificiosa, ma appunto per questo significativa, corrispondenza tra le ipostasi filosofiche e le diverse categorie di dèi presentate dalla mitologia tradizionale. Il suo scopo, è appunto quello di mostrare che tra religione tradizionale, rappresentata dalla mitologia, e filosofia c'è piena convergenza. Per cui non è disdicevole per un filosofo praticare la religione tradizionale o la stessa teurgia!

VII. UN GENIALE FALSO STORICO, SMASCHERATO SOLO DI RECENTE !

Solo nel 1800, come detto, le ricerche indipendenti di Joseph Stiglmayr e Hugo Koch dimostrarono che la trattazione del problema del male dello pseudo - Dionigi, nella sua opera – *Nomi Divini* - dipendeva dal “*De malorum subsistentia*” di Proclo. In virtù di questa impalcatura, **il Corpus Areopagiticum è quindi un falso, atteso che, l'autore vuole mostrarsi come quel Dionigi convertito da Paolo dopo il suo discorso all'Areopago di Atene (Atti degli Apostoli,**

17, 34). In realtà gli scritti che compongono il Corpus risalgono al VI° secolo d. C. cioè proprio al periodo immediatamente successivo o coincidente alla predicazione di Proclo. «Occorrerà attendere il XIX° secolo – scrive allora il filosofo **Francesco Tomatis** - perché i filologi si convincano dell'impossibilità d'attribuire al **Dionigi** di cui narrano gli **Atti degli Apostoli** (XVII 16-34), giudice ateniese convertito alla fede cristiana da San Paolo in seguito al suo discorso nell'Areopago, **lo straordinario corpus di scritti in lingua greca che va sotto il suo nome**»¹⁴. **Dionigi, il Santo dell' Aeropago di Atene, non è dunque il vero autore della Gerarchia Celeste!** Si tratta invece, di un geniale contraffattore per la maestria con cui indusse per secoli in errore i teologi i cristiani, producendo surrettiziamente, una fusione sincretistica dei due mondi (quello pagano e quello credente) in modo da salvare la scuola filosofica ! Al riguardo **Pierre de Labriolle**¹⁵ , latinista e storico della letteratura cristiana, aggiungeva appunto che: « Via via che il cristianesimo si sviluppava e si avvertiva sempre meglio la sua inconciliabilità con la mentalità pagana, con la religione e la filosofia pagane, nonostante seri e intelligenti tentativi per recuperare tutto ciò che era possibile dal paganesimo, i pagani passarono alla riscossa cercando di elaborare una filosofia e una religione fedeli allo spirito pagano e nello stesso tempo aperte alle istanze cristiane. Fu per così dire il tentativo di ripensare il paganesimo utilizzando tutto ciò che era possibile del cristianesimo».

¹⁴ Francesco Tomatis, *Dionigi e la via dell'invisibile*, Avvenire 2009

¹⁵ P. de Labriolle, *La réaction païenne: étude sur la polémique antichrétienne du Ier au VIe siècle*, Parigi 1934

VIII. COMPRESENZA DI UNA PIU' CORRETTA CORRENTE ESEGETICA MINORITARIA !

Nel XV° secolo si è assistito alla parziale frantumazione dell'angelologia chiamata classica, per opera di una nuova angelologia, chiamata amadeita. Tale seconda angelologia prende il nome da frate **Amadeo da Sylva** (1420 - 1482), francescano di origine portoghese, accreditato per estasi e miracoli. Salito a Roma al soglio pontificio Sisto IV° (1471-1484), fervido ammiratore di Amadeo, nello stesso anno, lo chiamò a Roma, nominandolo segretario particolare e suo confessore e gli donò, con la bolla del 18 maggio 1472, la Chiesa di San Pietro a Montorio con il monastero attiguo che, un tempo abitato da suore francescane, si trovava ancora in uno stato di abbandono. Amadeo si trasferì così in quegli anni sul Gianicolo dove rimase fino al 1482 nella contemplazione e nell'esercizio della carità, non tralasciando di seguire i suoi conventi in Lombardia. **Negli anni romani, tra 1471 circa e 1482, ricevette in estasi da San Gabriele Arcangelo una serie di visioni, che, tramite un suo scrivano, trascrisse e racchiuse in un libro dal nome di Apocalypsis Nova ovvero "Nuova Rivelazione" (contiene ben 8 estasi e numerosi sermoni di Gesù Cristo e San Giovanni Battista).** Leggendo l'intera opera, si nota "un nucleo di informazioni unitario" che si ripete ciclicamente da estasi in estasi (Il nucleo profetico portante è costituito dei primi 5 rapti e dal rapto 8) , intorno al quale sono andate via via concentrandosi e sviluppandosi tutte le successive spiegazioni che l'Amadeo ha ricevuto dall'Arcangelo Gabriele e che per quel che ci riguarda, in modo specifico, chiariscono che, in barba allo pseudo Dionigi: innanzi al Trono di Dio vi sono sette Angeli che adorano la Sua potenza, che superano ogni altro Spirito angelico e umano. Essi Sette si distinsero particolarmente durante la celebre battaglia nei cieli durante la quale acquisirono i loro 7 nomi. Il capo di questi Sette è San Michele, rispetto al quale nessuno, né Angelo, né uomo può dirsi più degno. Maria Vergine, durante l'Annunciazione, ottenne di sapere esattamente gli sviluppi di questa guerra e ricevette lumi celesti sull'esistenza dei Sette Angeli, dei loro nomi, e dei motivi che portarono all'Incarnazione del Verbo, e poi propalò questi contenuti agli Apostoli. **Non è vero, come disse Dionigi, che gli Arcangeli costituiscono il Coro tra i più infimi nel Cielo,**

anzi con tale termine, sostiene l'Amadeo, ci si riferisce ai Sette Supremi Principi di tutte le Schiere. Per tali ragioni, sono pochissimi quegli uomini che possono dirsi superiori agli Angeli, anzi ve ne sono soltanto due, Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre, Maria Vergine, gli unici che superano in potenza i Sette. Gli Arcangeli o spiriti superiori, sono il frutto di una prima creazione, e dunque sono spiriti "primi creati" o protoctistoi, di cui faceva parte il principe dei demoni poi decaduto. Appare completamente stravolta la Angelologia di Dionigi Aeropagita. Siccome, i Sette Angeli di Tobia, 12,15, sono proprio i Sette Spiriti di Apocalisse 1,4 costituisce grave errore il collocare gli Arcangeli all'interno del secondo coro, più basso. In particolare nella I^a e nella IV^a estasi, si registrano dunque eclatanti "*Revirements*" rispetto alla precedente angelologia.

Gravissimo è l'errore, secondo questa seconda sistemazione, di aver collocato gli Arcangeli all'interno del penultimo coro più basso, nonché di aver non solo svalutato la loro forza salvifica, ma addirittura cancellato uno di questi: S. Uriele, il quale, per Sacra Tradizione, appartiene ai Santi Angeli del cattolicesimo:

«Così il Santo Gabriele disse a me che lo ammiravo: [...] **"Siamo quei Sette Angeli che veneriamo la Madre del Signore Dio Nostro e superiamo di gran lunga tutti gli altri del vostro genere. Poiché ciò, infatti, non è noto presso di voi, apprendilo e scrivilo affinché il pastore che verrà possa promulgarlo su tutta la terra!"**. Allora io dissi, signore: **"Chi sono dunque quei Sette Spiriti maggiori di tutti?"**. Rispose: **"I sei che vedi lì in alto, se li assommerai a me: saremo sette!"**. E io gli risposi: **"Signore quali sono i vostri nomi?"** Rispose: **"Il primo che vedi qui è Michele, rispetto al quale nessuno né degli uomini né degli Angeli è più degno, ed è proprio quello che lottò con il grande dragone e lo sconfisse ed io Gabriele sono il secondo. Raffaele mi segue e Uriele segue Raffaele ed altri seguono Uriele [...] di nessuno Santo è lecito credere che venga innalzato sopra i meriti di tutti gli Angeli o di tutti gli Arcangeli, perché non si deve intendere, infatti, con il nome di Arcangelo, il secondo Coro che sale verso l'alto, ma tutti**

quelli invece che sono considerati Angeli Superiori! Tuttavia questa sentenza non fu scolpita nei vostri cuori , perché anche oggi, infatti, continuate ad anteporre i vostri Santi a tutti noi Angeli»¹⁶.

La questione del posizionamento mistico degli Arcangeli è definitivamente risolta nella IV^a estasi, con una formulazione teleologicamente impegnativa che chiarisce in che modo i grandi Angeli intervengono nelle cose dei singoli uomini:

« [...] Lo stesso Michele, in persona, non viene inviato se non per l'aiuto e la salvezza di tutto il popolo. Egli infatti, è il primo di tutti noi. Io (Gabriele) lo seguo; noi non siamo separati né per natura, né per Coro o secondo Gerarchia. Io sono il secondo Serafino, lui è il primo che è a tal punto nobile che non può esserci uno più nobile di lui [...] **Michele, pertanto, non divenne il Principe di tutti gli Angeli da un Coro inferiore, come alcuni sciocchi tra i vostri uomini ritengono, ma è il primo per natura, poiché nella prima specie che può essere fatta, egli fu creato come primo individuo di questa specie...»**¹⁷

¹⁶ Sic enim meae admirationi sanctus Gabriel dixit: Noli mirari. Omnes nos, angeli et homines, concives sumus eiusdem patriae. Nontamen omnes homines maiores sunt omnibus angelis neque omnes angeli maiores sunt omnibus hominibus. Sed aliqui de genere uestro maiores sunt omnibus angelis, ut ille Rex Homo et sua mater Regina. Aliqui uestri generis minores sunt omnibus angelis, de quibus dicitur: "Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat". Alii sunt nobiscum mixti. Septem angeli sumus qui Genitricem Dei nostri ueneramus, alios omnes uestri generis transcendimus. Hoc ergo, quia non est notum apud uos, intellige illud et scribe, ut pastor uenturus ea possit in orbem terrarum promulgare. Dixi ego: Domine mi, qui sunt illi septem spiritus omnibus maiores? Respondit: Sex sursum uides. Si me connumeraueris, septem erimus. Et ego: Domine mi, quae sunt nomina uestra? Respondit: Primus quem ibi cernis Michael est, quo nullus neque hominum neque angelorum dignior. Ipse est qui cum magno dracone Lucifero confligit illumque superauit. Et ego Gabriel secundus sum. Raphael me sequitur et Vriel Raphaelem et alii eum...de nullo aliorum sanctorum fas est credere ut scilicet sit sublimatus supra merita omnium angelorum et archangelorum, nomine archangeli non intelligendo chorum secundum ascendendo, sed omnes qui dicuntur superiores angeli.

¹⁷ Michael ipse in persona non mittitur nisi pro totius populi auxilio et salute. Ipse enim est primus omnium nostrum. Ego sequor. Nos neque natura neque choro aut ierarchia diuidimur. Secundus Seraphim sum ego. Ille primus, qui adeo est nobilis ut nobilior fieri non posset. eiusdem speciei. Ideo maximus a uobis dicitur, quia de maxima specie quae a Deo nostro creari possit fuit, de quo alias audisti Michael igitur non fuit ex choro inferiori princeps omnium factus, ut quidam ex uestris

Su queste basi mistico – devozionali, si aprì un secondo filone argomentativo e dialettico che vedeva nei Sette Arcangeli: i massimi principi dei cori angelici, ciò in costanza del primo filone esegetico basato sulla falsa teoria di dionigi pseudo - areopagita. L'elenco dei padri della Chiesa che recensirono di lì a poco gli Arcangeli come appartenenti ai *Sette della divina presenza e per questo posti al vertice delle gerarchie*, è davvero lungo, e dato il carattere estremamente discorsivo che vogliamo dare al presente lavoro, ci limitiamo qui ad enunciare alcuni di loro che li recensivano, differentemente dall'angelologia di pseudo – Dionigi, nella gerarchia c.d. “*EPIPHANIA*” (*alta manifestazione*) e non in quella c.d. “*IPOPHANIA*” (*bassa manifestazione*) ovvero:

- Agostino Calmet (1672-1757): *La storia dell'Antico e Nuovo Testamento*, 1738;
- Antonio Mongitore (1663-1743): *Istoria del ven. monastero dei sette Angioli nella città di Palermo*, Palermo 1726;
- Pietro Antonio Spinelli (1597-1645): *Maria Deipara Thronus Dei*, 1619;
- Cornelio A Lapide (1567-1637): *Commentaria In Scriptura Sacra in Apocalypsis S. Joannis*, Tomus Vigessimus Primus Bibliopolam Editore - 1891 Pag. 21;
- Ottavio Caetano (1566 – 1620) *Vitae Sanctorum Siculorum*, T.II T. II, Palermo, 1657, pag. 268, Feliciano De Sevilla (sec XVIII): *Los Angelicos Principes del Empireo, quantas y quales sean sus excelencias, quanta y quales los beneficios, a que personas se esmeran asistir, y favorece mas*, Sevilla, 1711;
- Francesco Girolamo Cancellieri (1751-1826): *De Secretariis Basilicae Vaticanae, veteris ac novae libri II*, Roma, 1788;
- Giovanni Stefano Menochio (1575-1655): *Le Stuoie* volume 1, Padova 1746, pag. 488 – delli sette angioli principali che nella scrittura si dicono assistere al Trono di Dio.
- Juan Eusebio Nieremberg (1595-1658): *De origine sacrae scripturae: libri duodecim*, Lugduni, 1641, ecc.

Seguono più recentemente questa tradizione, **il Beato Bartolo Longo, Sant'Annibale Maria di Francia, il Servo di Dio Dolindo Ruotolo, San Giustino Maria Russolillo** ed altri. Dice ad esempio **S. Annibale**¹⁸: «Nel Libro di Tobia si legge che l'Arcangelo San Raffaele manifestò esser lui uno dei sette Angeli che stanno continuamente alla Divina Presenza [cfr. Tb 12, 15]. Da ciò si rileva che fra tutti gli Angeli che sono innumerevoli, sette hanno una maggiore vicinanza con Dio, ovvero lo contemplanò e lo comprendono a preferenza degli altri Angeli. San Giovanni, nell'Apocalisse li raffigura a sette candelabri che ardono sempre innanzi a Dio [cfr. Ap 1, 12]. Questi sette Angeli sono: San Michele Arcangelo che vuol dire: Zelo di Dio; San Gabriele, Fortezza di Dio; San Raffaele, Medicina di Dio; Sant'Uriele, Fuoco di Dio; San Saaltiele, Preghiera di Dio; San Geudiele, Lode di Dio; San Barachiele, Benedizione di Dio. Grande assai è il potere che hanno questi sette gloriosi Angeli presso l'Altissimo. Ogni cristiano dovrebbe onorarli in modo speciale e implorarne la validissima protezione in tutte le circostanze della vita. Che se una grave pubblica sciagura ci minaccia, rivolgiamoci con fede ai sette Angeli della Divina Presenza con ferventi preghiere ...» **Scrive all'uopo il Beato Bartolo Longo**¹⁹: « Chi sono i Sette Spiriti che assistono al Trono di Dio? - Sono sette Angeli che stanno al cospetto dell'Eterno, come rivelò a Tobia uno di essi, l'Arcangelo Raffaele, allorché disse : - Io sono l'Angelo Raffaele, uno dei Sette che stiamo dinanzi al Signore. E' cosa certa l'esistenza di queste sette nobilissime Intelligenze, che tra tutti gli Angeli sono le principali, perché ce lo attesta la divina Scrittura. Il Profeta Zaccaria vide in ispirito un candelabro tutto di oro fino che sosteneva sette lampade; ed era ombreggiato da due alberi di olivo, che erano uno a dritta e l'altro a sinistra. Subito egli domandò al suo Angelo custode chi fossero. E l'Angelo rispose: - Le

Scritti Inediti di padre Annibale, Volume IV° - Preghiere ai Santi e agli Angeli

"San Michele Arcangelo e gli altri Spiriti assistenti al Trono di Maria", Valle di Pompei, Scuola Tipografica Bartolo Longo pei figli dei Carcerati , 1903

sette lampade sono gli occhi del Signore, cioè i Sette Arcangeli, che scorrono per tutta la terra (Zachar. C. IV). Questa visione di Zaccaria viene confermata dalla visione di S. Giovanni narrata nel primo libro della sua Apocalisse, al capo quarto. L'Evangelista vide sette lampade ardenti innanzi al Trono di Dio. Vide pure che il divino Agnello aveva sette occhi. E così le lampade come gli occhi dell'Agnello, spiega l'Evangelista, sono i Sette Spiriti che assistono a Dio; e come suoi Messi, o Ambasciatori, girano tutta la terra. Essi dunque sono indicati col loro distintivo, di essere, cioè: Occhi di Dio e di Gesù, Lampade fiammeggianti; e due tra loro, Gabriele e Raffaele, sono detti pure Olive pacifiche (filii olei). Il loro ministero comune è di - ammirare e benedire l'infinita liberalità di Dio e la tenerezza del Cuore di Gesù; - di presentare con ogni calore e premura i bisogni nostri a Dio, Padre e Creatore di tutto; - di eseguire i disegni della Paterna Provvidenza di Dio e della carità di Gesù Cristo; - di vegliare sopra di noi e starci dappresso ed impetrarci le grazie necessarie. L'Evangelista invoca questi sette Angeli affinché impetrino la grazia e la pace ai fedeli. Donde si deduce che questi sette Principi sublimissimi hanno una speciale potenza per assistere noi mortali». Scrive anche su di loro, condividendo questa opinione, il **Servo Di Dio, Don Dolindo Ruotolo**²⁰: «... Tutti gli Angeli possono esserci messaggeri di grazie e di misericordia, ma san Giovanni nomina in modo particolare i sette Spiriti che sono vicini a Dio, e che sono ministri di grazie e di pace, per gli uomini. Questi Spiriti eccelsi sono: 1°) Michele, che significa: chi è come Dio? Ed è colui che combatte per gli uomini contro il superbo Lucifero (Ap 12,1); 2°) Gabriele, cioè fortezza di Dio, che annuncia le grandi opere di Dio; 3°) Raffaele, cioè medicina di Dio, che cuò l'infermità di Tobia e viene incontro alle nostre infermità e alle nostre debolezze; 4°) Uriele, cioè luce o fuoco di Dio, che illumina gli uomini con la cognizione di Dio e li infiamma del suo

Sacra Scrittura, Psicologia-Commento-Meditazione, Volume XXIV (= Vol. XXXIII), San Giovanni, L'Apocalisse", edito dall'Apostolato Stampa di Napoli, passi scelti

amore; 5°) Sealtiel, cioè orazione di Dio, che prega per gli uomini e li spinge a pregare; 6°) Giudiel, ossia confessione e lode di Dio, che esorta gli uomini a lodare e benedire Dio 7°) Barachiele, ossia benedizione di Dio, che ci procura i benefici divini, e ci spinge a benedirlo e ringraziarlo. ... Dio comunica con le sue creature per mezzo degli Angeli, e i sette Spiriti eccelsi che sono innanzi al suo trono sono i messaggeri dei benefici che ad esse dispensa; per questo San Giovanni avendo nominato Dio che è il vivificatore della Chiesa, che era stato sempre la vita del suo popolo, e che era per venire per rinnovare tutto nel suo amore e per giudicare le genti, nomina subito dopo i sette Spiriti che innanzi al suo trono sono messaggeri di grazie e di pace. e del suo amore in ordine agli uomini...». **Afferma ancor meglio San Giustino Maria Russolillo:** «... nei sette angeli supremi splende la relazione di spirito sposa di Dio, perciò è mandato s. Gabriele a concludere le nozze divine con l'umanità nell'incarnazione. Perciò è mandato s. Raffaele a liberare dai demoni una pia giovane e situarla in un connubio felice. È mandato a sanare e consolare ciechi e paralitici perché l'anima veda il suo fine beato, possa percorrere la via, giunga al connubio divino! Perciò alla fine l'anima è presa da s. Michele e portata al cospetto dell'altissimo a ricevere l'anello divino per l'eternità...»²¹.

²¹ 24 ottobre 1943[3] - Domenica XIX post. Pent. Inizio la novena predicata dei morti, tratto da: Opera Omnia Volume 11: <http://www.vocationist.net/wp-content/uploads/2013/12/Don-Giustino-Russo...>, pag. 250 e ss

CAPITOLO 2: I GRANDI CONTESTATORI DELL'AUTENTICITA' DELL'OPERA DIONISIANA

Lorenzo Valla (1407 - 1457), umanista, filologo e scrittore italiano, è unanimamente ritenuto il primo grande contestatore delle opere del finto – dionigi. **Valla osservò, con grande arguzia, che il Dionigi «filosofo» autore dei famosi scritti, non poteva essere il Dionigi ateniese, convertito da San Paolo, che era invece un Giudice.** Il suo suggerimento fu poi seguito da Erasmo da Rotterdam (1466-1536) e da Giulio Cesare Scaligero (1484-1558). Nonostante una seria tradizione medievale che si spingeva fino a S. Massimo il confessore, cioè fino al secolo VII^o, e malgrado l'opinione favorevole del Bessarione, Valla, fu il primo dei tempi moderni a negare – secondo quanto ci dice lo scrittore **Mario Fois**²² - la paternità di Dionigi Aeropagita alle opere che andavano sotto il suo nome²³. In particolare – contestando specificamente la Celeste Gerarchia - Valla chiariva nel suo *Collatio Novi Testamenti*²⁴:

«Dico queste cose per non seguire l'errore di coloro che pensano che l'opera sulla Gerarchia Celeste, che in nulla sa di antico, sia stata composta da quello stesso Dionigi, che si presenta come filosofo, e che venne ritenuto essere proprio quello che fu presente durante la morte del Signore, mentre il sole si eclissava».²⁵

²² Mario Fois, , Libreria Editrice dell'Università Gregoriana, 1969, Roma, pag. 492.

²³ Essa era già stata negata una volta a Costantinopoli nel 533 da Hypatos vescovo di Efeso, perché quelle opere erano sconosciute ad Atanasio a Nicea e a Cirillo ad Efeso, i quali certamente le avrebbero addotte, rispettivamente al primo e al quarto concilio ecumenico, per suffragare le proprie idee.

²⁴ Lorenzo Valla, *Collatio Novi Testamenti*, Ed. Alessandro Perosa, Firenze 1970, pp.167-168

« Haec dico ne illorum sequamur errorem, qui ab hoc Dionysio existiment opus de Coelesti Hierarchia fuisse compositum qui nec antiquitatem sapit et philosophum se esse demonstrat, et ab hoc eodem ad defectum solis in Domini exitu dictum fuisse ».

L'argomentazione del Valla si basava su diverse considerazioni. Egli sosteneva infatti che²⁶:

«L'Areopago non era, come molti pensano, luogo per filosofi, poiché i filosofi non volevano mai mostrarsi in pubblico come fanno certi chiacchieroni e odiosi millantatori, ma di giudici; proprio quei giudici areopagitici istituiti da Solone, e di ciò è superfluo portare come testimoni quasi tutti gli oratori attici come: Demostene, Eschine, Platone, Aristotele, Isocrate, Aristofane e molti altri, per non parlare dei latini; quindi Dionigi l'Areopagita non è può considerarsi un filosofo, ma uno di quei giudici. Da ciò si ricava anche che Dionigi non fu un filosofo, perché non fu un epicureo, non uno stoico, non un peripatetico, non un accademico, venute fuori pubblicamente o in segreto: ma soltanto che venne chiamato Areopagita. Infine dei libri di Dionigi non fecero menzione gli antichi, né latini né greci».

Valla toglieva così ogni fondamento alla credenza, che faceva del convertito di S. Paolo un professore di filosofia e non un giudice di Atene. Il Valla confutava pure la notizia, riferita nella settima lettera del Corpus Dionisiano che Dionigi fosse stato il testimone ad Atene delle tenebre addensatesi da mezzogiorno alle tre pomeridiane, durante l'esecuzione di Gesù.

«Areopagus non, ut multi existimant, era locum philosophantium, cum nusquam certum haberent philosophi in publico loco, utpote garruli quidam et odiosi nugatores, sed iudicum, et areopagite iudices, quos Solon instituit, cuius rei supervacuum est afferre testes omnes pene atticos auctores Demosthenem, Eschinem, Platonem, Aristotilem, Isocratem, Aristophanem at alios plurimos, ut taceam de latinis; unde Dionysius Areopagita non pro philosopho accipiendus est, sed pro uno ex iudicibus illis. Ex quo ipso datur intelligi Dionysium non fuisse philosophum, quod non epicureus, non stoicus, non peripateticus fuit, non academicus, quae sectae aut sole aut precipue vigeant: nominatus est sed tantum. Denique de libris Dionysii nemo veterum habuit mentionem neque Latinorum neque Graecorum.

Anche **Erasmus da Rotterdam**, dopo che inizialmente si era mostrato favorevole all'autenticità dell'opera, pubblicò nel 1505 le **"Annotazioni del Valla"**, che aveva ritrovato nell'Abbazia di Parc, vicino a Lovanio, riprendendo ulteriormente queste sue dure critiche²⁷. Nel 1516 Erasmo inserì anche una nota in Atti 17,34 del suo famoso **"Nuovo Testamento Greco"** in cui ripeté le medesime valutazioni del Valla, aggiungendo altresì che le cerimonie introdotte da Dionigi erano incompatibili con quelle della Chiesa apostolica. La tesi del Valla e le osservazioni degli altri umanisti furono poi approfondite da altri studiosi nel XVII° secolo, ma non ebbero grande fortuna. Il lungo dibattito che ne seguì, infatti, giunse a conclusione solamente nel XIX° secolo, quando la pseudonimia dell'autore fu definitivamente riconosciuta.

Anche **le cronache protestanti** registrano feroci critiche contro le opere del Dionigi. Si ricorda in breve che **Martin Lutero**²⁸ affermò al riguardo del finto santo autore di questo corpo di scritti : **« E a me dispiace molto che si attribuisca tanto valore a quel Dionigi, dato che egli non ha solida dottrina [...] crea un danno, poiché tende più a Platone che a Cristo sicché vorrei che un fedele non dedicasse a quei libri neanche un po' del suo tempo »**.

Sul linguaggio, come chiave per la comprensione del corpus dionisiano, puntarono anche i due studiosi che, sul finire del XIX° secolo, portarono definitivamente in luce la dipendenza di pseudo - Dionigi dal Neoplatonismo: **Hugo Koch (1869-1940) e Joseph Stiglmayr (1851-1934)**. Stiglmayr e Koch furono, e continuano ad essere, i critici più spinti nella tesi attualmente più dibattuta sull'

Opera Omnia, t.6. Lugduni Batavorum, 1705,co. 503

²⁸ M. Lutero, De captivitate babilonica ecclesiae, tr. It., I. Pin, p. 154, citato in Albertus, Giuseppe Allegro, Guglielmo Russino, Editori Officina di Studi Medievali, pag. 16, Ed. 2007

Areopagita: quella che gli attribuisce una derivazione concreta, diretta e ineludibile dal filosofo neoplatonico Proclo. **Ambedue infatti hanno determinato con sicura e ineluttabile certezza, la dipendenza di pseudo - Dionigi da Proclo, fornendone ragioni, prove e dimostrazioni.** Con due articoli indipendenti pubblicati contemporaneamente nell'anno 1895²⁹ si definì una volta e per tutte la questione areopagitica, aprendo ad un lento declino dell'opera, come fonte di acquisizione liturgica – mistica e teologica.

XXVI.

Proklus als Quelle des Pseudo-Dionysius Areopagita in der Lehre vom Bösen *).

Mysteriös ist bei Pseudo-Dionysius Areopagita alles, seine eigene Persönlichkeit, sein Lehrer Hierotheus, seine Adressaten, seine „verloren gegangenen“ Schriften, seine Sprache, seine Quellen. Er wußte sich den Nimbus eines Apostelschülers zu verschaffen und dieser umgab ihn viele Jahrhunderte lang, bis er durch die unerbittliche Kritik eines Laurentius Valla erstmals zerstückt wurde. Aber es hat selbst neuerdings nicht an Versuchen gefehlt die Echtheit der areopagitischen Schriften zu verteidigen¹⁾, und viele Franzosen halten aus Patriotismus noch heute an der alten Auffassung fest; denn Dionysius, „der Vater der Mystik“ und erste Bischof von Athen, soll auch der erste Bischof von Paris gewesen sein und St. Denis trägt seinen Namen. Allein daß der Cyklus mystischer Schriften, welcher unter des Dionysius Namen uns überliefert ist, nicht aus apostolischer Zeit stammt, darüber braucht man kein Wort mehr zu verlieren. Aber wann hat denn der philosophisch und theologisch hochgebildete Mann gelebt, welcher unter fremder Maske die vier größeren Werke (*De coelesti hierarchia, de ecclesiastica hierarchia, de divinis nominibus, de mystica theologia*) und die zehn Briefe verfaßte, welche auf uns gekommen sind? Die Beantwortung dieser Frage hängt von der anderen wichtigen Frage ab: welche Quellen benützt Dionysius? Leider hat die Forschung hierauf noch nicht das genügende Augenmerk gerichtet und nur gelegentlich sind einschlagende Bemerkungen gefallen.

*) [Eingereicht vor der Veröffentlichung der eben erscheinenden veränderten Untersuchung von Stiglmayr, *Histor. Jahrb. XVI* (1895) H. 2. D. Red.]

¹⁾ Vergleiche z. B. Kasakis, *Dionysius der Areopagite nach seinem Charakter als Philosoph dargestellt* 1881. Césaire Schneider, *Areopagitica. Die Schriften des heiligen Dionysius vom Areopag. Eine Verteidigung ihrer Echtheit*. 1884.

Der Neuplatoniker Proklus als Vorlage des sogen. Dionysius Areopagita in der Lehre vom Übel.

Von Prof. Dr. Stiglmayr R. J.

Die viel behandelte Frage nach dem Verfasser der sogen. areopagitischen Schriften und über deren Echtheit beschäftigt seitlich die geistige Welt. Mit Recht wird darauf hingewiesen, daß diese Schriften durch viele Jahrhunderte das größte Ansehen in der Kirche genossen,¹⁾ daß sie im römischen Orient²⁾ und im Catechismus Romanus³⁾ als echte Schriften des hl. Dion. Areopagita gegolten sind, von Episcopis, Theologen und Schriftstellern benutzt und nachdrücklich Werken zugeordnet worden.⁴⁾ Von wenigen ganz vorurteiligen Stimmen abgesehen,⁵⁾ tritt jetzt niemand mehr für die Echtheit der Schriften ein. Eine Gruppe von Intellektuellen und eine noch größere von wissenschaftlichen Gelehrten erachtet in dem Verfasser eines bekannten Jähling, der etwa der Mitte oder dem Ausgang des 5. Jahrhunderts angehört und durch geistig-sittliche Entfremdung von Proklos und Strömungen der apostolischen Zeit sich dem Aufsehen geben will, als ob auch er in jener Zeit gelebt und geschrieben habe.

¹⁾ Vgl. Le Moisy, *discours de apollon a Dion. Areop.* in *Eligie* n. g. I. III, 2–66.

²⁾ Vgl. *Index* *litterar. Eccl.* XIV (De veterum Del beneficiis et Senatorum Catechismus I. IV p. II c. XIII n. 8; — *Index* *de* I. c. IV n. 8; I. IV p. I n. 28 n. 1–3).

³⁾ *Catech. Rom.* II, 3, II.

⁴⁾ Vgl. *Epist.* *Strömungen des Christentums* Buch II (von „Den. Areop.“)

⁵⁾ *Verhandl. Schönbach Areopagiten*. Regensburg, 1884. Über *Vertrag* J. *Epist.* (Vertrag d. Areop. Regensburg, 1884. S. 5) *Index* *litterar.* *historisch* *litterar.* *Index* *de* *San. Pontifici* *Ant.* *Milano*, 1878.

historisch *litterar.* *Index* *de* *San. Pontifici* *Ant.* *Milano*, 1878.

Più sopra i due celebri articoli di ugo koch e giuseppe stiglmayr che misero vera luce sulla grande impostura del malefico e finto Dionigi Areopagita!

²⁹ Ecco i titoli dei due famosi articoli:

- Koch, Proklus als Quelle des Pseudo-Dionysius Areopagita in der Lehre vom Bösen, *Philologus* 54, 1895, pagg. 438-454.
- Stiglmayr, J., Der Neuplatoniker Proklus als Vorlage des sogenannten Dionysius Areopagita in der Lehre vom Übel, in: *Historisches Jahrbuch*, 16, 1895, S. 253-273, 721-748.

Teologo tedesco e storico sopraffino della chiesa, il **Koch** (1869 - 1940), Koch frequentò la scuola di latino a Riedlingen e il liceo di Ehingen , e, dopo essersi laureato in filosofia (1891) passò al seminario di Rottenburg e completò il vicariato a Schwäbisch Gmünd e Ulm . Dal 1893 al 1899 lavorò come docente presso la Wilhelmsstift e si dedicò allo studio della storia della chiesa e della dogmatica. Nel 1899 conseguì il dottorato a Tubinga. Koch lavorò come parroco cittadino a Reutlingen dal 1900 al 1904 e dal 1904 come professore ordinario di storia della chiesa e diritto canonico presso l' Accademia reale di Braunsberg (Prussia orientale) . Dal 1910 in poi, le sue pubblicazioni sul primato pontificio lo misero in conflitto con la Chiesa, tanto che nel 1912, indebolito dalla salute, chiese al Ministero della Cultura prussiano la liberazione dall'incarico, che gli fu concessa, lasciando rango e stipendio invariati. Dopo il suo pensionamento, Koch si trasferì a Monaco , dove da allora visse come studioso privato e continuò i suoi studi fino alla fine della sua vita. **Lo si ricorda per i suoi studi sullo Pseudo-Dionigi Areopagita nei suoi rapporti con il neoplatonismo e per l'incredibile articolo : «Proklus als Quelle des Pseudo - Dionysius Areopagita in der Lehre vom Bösen» (Proclo come fonte dello Pseudo-Dionigi Areopagita nella dottrina del male) con il quale definitivamente smascherò il grande impostore, dimostrando che le parole da lui utilizzate non provengono da Cristo, e non sono dell'età apostolica, ma giungono direttamente dalla filosofia pagana o meglio dall'ultimo suo esponente: Proclo, collocando così il finto Dionigi, a non prima del VI° secolo.** Il giudizio del Koch, diviene allora sprezzante e impietoso definendo l'autore della Gerarchia Celeste come segue: **« Dionigi è un falsario che cela la sua persona sotto la pseudepigrafia e di conseguenza, per non alterare la finzione e non farsi scoprire, deve nascondere le sue fonti in una profonda oscurità» .** Koch, formula questa valutazione confrontando le opere di Proclo e le opere del falso Dionigi, e riuscendo a rilevare la sussunzione nel secondo delle idee e delle strutture filosofiche del primo; accertando la vicinanza in Dionigi, di brani, osservazioni e figure retoriche che si accostano talvolta anche alle dimensioni spirituali di Giamblico, teurgo ed esoterista, nonché alle culture magico - sciamaniche. È soprattutto l'opera **“De Divinis Nominibus”** a presentare le maggiori tracce di

contaminazione con le produzioni letterarie di Proclo; **Koch ne smaschera il meccanismo di produzione, consistito in una rielaborazione masticata, talvolta in una sussunzione totale e parola per parola, di interi brani delle opere di Proclo** (citiamo ad esempio il **στοιχείωαις θεολογική** , c.d. Elementi di Teologia). Nella migliore delle ipotesi, il finto Dionigi opera sul calco del grande filosofo platonico, imitando con poco gusto le sue teorie, senza quelle spiegazioni retoriche che invece in Proclo sono chiare ed evidenti, come anche le fonti da cui egli trae gran parte dei suoi discorsi. Egli dunque scrive in estrema sintesi [si avverte il lettore che per chiare ragioni di opportunità sono state eliminate le parti più tecniche dell'articolo, la cui versione integrale potrà essere scaricata dal sito del presente autore: settearcangeli.it n.d.a.] :

« Tutto è misterioso nello Pseudo-Dionigi Areopagita, la sua stessa personalità, il suo maestro Ieroteo, i suoi destinatari, i suoi scritti "perduti", il suo linguaggio, le sue fonti. Ha saputo ammantarsi dell' aura degli apostoli e ciò lo ha protetto per molti secoli, finché l'inesorabile critica di Lorenzo Valla per la prima volta non lo ha colpito. Tuttavia di recente, non ci sono stati molti tentativi di difendere l'autenticità degli scritti areopagitici dato che molti francesi continuano, per patriottismo a resistere, aderendo alla vecchia impostazione del Dionigi, “padre del misticismo e primo vescovo di Atene”; si afferma ancora oggi infatti che egli sia stato anche il primo vescovo di Parigi e che San Denis porti il suo nome; cosicché sul ciclo di scritti mistici che ci è stato tramandato sotto il nome di Dionigi, ma che non ha avuto origine dalla civiltà apostolica, non aggiungono altro. Ma quando visse quell'uomo così istruito sia filosoficamente che teologicamente, che compose, nascosto da una strana maschera, le quattro più grandi opere: *De Coelesti Hierarchia*, *De Ecclesiastica Hierarchia*, *De Divinis Nominibus*, *De Mystica Theologia* e scrisse le dieci lettere, che sono giunte fino a noi ? La risposta a questa domanda dipende da un'altra più importante: quali sono le fonti utilizzate da Dionigi? Sfortunatamente,

la ricerca non ha ancora prestato abbastanza attenzione a questo argomento e solo di tanto in tanto sono state fatte osservazioni sorprendenti. **Tra Neoplatonismo e Dionigi c'è una relazione intima, in cui vengono principalmente in considerazione Plotino e Proclo.** Già **Suidas** accosta : **Διονύσιος ὁ Ἀρεοπαγίτης** (Dionigi l'Areopagita) ad alcuni filosofi pagani e soprattutto a Proclo: [...] e vi attribuisce la presunzione che i filosofi ateniesi, di quei trattati che Dionigi riportò nei menzionati scritti, avessero nascosto il loro vero autore e potessero essere i veri padri di quegli scritti gloriosi. Suidas dovette ovviamente cambiare il rapporto tra Dionigi e Proclo affermando che sull'autenticità degli scritti areopagitici non vi fosse il minimo dubbio. **Fozio** è l'unico nel Medioevo greco che sembra aver smarrito la paternità dionisiaca. Dopo aver considerato il carattere pseudoepigrafo degli scritti, poiché si poteva ben vedere la relazione tra Dionigi e Proclo, fa subito retromarcia e rivendica la priorità a quest'ultimo, come è del resto avvenuto altre volte. **Franz Hipler**: ha portato di nuovo confusione su questa questione, grazie alla sua tesi secondo cui Dionigi non era affatto un falsario e che solo alcuni fraintendimenti potrebbero bollarlo come un falsario, perché i passaggi che finora sono stati considerati come riferibili al periodo apostolico, ci conducono alla metà del quarto secolo, prendendo in considerazione gli scritti dionisiaci di Gregorio di Nazianzo (Orat. XXXVIII in Teof. c. 11) e di Girolamo (Ep. XV in ad Dam. c. 9). Accettata a lungo l'opinione di Hipler, cui in particolare **J. Dräseke** ha attivamente aderito, sulla questione areopagitica per un bel po' di tempo rimase solo il Funk a portare le ragioni più convincenti contro il rifiuto di Hipler di considerare Dionigi un falsario. Così astutamente e argutamente difese, le tesi Hipler deviarono ancora di più e nel 1892 guidarono **Geizer** in una serie di clamorose argomentazioni contrarie (Wochenschr. f klass. Phil. 1892 col. 92 ss. 123 ss.). In ciò è probabile che si tratti della tendenza dell'autore ad attribuirne l'appartenenza all'età apostolica, per

cui non è necessario insistere. Tuttavia, ciò comporta anche che la datazione di questi scritti attribuita da Hipler cade, se non supportata da argomenti più forti, di quelli avanzati dal medesimo autore, perché la presunta menzione in Gregorio di Nazianzo e Girolamo è molto e troppo vaga e può anche riferirsi ad un altro scrittore. **Il nostro ciclo di scritti mistici prende piede per la prima volta in teologia nel Concilio di Costantinopoli del 531 dove lo invocavano i Severiani: una denominazione dei monofisiti. Prima di allora non c'è nessuna traccia di questi scritti, il che è tanto più notevole in quanto subito dopo la loro comparsa, inizialmente contestata dai cattolici per quanto riguarda la loro autenticità, poi generalmente riconosciuta, acquistarono un'importanza straordinaria. Ciò dimostra, come dice Tillemont, che tali scritti non furono creati molto tempo prima di quella discussione religiosa.** Ed anche se **Langen** spiegò che Gregorio di Nazianzo e suo fratello Cesario, Basilio Magno e suo fratello Gregorio di Nissa, Didimo il Cieco (f 395) e Cirillo di Alessandria trovano reminiscenze dionisiache e per questo gli scritti avrebbero dovuto risalire alla fine del IV° secolo, tuttavia, la sua ricognizione, difficilmente può essere considerata conclusiva. **Naturalmente, possono trovarsi verosimilmente echi in pensieri e parole, ma da chi Dionigi trae i suoi scritti ?** **Albert Jahn** afferma tuttavia che è più probabile che il Nazianzeno abbia preso a prestito da Dionigi, dato che quest'ultimo si è adoperato maggiormente nella teologia mistica, sulla scorta di quanto espresso da chi se ne è già occupato (Methodius Platonizans 1865 pag. XII). Tuttavia Dionigi, poteva realmente non conoscere i pensieri che si trovano sparsi qua e nel suo sistema ? Con la stessa facilità con cui possono farlo i suoi utilizzatori , gli scrittori ecclesiastici di cui sopra potrebbero verosimilmente essere stati le stesse fonti di Dionigi, atteso che alcuni di loro furono anche influenzati dalle idee neoplatoniche, cioè trassero pensieri e parole dalla stessa fonte da cui attinge Dionigi! **La decisione sulla questione della data di**

composizione degli scritti dionisiaci dipende indubbiamente dalla corretta determinazione del rapporto tra Dionigi e Proclo! Come si è detto, alcuni studiosi più antichi avevano già parlato dell'influenza delle idee di Proclo su Dionigi! Anche Engelhardt è dell'opinione che principi, idee, espressioni, stile e tutto ciò che ne fa parte, siano confluiti da Proclo in Dionigi; per questo respinge l'affermazione di Baumgarten - Crusius secondo cui la fonte di Dionigi sia da ricercare solo nei Misteri e che Dionigi abbia colto solo le proposizioni dei Misteri e le abbia applicate ai dogmi cristiani. Engelhardt ha quindi aggiunto anche una traduzione del στοιχειώαις θεολογική di Proclo, mentre singole frasi del suo commento al primo Alcibiade di Platone sono allegati anche nel suo dizionario delle parole; non si tratta esattamente delle parole più importanti in Proclo e Dionigi, ma le parole che hanno lo stesso significato sono contrassegnate da un asterisco. Secondo Langen (Internat. theol. Zeitschr. 1894 p. 36), anche per Montet, che ne parla in un libro che non mi è accessibile (las Uwes du Ps.- Dion. Parigi 1848) Proclo è la fonte dell'Areopagita. Zeller (la Fil. d. Gr. 3a ed. III 2 p. 787) descrive il sistema di Proclo come il punto finale della filosofia greca, quindi anche come quel: *“legame che segna il definitivo passaggio nella scienza medievale, che infatti dalla sua scuola, attraverso la mediazione del falso Dionigi, di Giovanni di Damasco e degli altri teologi greci, ha tratto l'ispirazione più duratura”*. Wilhelm von Christ dice anche nella sua: “Geschichte der griechischen Literatur”, che Dionigi sembra basarsi su Proclo e aggiunge che sarebbe molto auspicabile uno studio filologico delle fonti di Dionigi! Albert Jahn invece, fuorviato da Hipler e Dräseke, assegna Dionigi alla seconda metà del IV° secolo, e richiama l'attenzione su alcune coincidenze linguistiche tra Dionigi e Proclo ritenendo però che Proclo non disdegnava attingere anche dagli scritti platonici cristiani di Dionigi, in quanto considerava come il compito del filosofo fosse: *όλου του κόσμου*

ἱεροφάντης³⁰. Nei suoi confronti, tuttavia, **Funk** dà priorità a Proclo senza fornire ulteriori motivazioni. Anche **Siebert** trova che Dionigi segua Proclo in alcuni punti, ad es. segue Proclo nella “dottrina del male” (qui in contrasto con Plotino), dato che “ *soprattutto le affermazioni di Proclo sulla conoscenza scientifica e mistico-religiosa di Dio sono areopagitici quasi parola per parola*”. Tuttavia, **Siebert** ammette alla fine, che la domanda su chi sia la fonte di Dionigi, soprattutto Plotino o Proclo, il primo o l'ultimo dei neoplatonici, gli è ancora del tutto oscura. **Siebert** sembra quindi non aver mai studiato Proclo più da vicino. Perciò sono state fatte solo osservazioni occasionali sulla dipendenza di Dionigi da Proclo, ma mai spiegate in dettaglio! **L'accoglienza riservata all'ipotesi di Hipler sopra citata, mostra anche quanto poco la consapevolezza sulla dipendenza, non fosse ancora penetrata nel mondo teologico e quanto l'ambiguità prevalessesse nell'intera questione !!! Ma che l'uno abbia preso in prestito dall'altro, lo dimostreranno le prove che seguono e, credo anche che Proclo sia la fonte, mentre Dionigi è l'utilizzatore !!!** A volte è stato anche sottolineato che la risposta alla domanda: da quale neoplatonico Dionigi fosse specificamente dipendente, è resa più difficile e incerta dal fatto che anche Proclo è stato in grado di utilizzare le idee presentate da Plotino e dai suoi successori in un sistema definitivo. **Questo è vero , ma la questione potrà diventare più chiara, se si riesce a dimostrare che Proclo differisce in qualche dottrina da Plotino, Porfirio, Giamblico e che Dionigi è d'accordo con lui nella caratteristica diversa dagli altri. Questo è il caso della dottrina del male ! [...] Anche l'impostazione generale dei due trattati è la stessa ! Come Proclo (Cousin I 197 s.), anche Dionigi apre (D. N. 4, 18) la discussione con una serie di domande che, precedute tematicamente, troveranno risposta nel prosieguo.** È significativo il fatto che Dionigi per non perdere l'approccio

³⁰ Il santo profeta del mondo intero

cristiano, inserisca un proprio punto di vista su queste questioni , discostandosi così da Proclo, come nel tema della malvagità dei demoni, mentre Proclo nelle sue domande introduttive non considera ancora questo punto. Proclo spiega infatti che il male non si trova né negli dei (p. 213 ss.) né nella “triplice egemonia” degli angeli , dei demoni (220 ss.) e degli eroi (223 ss.). [...] Il percorso di Dionigi è abbastanza simile: il male non deve essere cercato in Dio e non deve essere derivato da Dio (D. N. 4, 21), né negli angeli (4, 22), né nei demoni che non sono cattivi per natura (4, 23), mentre gli eroi (*furbescamente n.d.a.*), la cui distinzione dai demoni è mutuata sia da Proclo che da Giamblico (o dall'autore del *Liber de Mysteriis* I 8 ed. Parthey 5. 32 ss.), sono ovviamente omessi in Dionigi [...] **La somiglianza di questi due trattati nel complesso della loro struttura, delle loro idee e dei loro risultati essenziali è evidente !!! Difatti, Dionigi e Proclo mostrano nei dettagli le somiglianze più evidenti, ma anche le differenze più significative. Coincidenze e differenze che indicano l'originale in Proclo, mentre in Dionigi la dipendenza, come verrà ora mostrato in dettaglio !** La traduzione latina deriva, come quella degli altri due trattati di Proclo, de “*Providentia et Fato*” e “*de decem dubitationibus circa providentiam libellus*” da **Guglielmo di Morbeka**, arcivescovo di Corinto (XII secolo). **Fabricius** pronuncia su di esso il seguente giudizio: *versio inculta, fateor, et tantum non barbara, sed ex qua Graecae linguae et philosophiae Platonicae peritis pulchras sententias auctoris perspicere nec difficile, ut confido, erit nec iniucundum* (Bibl. Gr. t. g. pag. 373 ed. Harl.). La traduzione è basata letteralmente sul greco e, per mano di Dionigi, non è difficile ripristinare in parte l'originale greco in alcune parti, in quanto lo stesso ci viene presentato da Dionigi medesimo. Il riferimento in Proclo alla preesistenza (*ex alia humana vita*) ed al male che vi è accaduto è ovviamente omesso da Dionigi, come anche qui nella trattazione dell'anima umana e della sua posizione rispetto al male ! **Nelle ultime parti, la**

dipendenza di Dionigi da Proclo emerge molto chiaramente! L'esposizione di Proclo è molto più dettagliata e logicamente rigorosa che in Dionigi, le cui frasi sembrano brevi estratti e riassunti. Proclo cita a p. 203 la Politica, a p. 206 il Timeo di Platone e ne trae ulteriori conclusioni; **Dionigi ne riprende le riflessioni, ma omette le citazioni, probabilmente una prova evidente di quale dei due sia il più originale.** Ciò che è uguale per entrambi è l'idea che la partecipazione al bene non esiste allo stesso modo [...] ma in ciascuno solo in misura corrispondente alla propria natura, altrimenti si verificherebbe l'incongruenza per cui gli esseri più elevati sarebbero sullo stesso livello dell'ultimo [...] A prima vista, si potrebbe essere portati a supporre che Proclo citi Dionigi [...]. Tuttavia ad un esame più attento, l'impossibilità di questa supposizione diventa chiara. La linea argomentativa è la stessa per entrambi gli autori. Essi sostengono che la materia non può essere identica al male, poiché la materia genera e nutre ciò che non può dirsi come intrinsecamente malvagio. **Anche Dionigi fa l'affermazione che la materia nutre, non solo ma lo presuppone come già stabilita e riconosciuta e la usa come istanza contro l'identificazione della materia con il male [...].** Abbiamo qui lo stesso caso di cui sopra: **Dionigi prende solo il pensiero e omette la citazione !!!** Ma chi sia quell' "*ille*" tuttavia, ci viene rivelato proprio da Proclo a p. 246, dove dice che Platone nel Timeo chiama la materia "*matrem et nutricem ipsam generationis et concausam mundi conditurae*". A p. 249 Proclo cita Platone con "*ut ait ille*", dopo aver citato il Filebo a p. 248 !!! Le ultime due frasi concordano parola per parola,[...]. **Proclo e Dionigi usano queste espressioni del male allo stesso modo.** In Proclo, tuttavia, non sono così come le ho collocate qui e come si trovano in Dionigi, ma ricevono sempre la loro breve spiegazione, che Dionigi omette[...] **La nostra indagine ha sicuramente dimostrato che Dionigi fece un forte uso di Proclo. Ed è dunque più probabile che Dionigi abbia avuto come modello Proclo**

piuttosto che il contrario ! **Dionigi è un falsario che nasconde la sua persona sotto uno pseudepigrafo e che, di conseguenza, per non intralciare la finzione e non tradire se stesso, deve avvolgere le sue fonti in una profonda oscurità. Estando alle sue stesse affermazioni, si potrebbe pensare addirittura che, a parte le sacre Scritture e le opere del suo maestro Ieroteo (“Teologia” D. N. 2, 9 e “Inni d'amore” 4, 15) non abbia fatto quasi mai ricorso a nessuno scritto preciso! Infatti, gli piace citare solo i propri scritti: opere di cui nessuno sa più nulla e di cui, a quanto pare, nessuno ha mai saputo nulla.** Proclo, invece, è aperto e onesto e cita le sue fonti. Proclo, lo “studioso del neoplatonismo”, rappresenta la sua naturale conclusione, il suo sistema è essenzialmente un riassunto delle idee di Plotino, Porfirio e Giamblico. Dionigi, tuttavia, si colloca con il suo sistema nella storia letteraria dell'antichità cristiana, in modo del tutto unico. Certamente ci sono stati anche altri scrittori ecclesiastici che hanno presentato idee neoplatoniche qua e là, ma queste sono più isolate. **Dionigi, invece, è un neoplatonico sistematico, che si sforza di rimodellare il neoplatonismo in chiave cristiana e di renderlo adatto ai cristiani. Ma le spiegazioni precedenti hanno anche dimostrato in dettaglio che nel caso di accordi e differenze Proclo è il modello, mentre Dionigi il suo utilizzatore !** In D.N. 2, 9 Dionigi dice che il suo maestro Ieroteo scrisse “δεολογικά στοιχείας” ma poiché erano molto difficili da comprendere, egli scrisse i “nomi divini” e altre opere teologiche [...]. **In realtà, però, come è stato mostrato altrove, egli ha ampiamente utilizzato la “Στοιχείωσις θεολογική”³¹ di Proclo!!!** Quest'ultimo è ancora conservato in greco e si può trovare nell'edizione di Plotino di Kreuzer e Moser 1855. **La prova che Dionigi abbia utilizzato Proclo naturalmente ha la maggiore influenza sull'interpretazione degli scritti Pseudo - Areopagitici.** Questo dato è

³¹ Elementatio theologica

tuttora fluttuante, poiché non è possibile considerare i primi tre secoli cioè circa 200 anni (cfr. Harnack, *Dogmengeschichte* 1887 II 426). Se Dionigi conosceva e utilizzava Proclo e l'ha utilizzato, il cerchio allora è molto più ristretto perché Proclo, il capo di lunga data della scuola ateniese, visse nel periodo 410-485. La maggior parte delle sue opere che sono giunte fino a noi, furono scritte da lui prima dei 29 anni (Freudenthal in *Ermete* XVI 214), ma è più che probabile che lo Pseudo-Dionigi non abbia scritto fino a qualche tempo dopo, poco prima della prima stesura dei suoi scritti 531 (533) scrivendo le sue opere mistiche, poco prima della chiusura della scuola pagana di filosofia di Atene (529). Il fatto che egli abbia richiamato Proclo, risulta dunque evidente per chiunque li abbia letti entrambi».

La scoperta di Koch venne corroborata lo stesso anno dallo studio di

Joseph Stiglmayr, il quale con una indagine meticolosa approdò ai medesimi risultati nell'articolo **“Der Neuplatoniker Proklus als Vorlage des sogenannten Dionysius Areopagita in der Lehre vom Übel”** (**“Il neoplatonico Proclo come modello per il cosiddetto Dionigi Areopagita nella dottrina del male**) . Sacerdote, teologo e insegnante, Stiglmayr P. Joseph nacque a Pfaffenhofen, Baviera il 1 marzo 1851 e morì il 22 maggio 1934; cattolico romano , frequentò il liceo a Freising dal 1863 al 1873, il seminario diocesano e il liceo a Dillingen an der Donau ed entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1873. Dal 1877 insegnò al liceo dei Gesuiti - Stella Matutina - a Feldkirch, latino e greco e proseguì gli studi richiesti per l'ordine nel 1881 a Blyenbeek (Paesi Bassi), e dal 1883 a Ditton Hall (Inghilterra), dove fu ordinato sacerdote nel 1886. Dopo la terziaria a Blyenbeek (professò a Praga nel 1890) studiò presso l'Università tedesca di Praga, superò l'esame di abilitazione all'insegnamento del latino e del greco nel 1892 e insegnò nuovamente alla Stella Matutina e al collegio dei maestri fino al 1919. Ha poi lavorato come direttore spirituale presso il seminario clericale di Dillingen. Stiglmayr è apparso in diverse pubblicazioni umanistiche dove ha sottolineato il valore degli scritti dell'antichità classica per il cristianesimo. Acquistò importanza attraverso le sue numerose opere nel campo degli studi bizantini e della patristica, soprattutto quelle sul cosiddetto Dionigi Areopagita, con cui Stiglmayr riuscì a dimostrare la dipendenza di questo anonimo scrittore, dal neoplatonismo del V e VI secolo. **Allo Stiglmayr si deve la scoperta che gran parte della struttura sintattico-concettuale delle opere dionisiache, specie il IV° capitolo dei suoi Nomi Divini, incorpori letteralmente intere parti della dottrina di Proclo sulla sussistenza del male** L'autore , confronta, dopo alcuni tentativi meno fruttuosi con altri scritti di Proclo, il suo scritto **“De Malorum Subsistentia”**, purtroppo conservato solo in una traduzione inadeguata, con la dottrina del male di Dionigi (de div. nom. c. 4), rilevando numerose affinità formali e sostanziali, nonché una notevole somiglianza in molti punti, comprese frasi e forme linguistiche! Per tali ragioni, nel suo articolo il prof. Joseph Stiglmayr S.J. scrive così: [si avverte il lettore che per chiare ragioni di opportunità sono state eliminate le parti più tecniche dell'articolo, la cui

versione integrale potrà essere scaricata dal sito del presente autore: settearcangeli.it
n.d.a.] :

« La questione tanto dibattuta sull'autore dei cosiddetti scritti areopagitici e sulla loro autenticità suscita certamente un grande interesse. **È stato giustamente sottolineato che questi scritti hanno goduto della massima reputazione nella Chiesa per molti secoli, sono lodati nel Breviario Romano e nel Catechismo Romano come scritti autentici di San Dionigi Areopagita, sono stati utilizzati da papi, teologi e mistici e hanno costituito la base di diverse opere . A parte alcune voci molto isolate, nessuno è oggi favorevole all'autenticità degli scritti. Un gruppo di studiosi cattolici ed un gruppo ancora più numeroso di studiosi protestanti riconoscono nell'autore un falsario consapevole, che appartiene circa alla metà o alla fine del V° secolo e che, attingendo deliberatamente a persone ed eventi del periodo apostolico, ha voluto dare l'impressione di essere vissuto e di aver scritto in quel periodo!** Hipler, che probabilmente occupa la posizione più importante tra gli autori più recenti della questione di Dionigi, ha avanzato una visione particolare. Secondo lui, Dionigi visse nella seconda metà del IV° secolo. Fu probabilmente insegnante in una scuola di catechesi (Rhinocorura) e i suoi scritti, che insieme a quelli perduti rappresentano un sistema di insegnamento teologico completo, sono un frutto e una testimonianza della sua attività didattica. Scrive in obbedienza ai suoi superiori spirituali ed è un uomo pio e illuminato. Non aveva alcuna intenzione di ingannare; è stato solo per un fraintendimento da parte di scrittori successivi che alcuni personaggi ed eventi del periodo apostolico sono stati citati con certi nomi e allusioni nei suoi scritti. Diversi rispettati teologi, anche protestanti, hanno prontamente concordato con le spiegazioni di Hipler, che sono scritte con seria accuratezza, con altrettanta abilità descrittiva e con la più nobile

volontà e ardente devozione per un argomento ecclesiasticamente onorevole. Tuttavia, i dossier sulla questione non sono ancora chiusi. **In particolare, nonostante i numerosi riferimenti generici a passi paralleli presenti nelle opere di Dionigi e del filosofo neoplatonico Proclo, non è mai stata tentata una ricognizione più precisa di tali parallelismi.** Engelhardt ha riportato singoli passi di Proclo e Plotino e li ha uniti alla sua traduzione degli scritti dionisiaci. Ma da più un'impressione generale sulla concordanza spirituale sottesa a questi scritti che una visione chiara e soddisfacente del fatto e del rapporto di dipendenza letteraria. Engelhardt ha aveva affermato: ***“Tutta la sua dottrina dialettica del male, tratta da Proclo, egli (Dionigi) la trova nel passo sull'albero del bene e del male”*** [Matth. 7, 18 (de div. nom. 4, 14)"]. Cercando letteratura in materia, non mi sono imbattuto in nessun lavoro che fornisse prove più dettagliate di questa affermazione o che ne identificasse una in particolare tra i numerosi ed estesi scritti di Proclo per restringere quel suo *“Da Proclo”* isolatamente indefinito. **Dopo alcuni tentativi meno fruttuosi con altri scritti di Proclo, ho preso il suo scritto *“De Malorum Subsistentia”*, purtroppo conservato solo in una traduzione inadeguata, e qui è venuta alla luce una sorprendente corrispondenza con la dottrina del male di Dionigi (de div. nom. c. 4), che sarà spiegata più dettagliatamente in seguito.** Nel capitolo 4 del *Trattato sui nomi divini*, Dionigi discute innanzitutto la designazione di Dio come il "buono", il "bello" e l'amabile. Dopo questa discussione sul bene primario, verso il quale tutto tende come massimo oggetto d'amore, il nostro autore solleva una serie di domande sul male. Introduce il passaggio con l'obiezione: - *Come può accadere che i demoni malvagi non aspirino al bene e al bello, ma, estraniati dal desiderio di bene proprio degli angeli, diventino causa di male per sé e per gli altri?* - *Come potrebbero, essendo usciti dal bene, essere soggetti a un tale cambiamento dal bene al male?* Qui Dionigi coglie l'occasione per parlare della

natura e dell'origine del male in generale. Continua, più per abbondanza retorica che per ordine logico, a chiedersi innanzitutto la natura, l'origine, la possibilità del male e la sua compatibilità con la provvidenza divina. In primo luogo, risponde alla domanda: *“Da dove viene il male?”* in forma negativa (§ 19). Egli esclude ogni possibilità che il bene sia causa del male. La sua argomentazione si basa sulle seguenti idee fondamentali: - *Il bene coincide con l'esistente; il male, invece, non ha un essere e quindi non può emergere dal bene.* - *Il bene, infatti, non fa altro che generare di nuovo il bene, l'esistente non fa altro che generare di nuovo l'essere; il male, invece, non ha l'essere in sé, né ha il potere di generare alcunché; può solo peggiorare le cose che già esistono e può esso stesso esistere solo a condizione del bene, al quale si attacca come: mancanza, debolezza, aberrazione.* Dionigi passa poi in rassegna i vari gradi degli esseri e mostra che il male non ha la sua giusta collocazione in nessuno di essi. Dopo alcune ulteriori riflessioni giunge alla conclusione: - *Il male non possiede alcuna sussistenza in sé, ma può solo sostanzarsi [...] in un altro essere (positivo); ciò avviene solo per caso [...].* - A questo collega infine la soluzione delle difficoltà secondo cui ci si tende a sollevare contro la provvidenza divina a causa del male presente nel mondo. - Con un riferimento alla sua opera precedente: [. . .] , interrompe questo argomento e torna alla discussione sui nomi divini. Questo è essenzialmente il contenuto che Dionigi ci presenta nell'ordine appena delineato. Come è generalmente caratteristico della sua dizione, anche in questo caso egli non si mantiene strettamente nel quadro della sua disposizione, ma divaga ad ogni passo, spesso reintroducendo cose già toccate e anticipando pensieri che verranno sviluppati solo in seguito. **Confrontiamo ora queste osservazioni di Dionigi sul male con il trattato *De Malorum Subsistentia* di Proclo, che purtroppo ci è pervenuto solo in latino. Se avessimo a disposizione il testo originale, dovremmo riconoscere una notevole somiglianza in molti**

punti, comprese le frasi e le forme linguistiche utilizzate da entrambe le parti !

Ma anche così, quest'opera di Proclo rimane la migliore e probabilmente l'unica fonte da cui possiamo dimostrare con soddisfacente completezza che Dionigi ha estratto direttamente e spesso con un legame servile, proprio a causa della traduzione barbarica in cui il monaco aristotelico l'ha portata. [...] Il modo molto diverso in cui i due autori - Dionigi e Proclo - affrontano il loro argomento non è irrilevante per il nostro esame della questione della priorità.

In Proclo, l'intera opera sta in piedi da sola, egli la affronta perché ha il tempo per farlo (196, 9) e l'argomento gode già di fama letteraria. L'intero sviluppo, quindi, procede con calma e fermezza da un punto all'altro; l'ampiezza dello scritto, il procedimento dialettico, il completamento definito delle singole sezioni, il contatto costante con i suoi predecessori neoplatonici, ma soprattutto con Platone, corrispondono esattamente agli altri trattati di Proclo sulla provvidenza e sul rapporto tra fato e libertà di volontà. Ovviamente non c'è la minima ragione per ipotizzare una dipendenza di Proclo da Dionigi, né per quanto riguarda il contenuto del pensiero né per la disposizione e la veste linguistica. Se ora riformuliamo la domanda: "*Dionigi si è servito di Proclo?*", possiamo già ricavare qualche luce per l'indagine dalla considerazione generale di come Dionigi si rapporta al suo lavoro. Come è già stato notato, Dionigi discute i vari attributi di Dio nel Trattato sui nomi divini, in particolare nel capitolo 4 : *la bontà divina*. Ora, si può giustamente obiettare che, per dare un resoconto completo della bontà divina, è necessario includere nella discussione anche il rovescio della medaglia, il male. Ma a questo si può rispondere che, in primo luogo, Dionigi parla così esplicitamente solo in questo passo del "*contrario del predicato divino in questione*" e che, in secondo luogo, questa digressione è sproporzionatamente dettagliata ed estesa. Essa costituisce più un trattato

indipendente che un anello subordinato nell'organismo dell'opera nel suo complesso. Come potrebbe l'autore, che non manca di senso delle relazioni simmetriche (d.d.n. II, 4), perdersi in questo esteso episodio ? La questione si spiega molto semplicemente se immaginiamo che, nel suo lavoro sui nomi divini, avesse in dotazione letteraria (o almeno ben presente nella sua memoria) la monografia di Proclo sul male ! Nella trattazione della bontà divina si presentava infatti un'occasione favorevole per utilizzare proficuamente lo scritto del neoplatonico, tanto più che lo scrittore cristiano non aveva bisogno di cambiare molto per i suoi lettori nelle verità generali della legge morale naturale che sono qui in questione. Il collegamento con il resto dell'opera è facile da stabilire: egli si chiede il motivo per cui gli angeli caduti non obbediscono alla legge generale di tendere al bene; poi allarga immediatamente il suo raggio d'azione su tutta l'area del male in generale e così Proclo può immediatamente servirgli da guida attraverso di essa ! Se già di per sé un tale svolgimento sembra accettabile, questa probabilità aumenta ancora di più quando vediamo il nostro Dionigi abbandonare improvvisamente il suo solito modo di parlare. Finché tratta questo argomento del male, sentiamo molte meno le sue solite espressioni di esuberanza; lo stile diventa molto più sobrio, la forma più concisa; l'argomentazione asciutta viene in primo piano, tutta una serie di questioni vengono affrontate così in rapida successione. La ragione di ciò è probabilmente da ricercare nel legame più stretto con l'originale. [...] Così come Dionigi ha lasciato strani frammenti maggiormente nella loro originale semplice forma, così possiamo supporre che la descrizione del male sia stata presa da una fonte esterna. Ma ciò che ci autorizza, dopo questi momenti di prova più preparatori, ad affermare senza riserve che il trattato di Proclo è servito da modello permanente per Dionigi, è la somiglianza finora quasi

sorprendente nella sequenza delle singole sezioni o linee di pensiero, nell'organizzazione degli argomenti, o meglio delle obiezioni e delle confutazioni, nell'uso di espressioni figurative, parabole e termini filosofici !!!

[...] Mentre Proclo [...] descrive come base della sua indagine la questione dell'esistenza o meno del male, Dionigi, dopo la transizione di cui sopra (p. 255), inizia direttamente con l'affermazione che *"il male non è del bene"*, per poi gettare in un guazzabuglio colorato una serie di idee diverse, che in Proclo si trovano sempre esattamente al loro posto all'interno della disposizione (cioè il § 19 e in parte il § 20). Dionigi passa poi attraverso le varie serie di esseri per indagare la natura del male, e dedica a questo punto lo spazio di gran lunga maggiore del suo trattato. Al posto dei *"dii"* di Proclo sostituisce l' *"ousia"* (262), o Dio, al *"vires deterioris animae"* di Proclo sostituisce gli *"esseri irragionevoli"*, ma passa tacitamente sopra agli *"eroi"*, tutti spiegabili dal suo punto di vista cristiano. La sua enumerazione è quindi la seguente: 1. *il male non è in Dio* (§ 21), 2. *non è negli angeli* (§ 22), 3. *non è nei demoni* (§ 23), 4. *non è nelle anime* (§ 24), 5. *non è negli animali irragionevoli* (§ 24). *Non negli animali irragionevoli* (§ 25), 6. *Non nella natura spirituale* (§ 26), 7. *Non nei corpi* (§ 27), 8. *Non nella materia* (§ 28), 9. *Non nella privazione (privatio, στέρησις)* (§ 29) [...]. Dopo che entrambe le parti hanno detto la loro, Proclo inizia a esporre la propria opinione e giunge infine alla conclusione che la verità sta nel mezzo, cioè che esiste sì un male, ma non dotato di essere indipendente né di una realtà positiva, ma che sussiste solo in un'ipostasi estranea, in un bene, ed è per sua natura una sua negazione, una sua mancanza e un suo disordine. Con riferimento alla sua precedente *Institutio theologica* c. 63 (Cous. 203, 39), utilizza una delle dottrine più pervasive del suo sistema: gli esseri, le potenze e gli ordini superiori, attraverso i quali si media il legame dell'Altissimo con gli ordini inferiori, stanno in una duplice relazione

con le cose a loro subordinate, e quindi gli inferiori si dividono in due grandi classi; la prima classe partecipa prima e perfettamente ai beni degli esseri superiori, l'altra, invece, solo temporaneamente e imperfettamente. [...] In Dionigi non si ritrovano più le vivaci linee di demarcazione che in Proclo delimitano le parti principali l'una dall'altra e fanno anche risaltare le suddivisioni in una chiara differenziazione, senza formulare una domanda preliminare sull'effettiva esistenza del male e senza sottolineare il punto di vista delle varie parti, con la frase espressa in termini più ampi: il male non è del bene, e se è del bene, allora non è male. (Cfr. sopra, Principium speculationis a Procl. I, 1.) [...] Ritroviamo lo stesso ragionamento in Proclo (1, 1), ma espresso dal punto di vista di chi non ammette l'esistenza del male. L'immagine del fuoco usata qui da Dionigi si ritrova in Proclo poche pagine dopo: *Neque enim saxo caliditas aiunt neque igni frigiditas inest* (210, 36). Nel nostro passo Proclo ha correlata una parabola della luce che veste nella stessa forma della parabola del fuoco scambiata da Dionigi: *neque enim lumine tenebras neque virtute malitiam participare possibile neque Bono malum*. Dionigi continua [...] Viene introdotta una nuova proposizione, che non può assolutamente essere dedotta in modo così diretto dalla precedente; la comoda “ΚΑὶ Εἰ” (anche se) funge da sostituto; una formula con la quale Dionigi ricava gradualmente in modo esterno e repentino tutta una serie di importanti principi, che si ritrovano in Proclo come risultato di accurate deduzioni. Successivamente, Dionigi vuole avvalorare il principio appena citato, che tutto ciò che esiste deriva dal bene, in una frase inserita [...] Giusto! Ma dove si trovano altre giustificazioni per questo assioma? Sono state rinvenute proprio presso Proclo [...]. Dionigi ipotizza la presenza di un male misto che ha una certa partecipazione al bene (vedi Proclus, Princip .specul. III, b) ed arriva a questa conclusione solo dopo lunghe discussioni.

Dionigi si limita a ribadire il risultato di Proclo con la frase “καὶ εἶ” , dandogli il carattere di un assioma ben noto e scontato, da cui poi trae con poco sforzo la conclusione prevista [...]. Nella stessa forma abbreviata e internamente non mediata, Dionigi aggiunge la seguente proposizione con il quarto “καὶ εἶ” , che tutte le cose esistenti tendono al bene e compiono tutte le loro opere per il bene, almeno nella misura in cui esso appare come un bene [...] Se il male avesse davvero un'esistenza tra le cose esistenti, allora non potrebbe essere esente da questa tensione verso il bene, e dovrebbe quindi cessare di essere un male. **Questo, però, coincide con la conclusione che Proclo ha esposto sopra in I, 2 dal punto di vista degli oppositori dell'esistenza del male: *quomodo est malum unum aliquod entium, si erit a tali appetitu (sc. boni) exclusum?* (198, 20)** Dionigi aggiunge subito con un nuovo “καὶ εἶ” un'altra obiezione della parte avversa a Proclo alle proprie osservazioni, senza dare la necessaria spiegazione: **L'accordo con I, 3 in Proclo è evidente; gli oppositori dell'esistenza del male dicono lì [...]** Da quanto detto finora, Dionigi sembra certamente voler affermare che il male non esiste [...] Ora, poiché ha esaurito le ragioni di una parte senza marcare la posizione, si aiuta [...] con la figura dell'obiezione, che gli permette di introdurre l'intera classe di opinioni opposte, anche se con grande ambiguità. Ascoltate Dionigi e contrapponetelo a Proclo. **Proclo apre questa parte della sua esposizione con una frase che Dionigi ha già anticipato all'inizio del § 19. 2. Poiché abbiamo già dato la necessaria spiegazione fattuale sopra (Princ. specul. sub II, 1), le frasi corrispondenti di Proclo sono semplicemente accostate al testo di Dionigi. Proclo si sofferma un po' sul fatto che, ad esempio, il "*sobrium esse*" è un "*dissidere animae*" (διάστασις in Dionigi) rispetto all'"*intemperatum esse*". Dionigi riprende presto il discorso [...]. Ciò che in Dionigi è così bruscamente dato per scontato [...] in Proclo è molto facile da capire, perché lo precede con la**

frase che manca in Dionigi [...]. Proclo ha dato origine anche all'ulteriore sentenza di Dionigi, secondo cui il male non opera contemporaneamente al bene sotto la stessa considerazione e verso il medesimo oggetto, ma la frase, che è vera in sé, si adatta molto meglio al suo ambiente naturale che piuttosto al contesto di Dionigi! Dionigi [...] , parla di quelle cose in cui il bene si comunica e si realizza perfettamente, cosicché anche queste diventano un bene perfetto, non mescolato, e poi pensa a tali esseri, che partecipano più o meno al bene e quindi hanno un Bene imperfetto o misto [...] successivamente fa emergere le tre categorie verso le quali Proclo fin dall'inizio si dirige con sguardo incrollabile (206, 7 f). 1 Se Dionigi continua a porre l'impostazione di base generale e di ampia portata [...] allo stesso modo in Proclo, oltre che in 202, 22, la fonte si trova anche in Inst. th. c. 36. Ciò che Dionigi aggiunge come ulteriore spiegazione, e con cui concorda Inst. th. c. 145, non può essere confrontato nel contesto; qui vogliamo solo attirare l'attenzione sull'accordo delle espressioni stesse. Infine, Dionigi conclude con una nuova affermazione sul metodo aforistico [...] Per riassumere, Dionigi ripete ancora una volta il principio che tutto ciò che esiste, in quanto esiste, è dal bene ed è esso stesso buono, ma in quanto è privo del bene, non è buono e non esiste. Ci sono infatti, continuamente, vari stati [...] , come il calore, il freddo, la vita, che possono essere assenti da molte cose senza che esse cessino di essere buone; ma se qualcosa è privo di bene sotto ogni aspetto, allora anche il suo essere è finito; il gioco si chiama incontentabilità [...] , l'ira, la cattiva vita in generale. In tutti e tre c'è ancora almeno una notte oscura del bene dell'amore, del movimento energetico, dell'impegno. Ma se tutto il bene venisse tolto, non ci sarebbe più né essere né sforzo. I pensieri corrispondenti in Proclo si possono leggere in 205, 22. Egli distingue infatti tra due tipi di difetti, l'uno, che è semplicemente una privazione, e l'altro, in cui appaiono le "*passiones*" [...] Il male è portato alla

nostra attenzione da Dionigi [...] - ed n.d.a. - **anche Procl. ha lo stesso esempio nel passo citato di Dionigi [...]** .

La questione di Koch e Stiglmayr viene ripresa anche dal celebre prof. **Salvatore Lilla** (1936-2015) che meglio di noi spiega la problematica inerente la sussunzione dogmatica di concetti e formule appartenenti in realtà allo gnosticismo, ed entrati a far parte della tradizione cristiana in modo davvero surrettizio. Lilla è stato uno studioso emerito e docente presso l' Istituto Patristico Agostiniano , della Pontificia Università Lateranense da molti anni. È stato *Scriptor graecus* della Biblioteca Vaticana per quasi quarant'anni, dal 1965 al 2001, dando alla luce contributi di altissimo livello, tra i quali ricordiamo il volume *I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, edito nella collana «Studi e Testi»³². Secondo il Lilla (soprattutto) **nella Gerarchia Ecclesiastica di pseudo – Dionigi è ben presente l'idea del sacerdote – teurgo tanto che « la Teurgia è alla base di tutti gli atti compiuti dagli iniziatori e in primo luogo di tutti quelli compiuti dal Vescovo»** ³³. **Gesù, ad esempio, viene indicato in questo scritto come il primo e sommo teurgo, e su questo modello, il vescovo quando somministra il battesimo e l'eucarestia, quando consacra l'acqua del fonte battesimale nel battesimo , il pane e il vino nella celebrazione eucaristica e l'unguento nel rito ad esso riservato, ed infine quando esercita le ordinazioni sacerdotali, è anch'egli un vero e proprio teurgo, giacché da una parte compie vere e proprie operazioni divine in virtù del potere trasmessogli da Dio, dall'altra deifica l'iniziato che riceve i sacramenti. Lilla dimostra che sulle idee dello pseudo – dionigi, si struttura una sorta di *teurgia-pseudo cristiana*, la cui origine esoterica *deriva direttamente* dal pensiero di *Giamblico*, di *Proclo* ! La Θεουργία, infatti che in Proclo ha ben cinquantuno occorrenze, nello Pseudo – Dionigi Aeropagita ha ben**

³² Noto, inoltre, al mondo accademico per le sue molteplici pubblicazioni sul Medioplatonismo e sullo Pseudo-Dionigi l'Areopagita, nel 1971 Lilla diede alla stampa uno dei suoi principali studi dal titolo: *Clement of Alexandria: A Study in Christian Platonism and Gnosticism* e per la collana «Studia Ephemeridis Augustinianum» ha pubblicato nel 2013: *Il silenzio nella filosofia greca (presocratici – platone – giudeo-ellenismo – ermetismo – medioplatonismo – oracoli caldaici – neoplatonismo – gnosticismo – padri greci)*.

³³ Salvatore Lilla, *La Gerarchia Ecclesiastica*, introduzione, traduzione e note a cura di Salvatore Lilla, Città Nuova, introd. pag. 33

quarantotto occorrenze, in gran parte nella Gerarchia Ecclesiastica! Nelle opere dello pseudo – Dionigi, ricorrerebbe cioè almeno 48 volte la parola teurgia “θεουργία”, cioè il riferimento a questi culti misterici, esoterici e magici, che si contraddistinguevano per il ricorso a veggenti e medium al fine di evocare le forze maligne! Dionigi fa suoi questi culti e li trasferisce addirittura nella liturgia della Chiesa!!! Salvatore Lilla, introduce bene la questione areopagitica in questo bellissimo scritto: **Introduzione allo studio dello Ps. Dionigi l'Areopagita Lilla, Salvatore R. C.. (1982) - In: Augustinianum vol. 22 (1982) p. 533-577 e precisa:**

« Le (QUESTIONE DIONISIANA > Tuttora misteriosa è l' identità di colui che, sotto il nome di Dionigi l'Areopagita - ricordato in Act 17,34 -, compose l'insieme di scritti noto come corpus Areopagiticum (o Dionysiacum). Dionigi l'Areopagita viene menzionato ufficialmente per la prima volta dai monofisiti severiani e dal vescovo di Efeso Ipazio nell'incontro tra cattolici calcedonesi e monofisiti Severiani avvenuto a Costantinopoli nel 532: mentre i Severiani si richiamarono anche a quest'autore per provare l'ortodossia delle loro dottrine, Ipazio mise in dubbio l'autenticità dei suoi scritti . Anche se per tutto il medioevo l'autore del Corpus fu effettivamente venerato come il discepolo di S. Paolo, il caso di Ipazio non rimase del tutto isolato: va ad I. Hausherr il merito di aver raccolto le testimonianze dei dotti che non mostrarono di credere nell'appartenenza del Corpus all'età apostolica: si tratta di alcuni ignoti autori del VI secolo, di Fozio, di Areta, di Pietro di Damasco, di Giovanni di Antiochia, di Giuseppe Hazzai (scrittore siriano del secolo VIII) e di Simeone Petritsi (monaco georgiano del XIII secolo).

Fu però soprattutto nel Rinascimento ad opera di Lorenzo valla e di Erasmo che la leggenda di Dionigi l'Areopagita fu sfatata in modo decisivo. Anche se non sono mancati, dal Rinascimento fino a quasi i nostri giorni, gli apologeti dell'autenticità

del corpus specie tra i francesi, a cui premeva d'identificare il Dionigi Aeropagita di At 17,34 non solo con l'autore del corpus, ma anche con il primo vescovo di Parigi, la tesi del Valla e di Erasmo fu adottata ed ulteriormente approfondita da eruditi del sec. XVII come il Le Quien, il Le Nourry ed il Daillé 3, ed è ormai universalmente accettata.

Le ricerche compiute parallelamente da H. Koch e da J. Stiglmayr s sono valse, se non a dare un volto all'autore del Corpus, a precisare con sufficiente approssimazione la sua cronologia. Nei due articoli sopra citati essi mostrarono

come la parte del quarto capitolo del De div. nom. dedicata al problema del male dipendesse da| *De malorum subsistentia* di Proclo; l'autore del Corpus doveva così essere o un contemporaneo di Proclo (morto nel 485) o di poco posteriore a lui. In

un altro suo lavoro J. Stiglmayr ha ulteriormente precisato la cronologia del Corpus richiamando l'attenzione sui punti seguenti: - a) poiché il concilio di Calcedonia del 451 condannando la dottrina Eutichiana della commistione in Cristo tra natura divina

e natura umana insistette su espressioni come *ἀσύγχυτος, ἀσυγχύτως ed ἀτρέπτως* usate anche nella cristologia

dionisiana, il Corpus , è posteriore al 451; b) poichè in Eccl. hier. III,2 viene fatta allusione al credo come parte della messa, il Corpus è posteriore al 476, anno in cui

il credo fu introdotto nella messa ad Antiochia dal patriarca monofisita Pietro il Fullone; c) nel 482 l' imperatore Zenone emanò l' Henotikon, in cui se da una parte

si condannava Eutiche e si ribadivano la vera umanità " divinità di Cristo, dall'altra si evitava l'uso di espressioni come due nature > o >, evitate anche dallo ps. Dionigi;

d) allo ps. Dionigi si richiamano Andrea di Cesarea nel suo commento all' Apocalisse di Giovanni della fine del V secolo e Severo di Antiochia in una lettera all'abate Giovanni, risalente forse al 510. Il periodo di composizione del Corpus

risulterebbe quindi compreso tra il 482 (data dell'Henotikon) e l'inizio del VI secolo.

Nonostante queste conclusioni, non sono mancati gli studiosi che, non condividendole, hanno fatto risalire l'autore del Corpus a secoli compresi tra il II e il V; e numerosi sono stati anche i tentativi d'identificarlo con questo o quel personaggio (ad es. Ammonio Sacca, un discepolo di S. Basilio Magno, Pietro l'Iberico, Pietro il Fullone, Severo di Antiochia, un amico di Giovanni di Scitopoli, Sergio di Resaina) .

Anche se, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile raggiungere una conclusione circa la precisa identità dell'autore del corpus, le seguenti circostanze concomitanti possono tuttavia, a nostro avviso, gettare un po' di luce su questo sconosciuto autore:

a) in un suo importante contributo J. Stiglmayr ha mostrato che la descrizione dell'ordinazione del vescovo, del sacerdote e del diacono in Eccl. hier. V,2,509 A9-811 ricalca il paragrafo *De ordinationibus* della liturgia siriana edita e tradotta in latino dal patriarca di Antiochia Ignazio Efraem II Rahmani. Con ogni probabilità l'autore del Corpars è quindi di origine siriana .

b) lo ps. Dionigi attribuisce al maestro Ieroteo (De div. nom. II,9, 6488) un'opera intitolata **Θεολογική στοιχείωσις**. E' ben noto che la **Θεολογική στοιχείωσις** è una delle opere di Proclo Licio Diadoco.

E' facile quindi supporre che lo ps. Dionigi abbia voluto nascondere sotto la maschera del suo maestro Ieroteo l'ultimo grande esponente del Neoplatonismo.

Questa ipotesi sembra trovare conferma in talune analogie osservabili tra il ritratto di Ieroteo presente in De div. nom. III, ed alcune affermazioni di Marino su Proclo: sia Ieroteo che Proclo sono entusiasti captori di inni, e talvolta sembrano estraniarsi completamente dal corpo. La venerazione che l'autore del Corpus mostra per Ieroteo induce a pensare che egli sia stato non un semplice lettore, ma un entusiasta

ascoltatore di Proclo ;

c) R. Roques, L. H. Grondijs e R. F. Hathaway hanno dimostrato la dipendenza dello ps. Dionigi anche da Damascio. Con ogni probabilità quindi l'autore del Corpus fu allievo ad Atene non solo di Proclo, morto nel 485, ma anche di Damascio che dopo Marino, Eghia e Zenodoto rimase a capo della scuola di Atene fino alla sua chiusura decretata da Giustiniano nel 529.

Sembra dunque lecito concludere che l'autore del Corpus sia stato un cristiano di origine siriana che soggiornò a lungo ad Atene, dove seguì con entusiasmo i corsi di Proclo e di Damascio rimanendone profondamente influenzato.

Un indizio del suo legame affettivo con Atene è rappresentato dal fatto che egli, tra tanti personaggi, sceglie come pseudonimo proprio l'Ateniese Dionigi l'Areopagita e si qualifica, nei titoli dei suoi scritti, come .

Alla fine del V secolo la scuola Ateniese è frequentata da vari Siriani: Damascio è originario di Damasco; di origine siriana sono Sallustio, Odenato, Uranio, Ilario e Mara ; Marino, successore di Proclo, è un palestinese che ha abbandonato la religione ebraica per l'ellenismo '(Vita Is. 141, p. 196).

Di questa cerchia deve aver fatto parte l'autore del Corpus. La sua identificazione con Eraisco proposta dall'Hathaway non è accettabile sia perché Eraisco era di origine egiziana e non siriana (vita. Is. fr. 182, p.155) sia perché non si adatta alla figura dello ps. Dionigi - che mostra tanta familiarità con l'Antico ed il Nuovo Testamento, con la liturgia della sua terra d'origine, con la problematica cristologica del suo tempo, con autori patristici quali Clemente e Gregorio di Nissa - l'ipotesi di una conversione solo apparente al Cristianesimo, per la quale propende l'Hathaway».

1. *Il Corpus Dionysiacum come uno dei più grandiosi falsi nella storia del pensiero occidentale*

Si può ben dire che il *Corpus Dionysiacum* sia uno degli pseudoepigrafi più influenti nella storia del pensiero occidentale, se non addirittura il più influente insieme al *Corpus Hermeticum*.

L'autore del *Corpus Dionysiacum*, che come vedremo scrive nel VI secolo, finge di essere il Dionigi convertito da Paolo. Negli *Atti degli Apostoli* si legge: «Quando [gli Ateniesi] sentirono [Paolo] parlare di risurrezione di morti, alcuni lo derisero, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta". Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, e una donna di nome Damaris e altri con loro»¹.

Finge, inoltre, di avere avuto stretti rapporti, oltre che con Paolo e con persone a lui legate, con alcuni Apostoli, in particolare con Giovanni, di aver visto Fedissi avvenuta nel momento della crocifissione e alla morte di Cristo, e di essere stato presente addirittura ai funerali di Maria.

Si attribuisce, poi, altre sette opere, oltre alle cinque pervenute, di cui non abbiamo alcuna testimonianza, e per le quali non c'è alcuna prova per dimostrare che egli le abbia davvero scritte.

Il lettore troverà la documentazione dettagliata di queste notizie in Bellini e soprattutto in Mazzucchi².

¹ *Atti degli Apostoli*, 17,32-34.

² Cfr. *infra*, pp. 709-719.

L'analisi più approfondita sull'argomento dell'impostura e sulle sue conseguenze, viene prodotta dall'esimio prof. Giovanni Reale, che illustra in modo completo e soddisfacente la questione areopagistica.

Illuminante sull'argomento l'analisi introduttiva del prof. **Giovanni Reale**, filosofo, storico della filosofia, accademico e traduttore italiano. **In un bellissimo incipit al testo della Bompiani – COLLANA: IL PENSIERO OCCIDENTALE , dal titolo “DIONIGI AREOPAGITA, tutte le opere” a cura di Pietro Scazzoso ed Enzo Bellini**³⁴, il Reale dimostra una lucidità disarmante nell'analizzare compiutamente l'opera ingannatoria del finto Dionigi, concludendo per un **concetto** che si dichiara solo superficialmente cristiano, ma che in realtà di Cristo non ha assolutamente nulla. Il suo pensiero è dunque grandemente riassunto nell'introduzione: **«il Corpus Dionysiacum e i grandi problemi che suscita per la sua interpretazione»** , dove al paragrafo 1, esordisce con questa epigrafe: **“IL CORPUS DIONYSIACUM COME UNO DEI PIÙ GRANDIOSI FALSI NELLA STORIA DEL PENSIERO OCCIDENTALE”**. Egli dunque scrive:

[...] Si può ben dire che il Corpus Dionysiacum sia uno degli pseudoepigrafi più influenti nella storia del pensiero occidentale, se non addirittura il più influente insieme al Corpus Hermeticum. L'autore del Corpus Dionysiacum, che come vedremo scrive nel VI° secolo, finge di essere il Dionigi convertito da Paolo [...] Finge, inoltre, di avere avuto stretti rapporti, oltre che con Paolo e con persone a lui legate, con alcuni Apostoli, in particolare con Giovanni, di aver visto Fedissi avvenuta nel momento della crocifissione e alla morte di Cristo, e di essere stato presente addirittura ai funerali di Maria. Si attribuisce, poi, altre sette opere, oltre alle cinque pervenutici, di cui non abbiamo alcuna testimonianza, e per le quali non c'è alcuna prova per dimostrare che egli le abbia davvero scritte.

³⁴ Giovanni Reale, Il Corpus Dionysiacum e i grandi problemi che suscita per la sua interpretazione, in Piero Scazzoso ed Enzo Bellini, a cura di, Dionigi Areopagita tutte le opere, Milano: Bompiani, 2009, p. 23.

[...] Qui riteniamo opportuno richiamare l'attenzione in modo particolare sulla creazione della fantomatica figura del maestro Ieroteo (di cui non abbiamo altre notizie, oltre quelle da lui forniteci), che sarebbe stato pure discepolo di Paolo, avrebbe scritto una magistrale opera dal titolo Θεολογικά στοιχειώσεις³⁵, che ripete curiosamente il titolo della assai celebre opera di Proclo, Θεολογικά στοιχειώσεις, cambiando solo il singolare con il plurale. Con grande abilità l'Anonimo cita questo suo maestro non solo per giustificare alcune cose che dice, ma rimanda anche a lui per la trattazione sistematica di alcune cose che non dice. Siccome questa figura è una vera e propria maschera ieratica, sotto cui per certi aspetti l'Anonimo si nasconde cercando di rendere sacro ciò che dice, vogliamo leggere in anticipo alcuni passi in cui si parla di lui [...]. Ricordiamo che il nome Ieroteo significa «sacro a Dio», e proprio giocando su questo significato del termine, il nostro autore scrive nel paragrafo successivo [...].

[...] Come mai un autore che mostra di avere una notevole intelligenza e profondità di pensiero, finge di essere stato Dionigi Areopagita, discepolo di Paolo e compagno degli Apostoli, e inventa la maschera di un maestro come quella di Ieroteo, facendo un salto di cinque secoli? [...] Naturalmente, il problema non si poneva per quanti ritenevano che l'autore del Corpus fosse davvero Dionigi Areopagita, come Massimo il Confessore, Scoto Eriugena, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Nicola Cusano (che lo considerava addirittura Theologorum Maximus) e tanti altri. Il problema è sorto dopo la scoperta che le opere del Corpus Dionysiacum erano degli pseudoepigrafi, composti secoli dopo la data che vorrebbero avere. Perché, dunque, l'autore ha creato un falso in modo così pesante, e come si possono

³⁵ L' "Istituzione teologica" è infatti un'opera di Proclo

risolvere i problemi sopra posti? **In primo luogo va notato che sta sempre più emergendo fra gli studiosi la convinzione che, in ogni caso, nei vari testi del Corpus Dionysiacum prevalgano gli elementi filosofici neoplatonici, e che in qualsiasi modo questi elementi vengano interpretati, il messaggio della fede cristiana, più che spiegato e approfondito, rimane inglobato in essi.** Il nocciolo della questione sta, dunque, in questo: in che misura ciò è avvenuto e a quale scopo? **Vediamo due delle ultime più significative e stimolanti soluzioni proposte. [...]**

Incominciamo dalla presa di posizione assunta da **Werner Beierwaltes**, nel suo denso saggio *Dionigi Areopagita - un Proclo cristiano?* Beierwaltes è uno dei maggiori studiosi di Proclo (la sua monografia sul filosofo resta la migliore finora scritta) e un conoscitore del pensiero tardoantico-cristiano, e quindi possiede tutti gli strumenti per affrontare il problema e cercare una soluzione di esso. **Ricordiamo che solo negli ultimi decenni Proclo è stato studiato a fondo. In Italia in particolare sono mancate per lungo tempo saggi su di lui e traduzioni dei suoi testi, oggi invece disponibili soprattutto in questa collana. E solo leggendo Proclo e tenendo presente la sistemazione da lui impressa al neoplatonismo si possono intendere forme linguistiche e concetti di base chiamati in causa nel Corpus Dionysiacum. Beierwaltes ritiene, a giusta ragione, che le evidenti cospicue corrispondenze del pensiero di Proclo con quello dello pseudo Dionigi non si possano in ogni caso spiegare rovesciando il rapporto fra i due filosofi, sostenendo che potrebbe essere stato Dionigi stesso a influenzare Proclo.** Tale capovolgimento, dice Beierwaltes, *«è sia contenutisticamente che storicamente improponibile»*, come la maggior parte degli studiosi si è ormai resa ben conto. E allora, quale conclusione si deve trarre? La risposta di Beierwaltes è la seguente: *«In considerazione di questa forte influenza esercitata su Dionigi da una filosofia da lui compresa in modo più o meno profondo e preciso, sorge la domanda se e in che*

misura quanto è da lui considerato pensiero cristiano o rivelazione poté guadagnare un proprio profilo appunto mediante forme di pensiero e concezioni filosofiche, e se questa componente cristiana, a causa della dominanza della precomprensione filosofica, non fosse magari affatto in grado di imporsi. Si può vedere la teologia di Dionigi come una sintesi riuscita, o addirittura come una simbiosi, di metafisica greca e di teologia cristiana? Si può dire, credo, a buona ragione, che questa forma di teologia rappresenta il più estremo esempio di una “ellenizzazione del cristianesimo”», intendendo ellenizzazione non in senso negativo, ma positivo, ossia nel senso di un tentativo di non restare in forme di fideismo acconcettuale. Dopo una sintetica e densa messa a confronto di concetti chiave di Proclo con i corrispettivi concetti chiave dell'autore del Corpus Dionysiacum, Beierwaltes, per rispondere al problema se e in che misura Dionigi sia un Proclo cristiano, trae le seguenti conclusioni: in Dionigi la teoria filosofica, sia nel concetto che nel linguaggio ha «preso il sopravvento sul pensiero cristiano che pure Dionigi avrebbe voluto sviluppare tenendone ben presenti le origini storiche», ma che, in ogni caso, per comprendere Dionigi bisogna addentrarsi a fondo nella comprensione del pensiero neoplatonico. **Beierwaltes fa inoltre precisazioni assai fini e penetranti: «Il genuinamente cristiano non solo così come noi stessi oggi lo intendiamo, ma anche come i primi teologi dovettero vederlo e di fatto lo videro, Dionigi non lo ha discusso con l'intensità che ci si poteva aspettare o che si sarebbe desiderata. Egli utilizza sì, anche se spesso in modo bizzarro, il Vecchio e il Nuovo Testamento al fine di fondare i predicati divini ma, in altri contesti, riflette sulla processione del mondo dall'Uno - causa al di là dell'essere - più confrontandosi con il modello neoplatonico del dispiegamento dell'Uno/Bene che non attenendosi alla storia della creazione della Genesi; è prendendo le mosse dal proprio pensiero sulla gerarchia, e tenendo presente il concetto neoplatonico di “enadi”, che struttura la**

gerarchia degli angeli; progetta inoltre in modo ampio e dettagliato [...] un sistema atto a fondare la chiesa e gli ordini che la strutturano ricorrendo a una gerarchia accuratamente progettata; sviluppa le linee di una teologia monastica [...]». In particolare, Beierwaltes riconosce che *«per lui la sofferenza, la croce e la risurrezione di Gesù Cristo non diventano mai il pensiero-guida centrale»*. Inoltre *i vari problemi cristologici su cui Dionigi si sofferma e altri teologumeni cui fa richiamo «sono radicalmente influenzati nella loro concezione e forma espositiva dalla teoria filosofica senza che, comunque, il messaggio teologico venga perciò radicalmente snaturato; esso non poté, però, neppure prendere forma nella sua originaria intenzione “biblica”»*. Lo stesso richiamo alla incarnazione di Gesù cui fa riferimento nella terza lettera, potrebbe forse essere solo un artificio letterario. L'affermazione di Marsilio Ficino, che considerava Dionigi Platonicus *primo ac deinde Christianus*, secondo Beierwaltes non sarebbe accettabile, in quanto, con quel *deinde*, si lascerebbe intendere che il cristiano in Dionigi sarebbe non più che una componente superflua, e in certi casi un fastidioso di più. La caratterizzazione corretta di Dionigi sarebbe invece la seguente: Dionysius: Christianus simulque vere Platonicus. Ma in che senso e in che misura si può dire che Dionigi, essendo vere Platonicus è o può essere anche vere Christianus? [...] La tesi presentata da **Carlo Maria Mazzucchi** nel 2006, [...] è la seguente: l'operazione del trasporto del neoplatonismo nel cristianesimo non è stato un tentativo fatto dall'autore di dimostrare come la filosofia greca nel suo più alto grado sia stata compresa, compiuta e superata nel Cristianesimo, bensì *«il tentativo di un pagano di far diventare il Neoplatonismo la sostanza, l'οὐσία, del Cristianesimo, rispetto alla quale tutto il resto (dogmi, riti, ecc.) non sarebbe stato altro che un accidente»*. **La finzione messa in atto dall'autore del Corpus, identificandosi con Dionigi Areopagita, con tutta una serie di ingegnosi dettagli, è stata «l'arma estrema nella battaglia**

contro i Cristiani, prossima ormai a concludersi con una sconfitta certa, a meno che un colpo di genio, un impegno meticoloso, la più fredda fiducia in se stessi non riuscissero, all'ultimo istante, a trasformare i vincitori in vinti». E il filosofo che tentò questa estrema impresa sarebbe stato appunto Damascio, negli anni in cui visse ad Atene in qualità di scolarca dell'Accademia platonica (515-529). Il filosofo non diffuse le opere scritte sotto il nome di Dionigi Areopagita in Atene, piccola città nella quale si sarebbe potuto riconoscere il falso, ma nella grande città di Alessandria. Damascio stesso avrebbe promosso la traduzione in siriano (lingua letteraria dell'Oriente, che in quanto tale consacrava la fama dell'autore tradotto in essa) di quelle sue opere (sicuramente prima del 536), subito dopo la loro composizione. In primo luogo è veramente impressionante l'abilità e l'acribia con cui l'autore ha cercato di far credere di essere Dionigi Areopagita, che solo una mente di straordinario ingegno poteva mettere in atto in quel modo. Mazzucchi analizza in modo assai preciso e dettagliato tutti questi particolari mediante i quali l'Autore intendeva presentarsi come una assoluta autorità, che poi riassume nel modo che segue: *«Allievo di s. Paolo; amico degli Apostoli; testimone della doppia eclissi avvenuta durante la crocifissione e della morte della Vergine; conoscente di tanti personaggi del Nuovo Testamento; maestro di Timoteo e di Tito; infallibile profeta del destino di s. Giovanni evangelista; cultore dei martiri e corrispondente di due dei più famosi, Ignazio e Policarpo; anch'egli tanto innamorato di Gesù da uscire nell'invocazione "Guidi il discorso il mio Cristo, se mi è lecito dire"; depositario di una dottrina apostolica mistica riservata; discepolo d'un eccezionale santo teologo, Ireneo, a noi del tutto sconosciuto, ma ben noto a Timoteo e ai vertici della Chiesa primitiva; avvezzo alle discussioni teologiche; da membro dell'antichissimo tribunale dell'Areopago divenuto primo vescovo di Atene; accusato dai Greci di tradimento per la sua conversione; venerando anche per la sola longevità».* Di

conseguenza Mazzucchi precisa: *«Certo: se crediamo che l'autore sia chi si vuol far credere, interpreteremo quel che dice e suppliremo quanto tace nella maniera più ortodossa, come appunto hanno fatto gli esegeti. Né mancherebbero le ragioni per procedere così, poiché da per tutto, e in particolare nel De ecclesiastica hierarchia, Dionigi abbonda d'espressioni di pietà cristiana e retta dottrina. Ma colui che ha costruito con tanta accortezza e tetragona impudenza un simile falso storico merita la più grande fiducia quanto a capacità di dissimulazione; e come egli cela la sua identità dietro la maschera di Dionigi, così potrebbe insinuare il suo pensiero nella mente del lettore sotto l'apparenza dell'ortodossia cristiana».*

La straordinaria sicurezza che Damascio aveva di sé, oltre che da ciò che ha fatto e dal modo in cui lo ha fatto, Mazzucchi rileva che si può ben ricavare dal giudizio che di lui dava Fozio nella sua Biblioteca, che tra l'altro scrive: *«[...] abbattendo e gettando a terra ciascuno di coloro che esaltava, levandolo alle stelle, affibbia occultamente a se stesso la superiorità su tutti e su tutto»*, cui si accompagnava - dice Mazzucchi - *«una specie di subdola e irrisoria malignità. Secondo Fozio, nella Vita Isidori le critiche al Cristianesimo erano esposte con una **δειλιώση καὶ λαθραιότερα κακοφροσύνη**³⁶»*. **Lo scopo dei falsi scritti sarebbe stato, dunque, quello di trasformare il Cristianesimo nel Neoplatonismo a tutti gli effetti. L'Autore riesce, per certi aspetti ma spesso in modo forzato e bizzarro, a introdurre concetti cristiani in concetti neoplatonici, ma gli sfugge completamente la possibilità di assorbire nelle categorie della sua filosofia il concetto di Dio persona, la spiegazione del Padre nostro, i concetti del peccato e della redenzione, e in particolare la centralità della figura di Cristo e della croce.** Mazzucchi fornisce tutta una serie di elementi a sostegno della propria tesi, [...]. Si tratta di una *«ipotesi di lavoro»* di straordinaria

³⁶ Codardia e subdola malizia

portata, che però, a nostro giudizio, richiederebbe ancora, per poter essere accolta, un controllo analitico delle concordanze e corrispondenze linguistiche e concettuali del Corpus con il De principiis, capolavoro di Damascio (la cui traduzione speriamo di poter un giorno pubblicare in questa collana). In breve, potremmo affermare che per Mazzucchi non si può dire: Dionysius: *Christianus simulque vere Platonicus*, come dice Beierwaltes. Ma non si può dire neppure: *Platonius primo ac deinde Christianus*, come diceva Ficino, ma si deve piuttosto dire: Dionysius: non Christianus sed vere Platonius. [...] **Resta in ogni caso acquisito in modo irreversibile il fatto che nel Corpus Dionysiacum manca quello che costituisce proprio l'asse portante del Cristianesimo, ossia Cristo e la croce. Gesù Cristo è chiamato in causa più volte, sia nelle Lettere, sia nella Gerarchia celeste, sia nella Gerarchia ecclesiastica, sia nei Nomi divini e una volta anche nella Teologia mistica, ma in maniera ambigua e sfocata e del tutto inadeguata.** L'autore si dice discepolo di Paolo, ma rimane in totale distonia, se non addirittura in contraddizione con lui. Nella Lettera ai Galati Paolo scrive: *«Fratelli, mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»*. E sempre Paolo nella Lettera ai Colossesi precisa: *«Fratelli, voglio che sappiate quale dura lotta devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per quelli che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza. Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti; infatti, anche se sono lontano con il corpo, sono però tra voi con lo spirito e gioisco vedendo la vostra condotta ordinata e la*

saldezza della vostra fede in Cristo. Come dunque avete accolto Gesù Cristo, il Signore, in lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie. Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo. È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate della pienezza di lui». E ancora nella Lettera ai Galati Paolo afferma in modo icastico: *«Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo».* È proprio questo che manca completamente nello pseudo Dionigi Arcopaita, che procede in direzione opposta. Già Lutero diceva che dal nostro autore su Cristo si impara molto poco, anzi si dimentica ciò che già si sapeva, e scriveva che Dionigi è perniciosissimo: *«plus platonisans quam Christianisans...»*, e soggiungeva: *«Christum ibi adeo non discens, ut, si etiam scias, amittas».* E su questa linea molti studiosi moderni hanno proseguito. Enzo Bellini (in accordo con Piero Scazzoso) faceva queste giuste osservazioni che conviene leggere in anticipo: *«Gesù è capo della gerarchia celeste come Dio, è capo della gerarchia ecclesiastica come uomo. Per cui, se ha un ruolo verso l'unione descritto dalla Gerarchia ecclesiastica (specie nel capitolo terzo), non ne ha alcuno nella Teologia mistica. Questo perché Gesù come uomo interessa solo la Gerarchia ecclesiastica, mentre in riferimento alla Gerarchia celeste e al mondo divino egli è considerato solo come Dio, per cui la sua proprietà personale, e a maggior ragione la sua umanità, non hanno alcun rilievo. Il Dio a cui Mosè appartiene interamente, dopo il suo ingresso nella caligine, è certo, nelle intenzioni di Dionigi, il Dio trinitario confessato dalla Chiesa, ma è considerato puramente nella sua unità: nulla si dice della comunione*

di vita delle persone divine e nulla del Figlio fatto uomo che è la via per arrivare e rimanere nel Padre. Il corpo di Cristo che moltiplica l'unità nel sacramento della riunione è totalmente dimenticato dalla Teologia mistica. Analogamente, non ha rilievo la missione dello Spirito Santo».



La Santa Sede

BENEDETTO XVI

UDIENZA GENERALE

Piazza San Pietro

Mercoledì, 14 maggio 2008

Pseudo-Dionigi Areopagita

Cari fratelli e sorelle,

oggi vorrei, nel corso delle catechesi sui Padri della Chiesa, parlare di una figura assai misteriosa: un teologo del sesto secolo, il cui nome è sconosciuto, che ha scritto sotto lo pseudonimo di Dionigi Areopagita. Con questo pseudonimo egli alludeva al passo della Scrittura che abbiamo adesso ascoltato, cioè alla vicenda raccontata da San Luca nel XVII capitolo degli *Atti degli Apostoli*, dove viene riferito che Paolo predicò in Atene sull'Areopago, per una élite del grande mondo intellettuale greco, ma alla fine la maggior parte degli ascoltatori si dimostrò disinteressata, e si allontanò deridendolo; tuttavia alcuni, pochi ci dice San Luca, si avvicinarono a Paolo aprendosi alla fede. L'evangelista ci dona due nomi: Dionigi, membro dell'Areopago, e una certa donna, Damaris.

Se l'autore di questi libri ha scelto cinque secoli dopo lo pseudonimo di Dionigi Areopagita vuol dire che sua intenzione era di mettere la saggezza greca al servizio del Vangelo, aiutare l'incontro tra la cultura e l'intelligenza greca e l'annuncio di Cristo; voleva fare quanto intendeva questo Dionigi, che cioè il pensiero greco si incontrasse con l'annuncio di San Paolo; essendo greco, farsi discepolo di San Paolo e così discepolo di Cristo.

Perché egli nascose il suo nome e scelse questo pseudonimo? Una parte di risposta è già stata data: voleva proprio esprimere questa intenzione fondamentale del suo pensiero. Ma ci sono due ipotesi circa questo anonimato coperto da uno pseudonimo. Una prima ipotesi dice: era una voluta

Con questo articolo uno dei rari casi di decanonizzazione “dolce” operata dal Papa Benedetto XVI nel tentativo di salvare, mutuando la teoria degli effetti di Gadamer, perlomeno la grande influenza che le opere dionisiache operarono nei confronti della teologia ufficiale della Chiesa.

A suggellare infine tutto il quadro filologico - ricostruttivo, il Santo Padre Benedetto XVI° che crediamo abbia messo fine alla questione, grazie ad una “decanonizzazione dolce” della figura di questo impostore. Quella che presentiamo oggi è nientemeno che il testo della **Udienza Generale tenutasi in Piazza San Pietro il 14 maggio 2008**, con la quale, il Papa Ratzinger ha voluto finalmente chiarire in qualche modo la “quaestio areopagitica” dal punto di vista anche liturgico oltrech  dottrinario, che   poi l’aspetto principale che interessa il cattolico. Il motivo di tale catechesi, da un certo qual punto di vista sorprendente, sta nella necessit  di salvare in qualche modo il gravissimo errore storiografico e filologico sull’identificazione di tale personaggio, risultata erronea solo nel XIX secolo, inserendola in una sorte di teoria dell’umilt  dell’autore, che per  non risulta completamente soddisfacente. **Il Papa riconosce il valore falsificatorio dell’opera di Dionigi, ma preferisce inquadrarlo nell’ambito di un’opera di servizio, che seppur “profondamente anticristiana” si inserisce in un quadro speculativo che era quello della Chiesa del IV° – V° secolo.** Ecco che allora il Papa esordisce dicendo³⁷: «

Cari fratelli e sorelle, oggi vorrei, nel corso delle catechesi sui Padri della Chiesa, parlare di una figura assai misteriosa: **un teologo del sesto secolo, il cui nome   sconosciuto, che ha scritto sotto lo pseudonimo di Dionigi Areopagita.** Con questo pseudonimo egli alludeva al passo della Scrittura che abbiamo adesso ascoltato, cio  alla vicenda raccontata da San Luca nel XVII capitolo degli Atti degli Apostoli, dove viene riferito che Paolo predic  in Atene

sull'Areopago, per una élite del grande mondo intellettuale greco, ma alla fine la maggior parte degli ascoltatori si dimostrò disinteressata, e si allontanò deridendolo; tuttavia alcuni, pochi ci dice San Luca, si avvicinarono a Paolo aprendosi alla fede. L'evangelista ci dona due nomi: Dionigi, membro dell'Areopago, e una certa donna, Damaris. Se l'autore di questi libri ha scelto cinque secoli dopo lo pseudonimo di Dionigi Areopagita vuol dire che sua intenzione era di mettere la saggezza greca al servizio del Vangelo, aiutare l'incontro tra la cultura e l'intelligenza greca e l'annuncio di Cristo; voleva fare quanto intendeva questo Dionigi, che cioè il pensiero greco si incontrasse con l'annuncio di San Paolo; essendo greco, farsi discepolo di San Paolo e così discepolo di Cristo. Perché egli nascose il suo nome e scelse questo pseudonimo? Una parte di risposta è già stata data: voleva proprio esprimere questa intenzione fondamentale del suo pensiero. Ma ci sono due ipotesi circa questo anonimato coperto da uno pseudonimo. **Una prima ipotesi dice: era una voluta falsificazione, con la quale, ridatando le sue opere al primo secolo, al tempo di San Paolo, egli voleva dare alla sua produzione letteraria un'autorità quasi apostolica.** Ma migliore di questa ipotesi — che mi sembra poco credibile — è l'altra: che cioè egli volesse proprio fare un atto di umiltà. Non dare gloria al proprio nome, non creare un monumento per se stesso con le sue opere, ma realmente servire il Vangelo, creare una teologia ecclesiale, non individuale, basata su se stesso. In realtà riuscì a costruire una teologia che, certo, possiamo datare al sesto secolo, ma non attribuire a una delle figure di quel tempo: è una teologia un po' disindividualizzata, cioè una teologia che esprime un pensiero comune in un linguaggio comune. Era un tempo di acerrime polemiche dopo il Concilio di Calcedonia; lui invece, nella sua settima Epistola, dice: «Non vorrei fare delle polemiche; parlo semplicemente della verità, cerco la verità». E la luce della verità da se stessa fa cadere gli errori e fa splendere quanto è buono. Con questo principio egli purificò il pensiero greco e lo mise in sintonia con il Vangelo. Questo

principio, che egli rivela nella sua settima Epistola, è anche espressione di un vero spirito di dialogo: cercare non le cose che separano, cercare la verità nella Verità stessa; essa poi riluce e fa cadere gli errori. Quindi, pur essendo la teologia di questo autore, per così dire “soprapersonale”, realmente ecclesiale, noi possiamo collocarla nel VI secolo. Perché? **Lo spirito greco, che egli mise al servizio del Vangelo, lo incontrò nei libri di un certo Proclo, morto nel 485 ad Atene: questo autore apparteneva al tardo platonismo, una corrente di pensiero che aveva trasformato la filosofia di Platone in una sorte religione filosofica, il cui scopo alla fine era di creare una grande apologia del politeismo greco e ritornare, dopo il successo del cristianesimo, all’antica religione greca.** Voleva dimostrare che, in realtà, le divinità erano le forze operanti nel cosmo. La conseguenza era che doveva ritenersi più vero il politeismo che il monoteismo, con un unico Dio creatore. Era un grande sistema cosmico di divinità, di forze misteriose, quello che mostrava Proclo, per il quale in questo cosmo deificato l'uomo poteva trovare l'accesso alla divinità. Egli però distingueva le strade per i semplici, i quali non erano in grado di elevarsi ai vertici della verità — per loro certi riti anche superstiziosi potevano essere sufficienti — e le strade per i saggi, che invece dovevano purificarsi per arrivare alla pura luce.

Questo pensiero, come si vede, è profondamente anticristiano. È una reazione tarda contro la vittoria del cristianesimo. Un uso anticristiano di Platone, mentre era già in corso un uso cristiano del grande filosofo. È interessante che questo Pseudo-Dionigi abbia osato servirsi proprio di questo pensiero per mostrare la verità di Cristo; trasformare questo universo politeistico in un cosmo creato da Dio – nell'armonia del cosmo di Dio dove tutte le forze sono lode di Dio – e mostrare questa grande armonia, questa sinfonia del cosmo che va dai serafini agli angeli e agli arcangeli, all'uomo e a tutte le creature che insieme riflettono la bellezza di Dio e rendono lode a Dio.

Trasformava così l'immagine politeista in un elogio del Creatore e della sua creatura. Possiamo in questo modo scoprire le caratteristiche essenziali del suo pensiero: esso è innanzitutto una lode cosmica. Tutta la creazione parla di Dio ed è un elogio di Dio.

Essendo la creatura una lode di Dio, la teologia dello PseudoDionigi diventa una teologia liturgica: Dio si trova soprattutto lodandolo, non solo riflettendo; e la liturgia non è qualcosa di costruito da noi, qualcosa di inventato per fare un'esperienza religiosa durante un certo periodo di tempo; essa è il cantare con il coro delle creature e l'entrare nella realtà cosmica stessa. E proprio così la liturgia, apparentemente solo ecclesiastica, diventa larga e grande, diventa nostra unione con il linguaggio di tutte le creature. Egli dice: non si può parlare di Dio in modo astratto; parlare di Dio è sempre un *hymnèin* – un cantare per Dio con il grande canto delle creature, che si riflette e concretizza nella lode liturgica. Tuttavia, pur essendo la sua teologia cosmica, ecclesiale e liturgica, essa è anche profondamente personale. Egli creò la prima grande teologia mistica. Anzi la parola “mistica” acquisisce con lui un nuovo significato. Fino a quel tempo per i cristiani tale parola era equivalente alla parola “sacramentale”, cioè quanto appartiene al *mystèrion*, al sacramento. Con lui la parola “mistica” diventa più personale, più intima: esprime il cammino dell'anima verso Dio. E come trovare Dio? Qui osserviamo di nuovo un elemento importante nel suo dialogo tra filosofia greca e cristianesimo, tra pensiero pagano e fede biblica. Apparentemente quanto dice Platone e quanto dice la grande filosofia su Dio è molto più alto, è molto più “vero”; la Bibbia appare abbastanza “barbara”, semplice, precritica si direbbe oggi; ma lui osserva che proprio questo è necessario, perché così possiamo capire che i più alti concetti su Dio non arrivano mai fino alla sua vera grandezza; sono sempre impropri. Le immagini bibliche ci fanno, in realtà, capire che Dio è sopra tutti i concetti; nella loro semplicità noi troviamo, più che nei grandi concetti, il volto di Dio e ci rendiamo conto della nostra incapacità di esprimere realmente che cosa Egli è. Si parla così – è lo stesso Pseudo-Dionigi a farlo – di una “teologia negativa”. Possiamo più facilmente dire che cosa Dio non è, che non esprimere che cosa Egli è veramente. Solo tramite queste immagini possiamo

indovinare il suo vero volto che, d'altra parte, è molto concreto: è Gesù Cristo. E benché Dionigi ci mostri, seguendo Proclo, l'armonia dei cori celesti, in cui sembra che tutti dipendano da tutti, il nostro cammino verso Dio, però, rimarrebbe molto lontano da Lui, egli sottolinea che, alla fine, la strada verso Dio è Dio stesso, il Quale si è fatto vicino a noi in Gesù Cristo. E così una teologia grande e misteriosa diventa anche molto concreta sia nell'interpretazione della liturgia sia nel discorso su Gesù Cristo: con tutto ciò, **questo Dionigi Areopagita ebbe un grande influsso su tutta la teologia medievale, su tutta la teologia mistica sia dell'Oriente sia dell'Occidente, fu quasi riscoperto nel tredicesimo secolo soprattutto da San Bonaventura**, il grande teologo francescano che in questa teologia mistica trovò lo strumento concettuale per interpretare l'eredità così semplice e così profonda di San Francesco: Bonaventura con Dionigi ci dice alla fine, che l'amore vede più che la ragione. Dov'è la luce dell'amore non hanno più accesso le tenebre della ragione; l'amore vede, l'amore è occhio e l'esperienza ci dà più che la riflessione. Che cosa sia questa esperienza, Bonaventura lo vide in San Francesco: è l'esperienza di un cammino molto umile, molto realistico, giorno per giorno, è questo andare con Cristo, accettando la sua croce. In questa povertà e in questa umiltà – nell'umiltà che si vive anche nella ecclesialità – c'è un'esperienza di Dio che è più alta di quella che si raggiunge mediante la riflessione: in essa tocchiamo realmente il cuore di Dio. Oggi esiste una nuova attualità di Dionigi Areopagita: egli appare come un grande mediatore nel dialogo moderno tra il cristianesimo e le teologie mistiche dell'Asia, la cui nota caratteristica sta nella convinzione che non si può dire chi sia Dio; di Lui si può parlare solo in forme negative; di Dio si può parlare solo col “non”, e solo entrando in questa esperienza del “non” Lo si raggiunge. E qui si vede una vicinanza tra il pensiero dell'Areopagita e quello delle religioni asiatiche: egli può essere oggi un mediatore come lo fu tra lo spirito greco e il Vangelo. Si vede così che il dialogo non accetta la superficialità.

Proprio quando uno entra nella profondità dell'incontro con Cristo si apre anche lo spazio vasto per il dialogo. Quando uno incontra la luce della verità, si accorge che è una luce per tutti; scompaiono le polemiche e diventa possibile capirsi l'un l'altro o almeno parlare l'uno con l'altro, avvicinarsi. Il cammino del dialogo è proprio l'essere vicini in Cristo a Dio nella profondità dell'incontro con Lui, nell'esperienza della verità che ci apre alla luce e ci aiuta ad andare incontro agli altri: la luce della verità, la luce dell'amore. E in fin dei conti ci dice: prendete la strada dell'esperienza, dell'esperienza umile della fede, ogni giorno. Il cuore diventa allora grande e può vedere e illuminare anche la ragione perché veda la bellezza di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti anche oggi a mettere al servizio del Vangelo la saggezza dei nostri tempi, scoprendo di nuovo la bellezza della fede, l'incontro con Dio in Cristo».

CAPITOLO 3: LA “QUAESTIO ARCHANGELORUM”

Per queste ragioni gli ultimi studi teologico - filologici – *ma non religioso-devozionali* - cominciarono a mettere in serio dubbio la costruzione gerarchica dell'autore pseudo – Dionigi, ciò nell'imbarazzato silenzio della competente gerarchia ecclesiastica. Da tale circostanza è sorto il nostro tentativo di apporre una nuova rubrica alla “questione areopagitica”, accostando alla stessa come conseguenza, anche una “problematica prettamente arcangelica”, o come abbiamo voluto definirla, una: **“Quaestio Archangelorum”**, legata al numero e alla posizione degli Arcangeli prodotti dall'esegesi pseudo – dionisiana, rispetto al reale dato biblico. Ci è parso infatti più che naturale aggiungere alla generale e meglio conosciuta indagine sugli scritti areopagitici anche un' analisi che riguardasse in modo specifico quelle importanti figure devozionali, presenti in ogni religione, e latrici di straordinari messaggi per l'umanità: gli Arcangeli. L'apposizione della “pseudonimia” all'autore del corpus degli scritti attribuiti erroneamente a San Dionigi, ha prodotto inevitabilmente e a cascata una revisione anche delle sue idee che , *ritenute fino ad allora di origine apostolica*, cominciavano a cedere finalmente il passo dinanzi all'inevitabile e necessaria critica che per 1400 anni era stata negata e/o omessa, sia per lo straordinario sentimento devozionale che il corpus areopagitico aveva fomentato, sia per il crisma di semi - inerranza che avvolgeva questi lavori, ritenuti di promanazione dei primi discepoli se non addirittura d'origine paolina (visto che l' Apostolo dei gentili fu il maestro Dionigi). **La revisione esegetica conseguente alla retrodatazione di questo corpo di scritti, infatti, è andata a coinvolgere anche le strutture immaginative, teologiche e sistematiche prodotte dall'autore, e dunque anche il regime delle organizzazioni delle varie categorie angeliche nell'insieme delle strutturazioni gerarchiche; ciò ha prodotto un recupero o per meglio dire una riesumazione del senso principale del termine arcangelo, alterato dalla barbara interpretazione del finto santo dell' Areopago.** Dopo la scoperta dell'impostura, che è avvenuta solo di recente – si fa

per dire - i filosofi hanno cominciato a domandarsi se la collocazione e i compiti attribuiti da Dionigi agli Angeli come raccolti dai teologi successivi che utilizzano i suoi scritti, ben si affibbiano a quei santi Spiriti che si incontrano nella sacra Scrittura e che svolgono compiti straordinari. Si evidenziava con il progredire dell'inchiesta, un ruolo straordinariamente effimero concesso ai Principi dell'esercito celeste, relegati nel basso dell'ultima gerarchia, dall'interpretazione mistico-esegetica dello pseudo-Dionigi. La questione divenuta dunque estremamente complessa, **per la presenza, dal XVI° secolo, di due contemporanei e contrapposti filoni esegetico – interpretativi**, è stata chiarita infine dai recenti studi dei filologi ed epistemologi italiani, che grazie allo smascheramento del corpus, poterono così dare alla luce lavori scevri da qualsiasi collegamento o debito esegetico con queste superfetazioni, portando all'accantonamento della prima vittoriosa sistemazione

Nato a Reggio Calabria l'8 giugno del 1902, **Antonino**

Romeo, studiò a Friburgo in Svizzera ove apprese correttamente il tedesco e il francese. Per la teologia è fu alunno del Seminario Regionale San Pio X di Catanzaro e fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1924. Poi espletò il corso completo al 'Pontificio Istituto Biblico' di Roma dal 1924 al 1927, anno in cui fu nominato professore di S. Scrittura presso il Seminario Regionale di Catanzaro, ove rimase sino al 1934; dal '34 al '38 fu Pro-Vicario Generale di Reggio Calabria. Nel 1938 iniziò la sua attività nella Curia romana presso la S. Congregazione per i Seminari e le Università sino al 1972, quando si ritirò nel Seminario di Reggio Calabria ove morì il 22 settembre del 1979. Fu professore di S. Scrittura di mons. Francesco Spadafora, il quale lo ricordò in un commovente articolo su "Palestra del Clero" (n.° 21, 1979, pp. 1321-1327). Il metodo scientifico del Romeo era basato sullo studio della filologia, delle fonti e delle scienze ausiliarie sotto la interpretazione comune della Tradizione o dei Padri ecclesiastici. Egli, come scrive nella sua commemorazione Spadafora, era contrario alle «inutili e vanitose "specializzazioni", che limitano il campo e spesso accecano, rendendo stolti, e quasi sempre ignoranti di tutto il resto». Tra le sue opere sono da enumerare Dio nella Bibbia, nel volume Dio nella ricerca umana, a cura di Giuseppe Ricciotti, Roma, Coletti, 1950 (pp. 257-415); Il Giudaismo, nel volume Le Religioni nel mondo, Roma, Coletti, 1946; la monografia sul Sacerdozio, nella Enciclopedia sul Sacerdozio, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1953 (pp. 289-579); il trattato sulla Ispirazione, nel volume scritto assieme a F. Spadafora - D. Frangipane, Il Libro Sacro, Padova, Il Messaggero, 1959 (pp. 55-190); la traduzione e commento dell'Apocalisse, ne La Sacra Bibbia a cura di S. Garofalo, Torino, Marietti, 1960, 3° vol., pp. 763-861. «Egli preparava un grande commento all'Apocalisse» quando la morte lo colse a 77 anni. Storica è la sua confutazione dell'articolo di padre Alonso Schökel, Dove va l'esegesi cattolica? in "La Civiltà Cattolica", 3 settembre 1960, pp. 449-460, «undici pagine di affermazioni gratuite, quasi un proclama innovatore» (F. Spadafora, ivi). La confutazione di mons. Romeo apparsa su "Divinitas" diretta da mons. Antonio Piolanti, n° 4, 1960, pp. 378-456, consta di ben 78 pagine ricchissime di citazioni e riscontri. Nel 1960 assieme allo Spadafora fece allontanare dal 'Pontificio Istituto

Biblico' due gesuiti neomodernisti (v. sotto), ma col Pontificato di Paolo VI, questi furono immediatamente reintegrati nell'insegnamento senza nessuna correzione o nota "previa". Secondo mons. Romeo, l'esegeta, specialmente se è sacerdote, «non è un mero filologo, ma anche un teologo». Invece la esegesi neomodernista è «basata sul disprezzo o la trascuranza della Tradizione, dei tesori di sapienza e di conoscenza lasciatici dai Padri»[2]. Mons. Romeo ci ha lasciato numerosi articoli sulla "Enciclopedia Cattolica" (Città del Vaticano, 12 voll., 1949-53) tra i quali Tradizione (XII, coll., 397-401), Anticristo, (I, coll., 1433-1440), Satana e Satanismo (X, coll., 1948-1961)[3]. Per i nostri studi sugli Arcangeli, citiamo dal primo volume della Enciclopedia Cattolica. Il Romeo, fa una cronistoria liturgica del termine arcangelo, che ha avuto una progressione morfosintattica del tutto inattesa, trasformando Michele, Gabriele e Raffaele, in semplici angeli messaggeri. Conseguentemente il Romeo, in adesione alle ricerche e alla determinazione di autori coevi, rigetta la classificazione dello pseudo – Dionigi come tardiva, avendo posto in essere il clamoroso errore liturgico sulla loro posizione gerarchica! Egli scrive³⁸:

« Il termine ricorre due volte sole (I Thess. 4,16; con l'articolo: Iud 9) nel Nuovo Testamento, al singolare, e designa s. Michele, detto *has-sar hag-gadhol* («il grande capo») in Dn 12,1. Il prefisso ἄρχι, molto in uso nel periodo ellenistico (e bizantino) coi termini di ufficio o dignità, esprime il sommo grado. Onde ἀρχάγγελος significa « il capo supremo degli Angeli» (cf Apocalisse 12,7). Poiché si parla di un solo a. nella Bibbia, R. Kraetzschmar e W. Nowack vi vedono un parallelo all' « Angelo di Jahweh» : l'Angelo tutelare di Israele sarebbe poi stato sostituito da Michele. Come altre voci (ad es. nel Nuovo Testamento e nei Settanta ἀρχιερεύς ἀρχιδεσμοψυλας ἀρχιεταρος ἀρχιευνουχος ecc) formate con ἄρχι, che originariamente significavano una persona suprema nel suo ordine, poi si usarono al plurale per più colleghi ,

ἀρχάγγελος in seguito fu esteso a designare più principi celesti. Filone usa tre volte ἀρχάγγελος (al singolare) : due volte designa il Logos (De conf. ling. , 28, 146; quis rerum div. Heres 42, 205) , una volta Di (come capo degli spiriti , De Somniis I, 25, 157). Cristo è quindi presentato dagli gnostici , poi da Origene, come a. (J. Barbel pp 236-40) cf Epistola Apostolorum capp 13-14. Nell' Apocalisse di Abramo, l' Angelo della « manifestazione» (= della Presenza) è descritto in modo simile al «Figlio d'Uomo » di Apoc 1,12-16; ha potere perfino sui «quattro animali» del Trono divino (cf Ez. I, 5-26) . Unico è ancora con riflessi messianici , il Metatron, tema principale del l. III° di Enoch (Ed. da H. Odeberg , 1928); è il «Principe della Presenza», è il Vicario di Dio; ma è rimosso dal « Principe» glorioso Anijel (III Enoch 16,5). Metatron è spesso ricordato nel Talmud Babilonese. Il Libro di Enoch etiopico enumera sette spiriti che chiama a. preposti da Dio al creato (cf La Fortuna in Dante , Inferno, VII, 68 sg. e 77.96) specificandone l'impero (20. 7-8) : Uriel, Rafael, Raguel , Michael, Sariel (o Saraqael) , Gabriel, Remiel (o Jeremiel IV Esdra 4,36). Questi sette a. ricorrono spesso nei testi magici dei primi secoli cristiani (cf A. Kropp). L' Epistola Apostolorum, verso il 175 , nomina quattro a. (Michale, Gabriel, Rafael, Uriel) come compagni di Gesù risorto nel viaggio fino al quinto firmamento (ed C. Schmidt pp 46-49). A sei a. allude Erma (Pastor visio 3,4) e la tradizione rabbinica (Targum di ps.-Jonatan a Deut. 34,6); i midrashim nominavano quattro a. (Michael, Gabriel, Uriel, Rafael): Numeri Rabba 2,10. IL Talmud Babilonese nomina Suriel « Principe della Faccia» (Berakhot 51a). Clemente Alessandrino parla otto volte degli a. (al plurale), da cui Dio è separato per la santità (Stromata 6,7, 57, Adumbrationes in I Petro I,II e in I , Io, 21, e 4 volte in Excerpta ex Theodoto : ed. Stahlin II (1906), p. 461; III (1909) pp. 109 sg., 116, 121,154, 204,211). Parzialmente identici agli a. sono gli « Angeli della Faccia» (o della Presenza, cf. Mt 18,10) o le « Faccie» (Giubilei I sg. 15;31) di cui Enoch 40 , 1-10,

da 4 nomi (Michael, Gabriel , Rafael Fanel o Fannuel « Faccia di Dio»). Ma categorie ben distinte sono i Serafim , i Cherubim, e gli Ophannim, (enoch 61,10) o « Ruote» (Ez. I, 15-21;10, 9-17) che circondano il Trono di Dio (cf. Apoc 4,6-8). S. Vittorino da Petau (sec IV) identifica gli a. coi «sette spiriti che assistono al Trono di Dio» e cita Tob. 12,15; Apoc. 1,4 (In Apoc. 8, ed Haussleiter). B. Allo riferisce Apoc. 1,4 e 4,5 allo Spirito Santo «settifforme»; ma J. Michl dimostra trattarsi (come anche Apoc 3,1; 5,6; 8,2; 15,1) di sette principi angelici. Si venne quindi accreditando il numero di sette a. (cf Testamento di Levi 8,2 sg; - Ez. 9,2; Tb 12,15) come sette erano gli assistenti al trono dei sovrani orientali (Esth. 1,10). Critici razionalisti (H. Gunkel , W. Bousset, H. Gressmann) affermano che essi rappresentano i sette pianeti (l'accostamento è in Enoch slavo 19,2) ognuno dei quali regge un determinato periodo cosmico . Meno grossolana, ma ancora arbitraria, è l'identificazione degli a. agli iranici Amesha – Spenta (« i Santi Immortali») , i sei spiriti superiori che circondano il trono di Mazda . La tradizione cattolica diede il titolo di a., oltre che a Michele , anche a Gabriele e Raffaele detti nella Bibbia «angeli». Nella Didascalia Apost. (VI 27,6; ed F.X. Funk , I p. 373) l' a. è ancora unico (= Michele) . Oltre che nei citati passi di Enoch e dell' Epistola Apostolorum , Gabriele è spesso chiamato a., nei primi quattro secoli (codici migliori del protovangelo di Giacomo ; Oracoli Sibillini VIII , 460 [inizio secolo III] ; S. Efrem, Sermo adv haereticos [Opera graeca, 2, 269]; Teodoreto , in Cant. Cant., praefatio; S. Ambrogio , De Virginibus 2,2,10 sg.; Sedulio Opus Paschale 2,3 ecc); Raffaele invece tardivamente e raramente (S. Isidoro , Etymolog. VII, 5 13, sg; Giorgio Sincello). Fu proibito di ammettere altri nomi di angeli o a. oltre i tre biblici (Michele, Gabriele, Raffaele) nei Concili: laodicense (360-65, can 35), romano del 745 (actio 3: »non plus quam trium angelorum nomina cognosci»), aquisgranense del 789 (can 28, 16: « De ignotis angelorum nominibus»); cf. Hefele – Leclercq, I, p. 1017. Ciò nonostante S. Isidoro

e Giorgio il Sincello propongono Uriel fra gli a. **Giustamente oggi si rigetta la tardiva classificazione (già nel sec. IV nel Sacramentario di Serapione e in Chnst. Apost. VIII 12,8,27 e cf VII 35,3: ed. Funk I, pp. 498 ,505, 431; II p. 172) divulgata dallo pseudo Dionisio (De Coelesti Hierarchia 6,2) che ha posto gli a. al penultimo posto della gerarchia angelica (v. Angelo ; Cori Angelici): si riservava agli angeli e agli a. il solo ufficio di « messaggeri» (Gregorio M. , Hom 34 in Evang.) . L' a. è il capo della milizia celeste (Ios. 5, 14-15 LXX) e in tal senso Michele è detto ἀρχιστράτηγος (Enoch slavo , 30,10 ; Episto.I Apost. , testo copto , in Schmidt op.cit. p. 49)».**

ARCADIO (ARCONZIO), santo, martire di GERUSALEMME: v. SENOFONTE, MARIA e figli, 38, mm.

ARCADIO, vescovo, di TRIMITUNTE nel Cherusio, santo, martire: v. BASILIO, EUGENIO, AGATOCORO e cc., 38, mm.

ARCADIO, PASCASIO, PROBO, EUTICHIANO, e PAULILLO, santi, martiri in AFRICA. Il *Chronicon* di Prospero celebra il martirio di quattro ufficiali spagnoli e del fratellino di due di essi avvenuto in Africa per ordine di Genserico, re dei Vandali. Floro di Lione, rifacendosi a questa notizia, ha inserito i martiri nel suo *Martirologio* al 12 nov. Usuardo, invece, ne ha spostato la festa al 13 nov., data accolta dal *Martirologio Romano*; ma entrambe le date sono arbitrarie e noi non conosciamo né il luogo né il giorno della loro morte.

Da una lettera di Antonino Onorato, vescovo di Cirta ad Arcadio in esilio, sappiamo che quest'ultimo era sposato e possedeva una notevole fortuna. Pascasio ed Eutichiano erano fratelli e assieme ad Arcadio e Probo servivano nell'esercito di Genserico quando questi, nel 437, ordinò loro di farsi ariani. Essendosi i quattro rifiutati, Genserico li esiliò, poi li fece arrestare e torturare e, infine, li mise a morte. Paulillo, fratello di Pascasio e di Eutichiano, per la sua intelligenza e bellezza era molto caro a Genserico che, con blandizie prima e minacce poi, tentò di indurlo ad abbandonare il cattolicesimo. Ma neanche le più violente percosse valsero a piegare Paulillo e Genserico, non volendo macchiarsi le mani del sangue di un fanciullo, lo condannò a una durissima schiavitù.

Bas.: Prospero di Tiro, *Chronicon ad an. 437*, in PL, LI, col. 597; Antonino Onorato, *Epistola Consolatoria*, ibid., L, coll. 567-70; Tillemont, XVI, pp. 500-502; Quentin, p. 321; A. Poncelet, *Le légendes de Pierre Cale*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 104; Delehaye, *Origines*, p. 310; *Martyr. Rom.*, p. 319; Baudouin-Chassain, XI, pp. 396-97; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 328.

Tommaso Spidili.

ARCANGELA da TRINO, beata: v. GIRLANI, Arcangela, b.

ARCANGELI. Il termine è adoperato due volte nel N.T. e sempre riferito a Michele (v.): *ὁ πρῶτος ἀρχαγγέλου* (I *Thim.*, 4, 16) e *Μιχαὴλ ὁ ἀρχαγγέλος* (Ibid., 9). Il prefisso *ἀρχα*, di uso frequente in epoca ellenistica e bizantina nei nomi denotanti cariche e dignità, esprime il «grado sommo». Così Gesù è *ἀρχιεπίσκοπος* (I *Pe.* 5, 4), il pastore supremo delle nostre anime e parallelamente *ἀρχαγγέλος* è il «capo supremo degli angeli», e tale, di fatto, appare Michele nella *Apocalisse* (12, 7; cf. anche *Dan.* 12, 1, dove Michele è il «grande capo»). Come giustamente rileva il Ro-



SAINT ARCADE, Martyr.

S. Arcade naquit dans l'Afrique, et il souffrit le martyre dans une persécution qui s'y éleva contre les Chrétiens. Il était un des plus vaillants de son temps pour les obliger de prendre part aux superstitions païennes, et par la condamnation de son frère aîné, et abjuration de sa foi, et son sacrifice, jugé par tout, méritant le privilège de l'évangile, la simplicité de la colonne à la présence du serpent. Mais ayant appris ensuite que les persécuteurs s'étaient tous égarés chez lui, non seulement il eut le courage de martyrer le frère aîné de sa persécution, et d'un glorieux volontarisme au Profit qui l'aurait subverti sans que tout le monde de persécution, résolu enfin d'empêcher contre ce grand saint. Confessant un genre de sacrifice extraordinaire. Il eut qu'on lui arracha tous les membres de sa vie les uns après les autres. On commença d'abord par lui rompre les doigts, puis les mains et les bras, on fit le tour de son corps et ses jointures, et il eut une croix postérieure qui se recouvrait une place particulière. La constance de S. Arcade fut surprenante. De sa croix il descendit au trépas sans que de prière et de louange. Il eut une croix qui se recouvrait une place particulière à la croix, et se recouvrait tout son corps recouvert de la prière de sa longue tourmente qui furent éternels à donner son, et eut comme un saint et saint une même temps, et il semblait qu'il descendit à son tour. (Ibid., 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000).

12 Arcadie.

ARCADIO di CESAREA. Jean Michel (?) Papillon, *Martyrs de A. Incisione da Abbeil de la vie des saints pour tous les jours de l'année*, Parigi 1808.

(Ibid. Bibl. Vat.)

meo, anche il termine *ἀρχαγγέλος*, come già altri formati col medesimo prefisso, che, usati in un primo tempo per denominare «una persona unica suprema nel suo ordine», in seguito si adoperarono al plurale per più persone dello stesso ordine e dignità, fu adottato per designare «più principi celesti».

Nella classificazione adottata dallo pseudo-Dionigi (cf. *De coelesti Hierarchy*, VI, 2, in PG, III, coll. 204-5), i celebri nove «cori», gli Arcangeli figurano al penultimo posto. L'opera di questo autore, introdotta in Occidente da s. Gregorio Magno e tradotta in latino verso l'870, fu ripresa da s. Tommaso e Dante (cf. *Paradiso*, canto XXVIII), ma oggi questa gerarchia viene giustamente respinta. Tuttavia si può riconoscere negli Arcangeli una caratteristica peculiare che distingue il loro «coro» da tutti gli altri: essi, infatti, tra le coeli angeliche sono i soli che non siano anonimi. Il libro di Enoch etiopico (20, 7-8) enumera sette Arcangeli; l'*Epistola Apostolorum*, testo redatto verso il 175, quattro; Erma (*Pastor*, I, visione 3, 4, in PG, II, coll. 901-2) si riferisce a sei; s. Vitto-

Anche il celebre mons. Francesco Spadafora, seguendo le orme del maestro Romneo, dichiara respinta la gerarchia angelica dello pseudo-dionigi, proprio con riferimento all'errata posizione degli Arcangeli

La “*Questio Archangelorum*”, riceve una spinta anche dal discepolo del Romeo, mons. **Francesco Spadafora**, il quale in un articolo, corroborò le tesi del maestro Mons. Francesco Spadafora nacque a Cosenza il 1° gennaio 1913; frequentò il Seminario Regionale di Catanzaro, allora affidato alle cure di ottimi Gesuiti. Fu ordinato sacerdote il 10 agosto 1935, fu professore dell'esegesi biblica all'Università Lateranense nonché perito per la Sacra Scrittura durante il Concilio Vaticano II. Fu padre spirituale di suor Elena Aiello. Fu autore di diverse opere: «30 volumi di Saggi religiosi e di un Dizionario Biblico (tradotto in più lingue)» Si tratta, senza dubbio, di uno dei più fedeli, qualificati e benemeriti teologi-biblisti-esegeti: degnissimo discepolo del grande e geniale Mons. Antonino Romeo (1902- 1979) durante gli anni trascorsi nel Seminario «S. Pio X» di Catanzaro; e degnissimo confratello spirituale di biblisti della statura del P. Prof. A. Vaccari S. J. (1875- 1965) e del P. Prof. B. Mariani O.F.M. (1902- 1987). Dal 1956 al 1983 esercitò l’apostolato di docente ordinario di esegesi biblica nella Pontificia Università Lateranense. Spadafora non si stancò mai di combattere il razionalismo pseudo-biblico. Redasse circa cento voci, riguardanti temi scritturistici, per l’«Enciclopedia Cattolica»; parecchie altre per il notevolissimo: A.A.V.V., *Dizionario biblico*, da lui diretto (Roma, 1963); e altro ancora per la «Bibliotheca Sanctorum» diretta dal Mons. Prof. F. Caraffa (1909-1987). Con riferimento agli Arcangeli, Spadafora apre alla “*Quaestio Archangelorum*” sotto branca della Quaestio Areopagitica. Come sosteneva il suo maestro “Romeo” anche Spadafora ci parla di una “espulsione” necessaria della fonte aeropagitica dall’intero assetto del sistema teologico cattolico sugli Angeli e la necessità di uno studio biblico che parta dal testo sacro, non più mediato da fonti dubbie. Dell’ Arcangelo rivela la generazione morfosintattica del termine. Egli allora scrive³⁹:

« Il termine è adoperato due volte nel Nuovo Testamento e sempre riferito a Michele:

³⁹ Biblioteca Sanctorum c.d. Enciclopedia dei Santi, vol. 2 – Arcangeli {ringraziamo Don Marcello Stanzione per il recupero della fonte}

ἐν φωνῇ ἀρχαγγέλου (1 Tess. 4,16) Μιχαήλ ὁ ἀρχάγγελος (Giuda, 9). Il prefisso " ἀρχα" è di uso frequente nell'epoca ellenistico bizantina per i nomi denotanti cariche e dignità ed esprime il "Grado Sommo". Così Gesù è ἀρχιποίμεν (I Pt 5,4), il Pastore Supremo delle nostre anime e parallelamente ἀρχάγγελος è "il capo supremo degli Angeli" e tale di fatto appare Michele nell' Apocalisse (12,7; c.f. anche Dan. 12, 1: dove Michele è il «grande capo»). Come giustamente rileva il Romeo, anche il termine ἀρχάγγελος, come già altri formati col medesimo prefisso, che , usati in un primo tempo per denominare: « una persona unica suprema nel suo ordine », in seguito si adoperarono al plurale per più persone dello stesso ordine e dignità, fu adottato per designare « più principi celesti ». **Nella classificazione adottata dallo Pseudo Dionigi (c.f. De Caelesti Hierarchia, VI, 2 in PG , III coll. 204-5) i celebri nove «cori» angelici conservano agli Arcangeli il penultimo posto. L'opera di questo autore, importata in occidente da San Gregorio Magno e tradotta in latino verso l'870, fu ripresa da S. Tommaso e da Dante (c.f. Paradiso , Canto XXVIII) , ma oggi questa gerarchia viene giustamente respinta.** Tuttavia si può riconoscere negli Arcangeli una caratteristica peculiare che distingue il loro «coro» da tutti gli altri: essi infatti tra le coorti angeliche sono i soli che non siano anonimi. Il libro di Enoch etiopico (20, 7-8) enumera sette Arcangeli ; l' 'Epistola Apostolorum' testo redatto verso il 175 , quattro, Erma (PAstor , I, Visione 3,4, in PG , II, coll.901-2) si riferisce a sei, s. Vittorino di Pettau, (sec. IV) , identificando gli Arcangeli ai «sette spiriti che assistono il trono di Dio», cita Tobia 12, 15 e Ap. 1, 4. Si venne quindi accreditando il numero di 7 Arcangeli (c.f. Testamento di Levi 8,2; Ez 9,2 ; Tob 12,15) , tra i quali appaiono costantemente citati Michele (c.f. Dan 19,13; 12,1; Iud 9; Apoc. 12,7) , Gabriele (c.g. Dan 8,16 ; 9,21 ; Lc 1,19; 26) , Raffaele (c.f. Tob 3,25; 8,3; 12,15) e Uriel (apocrifi Henoc e IV Esdra 4,1). Il nome degli altri, pur trattandosi di nomi

teofori terminanti in el (= Dio) , variano secondo le fonti. L'elenco completo, con le relative attribuzioni ci dà: *Michael victoriosus, princeps militae coelestis, pugnat cum dracone; Gabriel nuntius, ad Mariam missus; Raphael medicus, Tobiae oculos sanavit; Uriel fortis socius, qui Esdram instituebat; Barachiel (o Malthiel) adiutor, qui Moysem in flamma precedebat; Jehudiel remunerator, praeceptor Sem filii Noachi; Sealtiel (o Zeadkiel) orator, in immolatione Isaac gladium prohibebat*. Si aggiungono talvolta: *Peliel qui luctabatur cum Iacobo e Raziel a quo Adam e Paradiso eiectus est*. A questa ripartizione di funzioni, rispondono attributi caratteristici: Michele, vincitore del dragone, brandisce la spada e la lancia; Gabriele, il messaggero, porta una lanterna accesa e uno specchio di diaspro verde sul quale sono trascritti gli ordini di Dio; Raffaele, il guaritore, ha un vaso di unguento e dà la mano destra al giovane Tobia che reca il pesce miracoloso; Uriel il cui nome è interpretato « luce o fiamma di Dio », e che è stato per questo identificato con l'angelo della spada fiammeggiante all'ingresso del Paradiso terrestre; si riconosce dalla spada e dalle fiamme che si sprigionano sotto i suoi piedi; Jehudiel, il remuneratore, colui che ricompensa e che punisce, porta una corona d'oro e un flagello, Barachiel (= Benedizione di Dio) scopre delle rose bianche in un angolo del suo mantello. La tradizione cattolica diede il titolo di Arcangelo, oltre che a Michele, anche a Gabriele e Raffaele che nella Bibbia sono detti semplicemente angeli. La Chiesa ammette soltanto i primi tre, i cui nomi sono documentati nel sacro Testo, ai quali ha ristretto il culto: Michele, Gabriele, Raffaele, secondo le decisioni del Concilio romano del 745 (actio 3) e di quello di Aquisgrana del 789 (can 28,19)».

Tra gli angelologi moderni, ricostruisce la questione relativa agli Arcangeli, il noto teologo: **Giovanni Mongelli**, (1915 – 1995) autore de “Gli Angeli Buoni” e “Gli Angeli Cattivi” editi dalle Edizioni Michael, il quale ci lascia una importante pagina sulla “quaestio Archangelorum” relativa alla posizione e al numero degli Arcangeli, richiamando assieme ad altri, gli interessanti studi dei due precedenti autori. Padre GIOVANNI MONGELLI nacque a Tufo (Avellino) il 10 luglio 1915. All'età di 12 anni decise di avvicinarsi alla vita religiosa entrando nella scuola del Monastero Benedettino di Montevergine, dove ebbe come professore di filosofia l'abate Giuseppe Ramiro Marcone, che successivamente lo indirizzò verso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo in Roma dove conseguì la laurea in Filosofia. Fu ordinato presbitero il 29 giugno 1939. Cominciò ad insegnare materie filosofiche e teologiche a Montevergine e presso il Monastero di Noci (Bari). Nominato archivista e bibliotecario, avviò lo studio sistematico della immensa raccolta delle oltre 7000 pergamene di Montevergine dando alle stampe, tra il 1956 e il 1962, il Regesto delle pergamene, che rimane uno strumento insostituibile per orientarsi nel vasto patrimonio del Monastero di Montevergine. Tra le sue pubblicazioni bisogna ricordare gli otto volumi della Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana (1965-1978), Tufo: profilo storico della vita civile del comune (1963 e 1979), la Storia di Mercogliano: dalle origini ai nostri giorni (1979), il Profilo storico del Goleto dalle origini ai nostri giorni (1985), la Storia civile di Altavilla Irpina dalle origini ai nostri giorni (1990), il Profilo storico delle diocesi irpine (1994), curò l'edizione critica della Legenda de vita et obitu S. Guilielmi, il prezioso codice manoscritto – custodito presso la Biblioteca di Montevergine - in cui vengono narrati la vita e i miracoli del fondatore di Montevergine, san Guglielmo da Vercelli, patrono d'Irpinia. Pubblicò su prestigiose riviste italiane ed estere numerosi articoli sulla spiritualità delle congregazioni monastiche. Scrisse le Costituzioni di alcuni Istituti di suore secondo le norme del nuovo Codice di Diritto Canonico. Nel 1976 fu insignito della medaglia d'argento dell'Accademia Tiberina di Roma, che lo iscrisse nel suo albo accademico come socio onorario; il suo nome da accademico è Aristarco Millengo. Fu, con padre Placido Mario Tropeano (direttore della Biblioteca di Montevergine fino al 2008), tra i prestigiosi storici

della nuova famiglia monastica verginiana, ai quali seguiranno gli studiosi che hanno contribuito a incrementare la notevole bibliografia su Montevergine. Morì a Montevergine il 29 agosto del 1995. Il Mongelli è autore del meraviglioso testo angelologico, molto conosciuto: « **Gli angeli buoni ministri di Dio per la salvezza degli uomini : alla scuola di S. Tommaso** ». Alle pagine 161-164, si distende a parlare della c.d. “questione specifica degli Arcangeli”, rifacendosi all’esegesi dell’ Arcivescovo: Paolino Limongi, del biblista p.Francesco Spadafora, e del celebre mons. Antonino Romeo, nonché dell’autore G. Bareille, che tanto ha scritto in “Angelologie d’apres les Peres”. L’analisi finale di questo importante brano è chiara, nell’allineare il p.Mongelli a coloro che ritengono respinta la Celeste Gerarchia dello Pseudo – Dionigi:

« Questa incertezza quanto al numero degli ordini angelici si estendere ad una analoga incertezza quanto all’ufficio da assegnare a ciascun ordine, come pure alla gerarchia dei singoli ordini. 2. Il termine “arcangelo” compare due volte soltanto nella S. Scrittura, e tutte e due le volte nel Nuovo Testamento, e sempre nel numero singolare: “Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo” (1 Ts 4,16) dove S. Paolo parla della fine del mondo adottando l’immaginoso linguaggio delle teofanie dell’Antico Testamento. Main questo testo, come si può osservare non viene specificato chi sia quest’arcangelo che farà risuonare la sua voce in quell’ultimo giorno. L’altro testo neotestamentario, in cui compare la voce arcangelo, è quello della lettera di Giuda: “L’arcangelo Michele quando, in contesa con il diavolo, disputava per il corpo di Mosè, non osò accusarlo con parole offensive” (Gd 9). Si fa giustamente notare che, nella parola “arcangelo” il prefisso greco ἄρχι come in altre parole formate con lo stesso prefisso, esprime “il grado sommo” nella categoria degli Angeli. Originariamente la parola formata con quel prefisso significava una persona suprema del suo ordine, e quindi “archangelus” stando al significato primitivo della parola,

dovrebbe significare il “capo supremo degli angeli”, proprio in armonia con quanto leggiamo nell’ Apocalisse: “Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli” (Ap 12,7). Qui infatti si vede la posizione di Michele come capo supremo che guida i suoi angeli nella lotta contro il drago. Con espressione equivalente è designato Michele in Daniele, dove si legge: “Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo” (Dn 12,1). Alla stessa conclusione ci porta proprio questo testo di S. Paolo “...il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo” (1 Ts 4,16). Si osservi in questo testo che S. Paolo parla dell’arcangelo, specificazione molto importante, e non già di un arcangelo. Lo fa notare Paolino Limongi con queste parole: “ Il testo parla di un arcangelo determinato come di una persona risaputa, ed in questo Arcangelo la comune interpretazione degli esegeti di tutti i tempi e la fede dei cristiani hanno sempre identificato San Michele, come il grande evocatore dei morti nel giorno della resurrezione e del giudizio universale”. Stando strettamente alla terminologia biblica, noi troviamo un solo arcangelo, ma questo non si oppone a che vi siano diversi “principi”, e fra questi lo stesso arcangelo Michele, specificato come “uno dei primi”, secondo quest’altro testo dello stesso Daniele: “Ma il principe del regno di Persia mi si è opposto per ventun giorni: però Michele, uno dei primi principi, mi è venuto in aiuto e io l'ho lasciato là presso il principe del re di Persia” (Dn 10,13). In questo stesso senso si deve leggere pure il testo seguente, ugualmente di Daniele: “Sai tu perché io sono venuto da te? Ora tornerò di nuovo a lottare con il principe di Persia, poi uscirò ed ecco verrà il principe di Grecia” (Dn 10,20). Questi testi certo non sono chiarissimi: ma una cosa è indubitata: in nessun passo della S. Scrittura questi “principi” sono detti “arcangeli”. Lo stesso si dica del testo di Tobia: “Io sono Raffaele, uno dei sette spiriti (rectius angeli n.d.a.) che stanno al cospetto

di Dio” (Tb 12,15). A questo testo può benissimo far riscontro questo di S. Luca: “io sono Gabriele, che sto al cospetto di Dio” (Lc 1,19). Come si vede, neppure in questi testi si parla mai di “arcangeli”. Quindi ribadiamo, nella S. Scrittura solo Michele è detto espressamente “arcangelo”. Tuttavia, osserva il citato Limongi: **“Ma da tutti i passi citati la caratteristica che vien loro attribuita è quella di stare alla presenza di Dio, non soltanto in modo contemplativo, ma anche e sempre attenti ad eseguire e fare eseguire i suoi ordini; e ciò corrisponde esattamente all’idea di capi supremi, racchiusa nel nome di Arcangelo”**. La Chiave per risolvere la questione si potrebbe trovare in una più netta distinzione tra “principi” e “assistenti al Trono di Dio”, che sono parecchi, e “arcangelo” che pare sia uno solo, in perfetta corrispondenza del significato originario della parola. Da qui l’equivalenza tra “arcangelo”, “capo supremo degli angeli”, “gran principe”. Ora, se inizialmente il termine formato col prefisso “archi” designava una persona “unica, suprema nel suo ordine”, in seguito tale parola si adoperò pure al plurale per designare più persone dello stesso ordine e dignità, e quindi si ebbe anche l’estensione del plurale “arcangeli”, per designare “più principi celesti”. Ma l’evoluzione del termine non è facilmente controllabile. Se si accetta la datazione della parte del libro di Enoch etiopico, riguardante la Caduta degli angeli all’anno 170 av Cristo, come vogliono F. Martin e MJ Lagrange, allora bisogna dire che tale evoluzione era già un fatto compiuto quando sono stati scritti i testi neotestamentari che parlano dell’arcangelo, perché in quel Libro di Enoch si enumerano sette arcangeli. Comunque nell’ Epistola Apostolorum, testo redatto verso il 157 dell’era volgare, si enumerano quattro arcangeli; Erma nel suo Pastor si riferisce a 6 arcangeli. Ma già Vittorino di Pettau, parla di sette arcangeli, identificando gli arcangeli coi “sette angeli che sono sempre pronti a entrare alla presenza della maestà del Signore” (Tb 12,15) e coi “sette spiriti che stanno davanti al trono di Dio” (Ap 1,4)². Perciò scrive Francesco Spadafora: “

Si venne quindi accreditando il numero di sette Arcangeli (...) tra i quali appaiono costantemente, Michele, Gabriele, Raffaele e Uriel. Il nome degli altri, pur trattandosi sempre di nomi teoforici terminanti in el (= Dio) , varia secondo le fonti".

Di qui comprendiamo che solo la tradizione, che però risale almeno alla metà del secolo II con Erma (140/155), estende il titolo di arcangelo, oltre che a Michele, anche a Gabriele e a Raffaele, che però nella S. Scrittura sono detti semplicemente angeli. Quanto alla posizione degli arcangeli, nell'opera dello pseudo – Dionigi (De Coelesti Hiararchia, VI,2 = PG 3,204-205), essi figurano al penultimo posto. L'opera di quest'autore, introdotta in Occidente da S. Gregorio Magno e tradotta in latino verso l' 870, è stata ripresa da S. Tommaso, come abbiamo già visto, e dallo stesso Alighieri, come abbiamo avuto occasione di ricordare. Senonché scrive lo Spadafora: "oggi questa gerarchia viene giustamente respinta". E ancor più diffusamente Antonino Romeo quando scrive: " Giustamente si rigetta la tardiva classificazione (già al IV secolo nel Sacramentario di Serapione e in Constitut. Apost.. VIII, 12,8,27 e cf. VII, 35,3: ed. Funk, I, pp 498,505,431; II p. 172), divulgata dallo pseudo Dionisio (...), che ha posto gli arcangeli al penultimo posto della gerarchia angelica (...): si riservava agli angeli e agli arcangeli il solo ufficio di "messaggeri". L'arcangelo è il capo della milizia celeste..."».

Anche l'altro celebre angelologo, **Gian Battista Mondin**, (1926 – 2015) interviene sulla doppia questione areopagitica e degli Arcangeli . Battista Mondin è stato un filosofo e teologo italiano, dottore di Filosofia e Religione presso l'Università di Harvard. È stato decano della Facoltà di Filosofia presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma. Mondin è stato un membro della Congregazione dei Missionari Saveriani. Nei suoi studi, le principali figure di riferimento sono state Tommaso d'Aquino e Paul Tillich, da cui ha tratto l'ideale di un accordo e di un mutuo sostegno tra filosofia e teologia. Nel 2004 vede la luce "Il trattato dei nomi divini dello Pseudo Dionigi", traducendone il commento di Tommaso d'Aquino (Edizioni Studio Domenicano). Segue "Il ritorno degli angeli" pubblicato nel 2008 da Pro Sanctitate. Poi i suoi tre volumi della "Storia della metafisica" (Edizioni Studio Domenicano). Il pensiero del Mondin sullo pseudo-dionigi è poco chiaro. Afferma con decisione che la struttura gerarchica di Dionigi non è quella del Santo bensì di un autore del V o VI secolo. Ammette che la teoria di ps - dionigi non viene più condivisa. Senonchè, in contro tendenza, precisa che la Chiesa, nei secoli, a suo dire, avrebbe riconosciuto che gli Angeli, siano divisi in Gerarchie , dunque salvando l'impostazione gerarchica anche se non basata sulle 3 macro – ordinazioni e sui nove cori, nonché sulla posizione di questi cori. Egli scrive in estrema sintesi , anche se in modo un po' contraddittorio, nel suo testo **"Gli Abitanti del cielo"**⁴⁰ che, sebbene :

-
- « [...] È verità certa, solidamente fondata nella Sacra Scrittura e costantemente insegnata dai padri, dal Magistero ecclesiastico e dai teologi che gli abitanti del cielo, gli angeli, sono innumerevoli e disposti secondo un ordine gerarchico ben preciso. [...] **Oggi la teoria pseudodionisiana non viene più condivisa anche se non si mette in dubbio il principio della gerarchia, perché la disposizione gerarchica è principio elementare di un universo ben ordinato ...** »⁴¹ .

Torna poi sull'argomento, in modo più deciso in: **"Dizionario dei**

⁴⁰ G.M. Mondin, Gli Abitanti Del Cielo: Trattato Di Ecclesiologia Celeste E Di Escatologia, Pag. 47

⁴¹ pagg. 102/103 e ss (loc. cit.)

teologi“ pagg. 215 , alla voce - **Dionigi Areopagita** - , dove spiega:

- «Per tutto il Medioevo l'autore del corpus aeropagiticum fu considerato come l'effettivo discepolo di san Paolo e così si assegnò alle sue opere un credito del tutto singolare e un'autorità maggiore di quella che si dava ai grandi padri della chiesa, compreso lo stesso Agostino. La leggenda di D. l' Aeropagita fu sfatata in modo decisivo soltanto durante il rinascimento ad opera di Lorenzo Valla [...]

L'impianto della costruzione teologica di D. è manifestamente neoplatonico, mentre i contenuti sono essenzialmente quelli del cristianesimo. D. è il primo autore cristiano , il primo padre della Chiesa che attinge a piene mani al neoplatonismo di Proclo e se ne serve per dare una struttura globale alla verità del cristianesimo , producendo quel singolare esemplare di neoplatonismo cristiano che è il suo sistema di pensiero. Da Proclo egli muta il principio della Triade il quale prescrive che ogni essere sia costituito di tre momenti, che si chiamano permanenza (monè), uscita (proodos) e ritorno (epistrophè). In forza del primo momento un ente partecipa del principio superiore, e in quanto partecipa, permane in esso; in forza del secondo, differisce dal principio superiore e ne esce; grazie al terzo desidera acquistare una perfezione superiore e perciò aspira a tornare al principio da cui è uscito [...] D. si avvale della struttura triadica non solo per assicurare, come aveva fatto Proclo , una salda unità a tutto l'universo, ma anche per chiarire il mistero trinitario...».

Rileva infine nell'opera **“Commento ai nomi divini di Dionigi” - Volume 1 – Cap. 1-4 , traduzione e introduzione a Cura di Battista Mondin, per le Edizioni Studio Domenicano**, ancor meglio:

- « Dionigi è una figura singolare nella storia della teologia, importante per la peculiarità del suo pensiero e per l'influsso che ha suscitato sulla speculazione teologica sia in Oriente che in Occidente, specialmente sulla grande scolastica [...] secondo gli storici contemporanei Dionigi è vissuto nella seconda metà del V secolo e nei primi decenni del VI [...] Della vita di Dionigi non ci è giunta nessuna informazione storica sicura [...] per tutto il medioevo l'autore del Corpus dionisiano fu considerato come l'effettivo discepolo di S. Paolo e così si assegnò alle sue opere un credito del tutto singolare e un'autorità maggiore di quella che si dava ai padri della Chiesa, compreso lo stesso agostino. La leggenda di Dionigi Aeropagita fu messa in dubbio già durante il Rinascimento ad opera del Valla; ma fu sfatata totalmente soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, quando J. Stiglmayr e H. Koch, dimostrarono l'uno indipendentemente dall'altro, che le opere di Dionigi risalgono alla fine del V secolo o all'inizio del VI. Allo Stiglmayr si deve la dimostrazione definitiva che il Corpus dionisiano non fu conosciuto prima del secolo VI; il Koch da parte sua eseguì un accurato confronto tra il Corpus dionisiano e il tardo Neoplatonismo e la religione misterica e mostrò con solida e abbondante documentazione che tra Dionigi e il tardo Neoplatonismo vi è somiglianza di termini, formule e dottrine, [...] mentre con la religione misterica c'è una certa somiglianza nell'uso del linguaggio simbolico e nel modo di concepire l'unione estatica [...] 3. Neoplatonismo cristiano di Dionigi. Il sistema teologico di Dionigi viene giustamente chiamato "neoplatonismo cristiano". In effetti l'impianto della sua costruzione teologica è manifestamente neoplatonico, mentre i contenuti sono essenzialmente quelli del cristianesimo. Dionigi è il primo autore cristiano, il primo Padre della Chiesa che attinge a piene mani dal neoplatonismo di Proclo e se ne serve per dare una struttura globale alla verità del Cristianesimo [...] da

Proclo egli deriva il principio della Triade, che è una disposizione sacra la quale prescrive che ogni essere sia costituito di tre elementi che si chiamano “permanenza” (monè), “uscita” (prodos) e “ritorno” (epistrophè) [...] 5

L’universo Gerarchico di Dionigi. L’universo dionisiano, come quello di Proclo è costituito da un’ampia serie di Triadi disposte gerarchicamente. Al vertice della Gerarchia egli non colloca però l’Uno ineffabile, ma la verità cristiana della Santissima Trinità [...] ».

La questione è poi ripresa, sotto diversa prospettiva da **Jean-François Colosimo** (Avignone 1960) teologo , storico , editore , documentarista e saggista ortodosso francese . Amministratore delegato di Éditions du Cerf dal 2013, casa editrice francese specializzata in opere religiose, gestita dall'ordine domenicano, fondata nel 1929, su richiesta di papa Pio XI , . dopo essere stato presidente del National Book Center , tra il 1978 e il 1988, svolge attualmente studi di filosofia, teologia e storia delle religioni alla Sorbona e alla Scuola pratica di studi superiori (Parigi), all' Università Aristote (Salonico), alla Fordham University e al St. Vladimir's Institute (New York), e conduce due visite di ricerca sul Monte Athos e sul Monte Sinai oltre ad essere consulente letterario per le Éditions Stock, direttore letterario presso J.C. Lattes e alle Edizioni La Table Rond. Specialista in cristianesimo e ortodossia (lui stesso è cristiano ortodosso), dal 1990 insegna storia della filosofia e teologia bizantina presso l' Institut Saint-Serge di Parigi . È membro del comitato scientifico direttivo dell'Istituto europeo di studi religiosi ed è stato corrispondente scientifico della Fondazione per l'innovazione politica . Dal 2006 è stato nominato direttore delle edizioni del Centro nazionale delle ricerche di Parigi, la più grande e prestigiosa organizzazione di ricerca pubblica francese. Per quel che riguarda lo pseudo Dionigi e l’angelologia a lui legata, traiamo un suo approccio critico dal testo **“Il silenzio degli angeli. Viaggio tra monasteri e voci dell’oriente cristiano”** edito dalle Desclée de Brouwer, nel 2002, dove, cerca di rispondere alla domanda se il trattato dello pseudo Dionigi sia stato realmente in grado di racchiudere tutto ciò che la Scrittura afferma sugli Angeli in modo unitario e soprattutto se sia realmente

aderente al dato biblico. I nomi diversi che la Scrittura attribuisce agli angeli forniscono infatti solo conoscenze frammentarie le quali hanno avuto bisogno di uno sviluppo ulteriore della teologia, non si sa se realmente necessitato da un sentimento devozionale o piuttosto da una speculazione intellettuale. Secondo il Colosimo, il pensiero dionisiano però ha finalità diverse dalla semplice ricognizione biblica delle intelligenze celesti cioè quelle di realizzare una fusione sincretistica tra platonismo e cristianesimo. In tale ottica, e nella fretta di dare agli interpreti ed eruditi un sistema compiuto, la gerarchia celeste di pseudo – Dionigi, viene meno proprio alla sua missione iniziale, ovvero quella dottrina apofatica che doveva costituire un limite ontologico alla conoscenza della natura divina, la quale diviene catafatica nella individuazione , presuntuosa e frettolosa, di tutte le angeliche intelligenze presenti nella Bibbia. **Egli dunque afferma pagg. 18-21, nel capitolo : “Degli Angeli” (I, essere)-:**

« ... i Padri affrontano il mistero degli esseri angelici e delle domande che ne derivano – fra cui il tempo , il loro soggiorno, il loro numero , il loro ministero, la loro economia, la loro classe , se devono essere definiti incorporei o corporei , infallibili o fallibili, impassibili o passibili, se possono essere rappresentati, perché, e in che cosa partecipano della salvezza, qual è la loro lingua, ecc. Accade spesso che una volta formulato l’interrogativo, confessino ignoranza, dubbio, esitazione. Talvolta accade che mutino opinione da un commento all’altro. Accade infine raramente che fraintendano e sbagliano. Tuttavia vi è in loro un consenso , ricco di differenze e conflitti, in mancanza di ogni risoluzione, poiché le oscurità apparenti dipendono da un’unità superiore che invita a essere interpretata. Il che è vero della catena greca, siriana, armena, latina, copta, o etiopica, nell’insieme della Tradizione. In maniera non meno certa, Dionigi l’Aeropagita è l’unico a ricavarne un sistema completo e organizzato , dalle risposte definitive nel primo trattato di questo genere costituito dalla Gerarchia celeste . Lo schema che egli presenta, circolare, divide la

totalità angelica in tre gerarchie di nove cori, posti l'uno sopra l'altro in maniera triadica e denominati in modo rigoroso, secondo un processo degradante che va dalla sfera di maggiore vicinanza a Dio alla sfera di maggiore vicinanza all'uomo, attraverso la sfera intermedia; questa struttura si ripete in seno ad ogni gerarchia : il primo coro è legato all'ordine che gli è direttamente superiore; l'ultimo a quello inferiore, e quello centrale ai due che lo circondano. La gerarchia degli angeli vi si rivela così fissa , unificata , dettagliata e puro modello in quanto mediazione perfetta, operante ogni comunicazione grado per grado, nell'unico movimento mimetico causato dal desiderio dell'Uno . Sintesi senza precedenti, il sistema di Dionigi può vantarsi in modo legittimo dell'ampia adozione di cui ha goduto quando è stato accolto. Il che si verifica , anche in questo caso , in tutte le correnti orientali della Tradizione ulteriore. Tuttavia le divergenze certe e le possibili contraddizioni non possono cessare di interessare la teologia . **Se l'angelologia dionisiaca può sembrare luminosa, l'origine , l'obiettivo del corpus areopagitico e l'identità del suo autore restano più oscuri di qualunque altra oscurità dei primi Padri .** Questi scritti , che non sono affatto stati scritti dal primo convertito greco dell'apostolo Paolo ma sono nella migliore delle ipotesi alla fine de V secolo, al momento della chiusura dell' accademia ad opera di Giustiniano, nascondono con la pseudonimia e la finzione letteraria la loro intenzione sincretistica stessa , ossia l'unione fra il Vangelo e il platonismo degli ultimi scolarchi , Proclo e Damascio , da cui prendono a prestito , battezzandola , la cosmologia anticristiana . Se la falsa autorità apostolica invocata dagli Areopagitica ne spiega la notorietà , il loro influsso non può essere sopravvalutato . Innanzitutto poiché vi fu sempre scetticismo quanto alla loro autenticità , a partire da Ipazio di Edessa che ne denunciava la falsità fin dalle prime menzioni canoniche all'epoca del dibattito di Ormisda nel 532 al patriarca Fozio che esprimeva serenamente qualche dubbio nella

sua Biblioteca del XI secolo fino ai «calunniatori» anonimi nel XIII secolo, riprendendo per proprio conto l' Apologia di Giovanni di Scitopoli, redatta cinquecento anni prima, insieme alle Vite apocrife scritte da Simenone Metafraste e Michele il Sincello, tutti testi che rivelano, ciascuno a modo suo, lo stesso imbarazzo. Poi perché Dionigi , ritenuto difficile e oscuro , fu letto piuttosto nei testi dei suoi commentatori, lo abbiano questi corretto, come Giovanni di Scitopoli e Massimo il Confessore nel VI-VII secolo, adattato come Giovanni Damasceno nell' VIII secolo, alterato come Niceta Stetato nel IX secolo, parafrasato come Giorgio Pachimere nel XIII secolo o anche reinterpretato da cima a fondo Gregorio Palamas , all'epoca della disputa esicasta nel XIV secolo. Infine poiché tutti questi sforzi dipesero in larga misura dal valore apologetico dinanzi alle evoluzioni e ai ripensamenti della filosofia greca. Se l'adozione dell'Angelologia di Dionigi ebbe luogo , malgrado numerose dispute parallele sul senso del corpus , ciò avvenne a causa della semplificazione presumibilmente ispirata , proposta dagli Areopagiti , di un argomento tanto difficoltoso , quanto secondario, a questa adozione resto relativa, per difetto. Nella tradizione bizantina Giovanni Damasceno, nel suo trattato La Fede Ortodossa perplesso dinanzi alla questione delle essenze angeliche e costretto tuttavia a classificarle, decide infine di redigere tale classificazione e ricorre a Dionigi in quanto autore di una classificazione simile che egli si limita a riprodurre (II,3). Nelle tradizioni siriana , « monofisita » e « nestoriana » combinate , Salomone di Bassora , autore del Libro dell' Ape ricopia analogamente il sistema dionisiaco ma vi giustappone altre tipologie , come quella singolare dello 'ir , del « vigile», presa a prestito dall' eir della versione greca dei Settanta attraverso la Peschito, la versione aramaica della Scrittura (I,V) ; Giovanni di Dara, nel suo Commento , ne conserva la struttura Enneadica, ma stravolge tutti i termini impiegati da Dionigi per farli coincidere con le nomenclature più antiche (Thes syr V,8); Simeone di Shankalaw ,

a cui si attribuisce il Libro dei Padri segue lo stesso principio non senza offrire le sue proprie variazioni (Thes syr VIII,2). Nella tradizione armena , la trascrizione dello 'ir siriano con il termine zowartun produce un effetto analogo, percepibile, fin dalle prime versioni omeriche di Gregorio il Taumaturgo (In Nat 14); il Katholikos Narsete il Grazioso cita la Gerarchia Celeste, , ma innanzitutto per chiarirne le disposizioni alla beatitudine (Hom 1). Nella tradizione copta, l'angelologia sovrabbondante investe la struttura dionisiaca fino a renderla inconsistente , cosa , questa , a cui conduce Giovanni ibn Sabbā nella sua Perla preziosa (VI , 2) . Nella tradizione etiope infine il trattato Le Cinque Colonne del Mistero si sforza di distribuire i nove cori dionisiaci nella teoria dei sette cieli . Dappertutto l'angelologia dello Pseudo - Dionigi fu dunque accolta ma in modo non esclusivo , senza annullare i lessici , le descrizioni e le considerazioni già presenti nella Bibbia , nella liturgia e nei commentari , né emendandoli o ponendoli in reale concorrenza. Se in Occidente la lettura scolastica di Dionigi , iniziata da Eriugena (De nat rer II , 3) , proseguita da Pietro Lombardo (11 Sent 2) e Alberto Magno (De Cael Hier op XXXVI , 1) , portata a compimento da Tommaso d'Aquino (ST Ia q 10, a 4- 6), perfezionata dal Suarez (Op Omn II,4) Denis Pétau (Theo Dog II) , e intanto passata nella Riforma a opera di Calvino (Inst 1, 14) , doveva portare a una metafisica degli intelligibili , l'Oriente seppe preservare la tensione insita nella figura rivelata dell'angelo e che può essere espressa mediante una semplice domanda : se il Verbo incarnato redime l'intera creazione in quanto unico mediatore , che ne è dunque della mediazione creata , immateriale delle nature angeliche ?».

Su questo presupposto, Colosimo, alle pagg 90/91 del testo, ricostruisce il sistema delle nomenclature, precedenti alle sistemazioni gerarchiche dell'autore Dionigi sulla scorta di alcuni punti fermi:

a) Nella Scrittura e senza dare altre indicazioni , l'apostolo Paolo può menzionare di volta in volta i troni (Col 1,6) i principati , le potenze e

le dominazioni (Col 1,16) , le virtù (Ef 1,21) , gli arcangeli (1 Ts 4,15) , fonte, con il termine generico Angeli, dei sette ordini che stabilisce dal canto suo Ireneo di Lione (Ad Haer II, 30,6).

b) Tuttavia Origene (De Princ. I.I c.v.), Basilio di Cesarea (De spir sanc XVI) , Crisostomo (Cont Anom IV , 2) , Teodoreto di Ciro (In Psal 103) e altri ritengono incomplete le indicazioni dell'apostolo .

c) Ciò provoca di rimando, notevoli fluttuazioni nelle liste onomastiche o nel computo dei cori, da un Padre all'altro, e talvolta negli scritti di uno stesso Padre

d)Ad esempio dal resoconto più ampio , a cui Gregorio di Nazianzo ha aggiunto Splendori ed Elevazioni (orat 33,31), ma da cui Eusebio di Cesarea ha tolto spiriti ed eserciti (Prep Evang VII , 15) , Basilio di Seleucia , sottacendo queste quattro classi, omette inoltre gli Arcangeli , indistinti secondo lui dagli angeli (Orat 39 , 2); Agostino dal canto suo assimila gli Angelialle virtù (Ench 58) , le quali per Crisostomo non costituiscono un nome in proprio (Cont Anom II,31), mentre per Teodoreto si confondono con i Serafini (Graec. Affect II).

e) Secondo Cassiano, questa diversità terminologica è giustificata dalle differenze di ufficio , di merito o di o di dignità (Coll VIII,15). Essa conferma dunque differenze di natura e determina una gerarchizzazione ? Clemente Alessandrino respinge l'una e l'altra ipotesi (Strom VII,2). Gregorio accetta la seconda senza risolverne il principio, o un'illuminazione proporzionale a un ordine preliminare, o una classificazione dinamica dedotta dalla qualità illuminativa (Orat XL,5).

Pertanto, concludendo il discorso a pag. 91 afferma in modo sprezzante sullo pseudo - dionigi:

« ... La Scrittura non dice altro ed enuncia , lo abbiamo visto , molti nomi , soprattutto nella letteratura successiva all'esilio. La classificazione dello pseudo-Dionigi -- arbitraria e incompleta come le altre -- se ne distingue tuttavia per le sue contraddizioni con i dati biblici e liturgici, ridotti a forza di omissioni e omonimie. Cosa ancora più grave, affermando che la sua classificazione è compiuta, l'autore ignoto dell' Aeropago viene meno alla prevenzione apofatica

che pure egli difende nella sua Teologia mistica. Il discorso dei Padri è ben diverso ». Vengano dunque a spiegarci il numero degli angeli e l'ordine degli arcangeli [...] . Ma non possono farlo » , esclama Ireneo di Lione (Adv Haer II , 30 , 6). « Confesso di ignorare come si suddividono gli angeli – dovrete anche disprezzarmi per questo » , ammette Agostino di Ippona (Cont Prisc XIV) , non senza aggiungere: :« Coloro che parlano portino prove a sostegno » (Ench 58). « Soddisfare la curiosità sull' Angelo ? E perché non sul Creatore ? » accusa Cirillo di Gerusalemme (Cat XV , 12) . « Sì , nel mondo angelico ci sono progressi , onori , ascese , cadute , ma dire di più equivarrebbe a cadere nell'abisso » , afferma Gerolamo (Cont Rufi , 23) . Ma l'autore della Gerarchia celeste non coglie neppure lo spessore proprio linguaggio , confondendo natura e semantica . Gregorio di Nissa intuisce i trabocchetti di ogni nomenclatura notando la coesistenza dei vocabolari ebraico ed ellenistico, le sinonimie azzardose, le trascrizioni infelici (Cont Eun I) e distingue , al proprio come Crisostomo (In Gen hom XV , 5) , nome, esistenza conoscenza. Atanasio di Alessandria riassume tutto questo a modo suo : « Gli angeli sono forse arcangeli ? Oppure ci sono solo gli angeli , e non serafini , cherubini , arcangeli , troni , dominazioni , principati ? » (Ep ad Serap I,13), tornando così alla questione cruciale dell'unità di natura. Lo Pseudo - Dionigi , infine , non riesce a mantenere la prudenza ascetica di cui Gerolamo , in modo inconsueto , si fa l'eco : « Ci sono ancora altri nomi di diversi ministeri che non conosciamo e che Paolo stesso non ha potuto enumerare »(In Eph I , 21) . Oltre a la limite ontologico che essa sottintende, l'osservazione vale semplicemente per le descrizioni parallele della sfera greca, , fra cui quella siriana , che aggiunge al resoconto ordinario ogni genere di vocaboli : alcuni di estrazione non meno biblica , come « falangi , celesti , ignei » , accompagnati dagli esseri favolosi della profezia di

Ezechiele , centauri tessarocefali e ruote con occhi (1,5); altri tratti dagli apocrifi , come « glorie , vestiti , luci , gioie , delizie » (Test Dom IV) , e inseriti poi nelle agiografie copte e nei canoni etiopi . Compilarne l'inventario sarebbe tedioso , farlo coincidere con la Gerarchia celeste dopo averlo redatto , impossibile. Tanto più che bisognerebbe distinguere , fra le nature angeliche , quelle che dispongono di una raffigurazione, anche tipologica, e quelle che ne sono prive, quelle con « sei ali e innumerevoli occhi » e tutte quelle senz'aspetto» .

Segue *a latere* Colosimo, anche il celebre **Don Marcello Stanzione** , il quale sull'argomento fa proprie alcune delle sue tesi , avanzando perplessità sulla struttura gerarchica di pseudo Dionigi. Marcello Stanzione è attualmente , il maggiore esponente dell'angelologia cristiano-cattolica. È nato a Salerno da una famiglia di operai il 20 marzo 1963, ha frequentato nella sua città il liceo classico "T. Tasso" ed è entrato al seminario maggiore di Napoli dove è stato discepolo del Cardinale Agostino Vallini (Cardinale vicario del Papa per la Diocesi di Roma). Ordinato Sacerdote il 14 novembre 1990 è Parroco di Santa Maria La Nova nel Comune di Campagna (SA) dal 1° gennaio 1991. Ha rifondato l'8 maggio 2002 l'Associazione Cattolica (Milizia di San Michele Arcangelo) per la retta diffusione della devozione cattolica ai Santi Angeli. Don Marcello Stanzione ha pubblicato oltre 100 libri sugli Angeli, ha pubblicato per diverse e importanti case editrici cattoliche diversi libri di orazioni agli Angeli che sono stati tradotti in francese, portoghese e polacco. Attualmente scrive sulle riviste: "Il Segno del soprannaturale" di Udine, "Lasalliani oggi in Italia" di Roma, "Il Gesù Nuovo" di Napoli e sul settimanale diocesano di Salerno "Agire". Recentemente è intervenuto sulla questione arcangelica con il testo edito dalle Sugarco, dal titolo: « **Gerarchie e cori angelici. La società cosmica degli spiriti celesti**», compilando uno dei rarissimi testi cattolici, prodotti peraltro da uno dei massimi rappresentanti della Chiesa moderna su questo argomento , che va a colmare una grossa lacuna nella speculazione teologica cristiana sugli Spiriti celesti. Stanzione affronta la questione dello pseudo – Dionigi e dei suoi legami esoterici, a pag. 54, nel paragrafo dal titolo « **Il Contributo dei Neoplatonici**», esordendo con una frase che d'ora in avanti rimarrà, crediamo nella storia dell'angelologia moderna:

«Curiosamente, è dagli ambienti pagani che arriverà il sistema al quale si rifaranno i teologi cristiani. Nel V secolo, il filosofo neoplatonico Proclo elabora una teoria pervasa di quella forte religiosità che si manifesta all'epoca presso gli ultimi pagani. Secondo lui , gli dei sono inconoscibili. Essi si manifestano dalle loro emanazioni: gli Angeli. Questi trasmettono agli universi l'energia divina,

non formano che un tutto con la loro divinità di origine da cui possono prendere il nome poiché ne sono la teofania. Questa teoria degli dei-angeli di Proclo conoscerà un certo prolungamento in alcune sette eretiche. Proclo, in effetti, secondo la teoria platonica rinnovata da Plotino, stabilisce una gerarchia dei suoi dei-angeli in nove gradi e tre ordini. Alla fine del V secolo, o all'inizio del VI, un religioso greco, discepolo del filosofo Eroteo, neo-platonico ed egli stesso probabile discepolo di Proclo, intraprende un'opera considerevole il cui merito, a seguito di Sant'Agostino, è di introdurre il pensiero platonico e la filosofica greca nella riflessione teologica, arricchendola e aprendole nuovi campi. Senza dubbio cosciente che l'arditezza delle sue tesi richiede, per imporle, una tempra morale più forte della sua, l'autore, usanza frequente all'epoca, non esita a farle passare per l'opera di un altro; all'occorrenza, quella di Dionigi l'Aeropagita. Al momento del suo tentativo di evangelizzazione della Grecia, San Paolo ha predicato davanti all'aeropago, il Consiglio di Atene. La predicazione non ha ottenuto il successo sperato; un solo notevole ateniese si è convertito. Egli si chiamava Dionigi (cfr At 17,34). La storia perde la sua traccia. Ci si può affidare forse a una tradizione greca che vede in Dionigi l'Aeropagita il primo vescovo di Atene. Nel V secolo, questo Dionigi, di cui nessuno conosce il seguito della storia, è subito confuso con un omonimo che fu il primo vescovo di Lutezia, e che morì martire nel corso del III secolo. La notorietà dell'uno e dell'altro si raddoppia. È il patrocinio di questo Dionigi dal doppio volto che rivendica il religioso orientale firmando col suo nome i suoi trattati. Uno di essi, capitale per l'angelologia cristiana, si intitola Le gerarchie celesti. Riprendendo gli ordini e i gradi di Proclo, lo Pseudo-Dionigi divide il mondo angelico in nove cori e tre ordini, anch'essi sottomessi all'illuminazione successiva, dal vertice verso il basso, essendo solo il primo ordine direttamente in contatto con la luce

divina. La cifra tre è compresa da Dionigi, poi dalla tradizione cristiana, come un omaggio alla Santissima Trinità. Molto presto, la costruzione dionisiana si impone nella Chiesa, ripresa e confermata da Papa San Gregorio Magno, appassionato di angelologia. San Giovanni Damasceno. Nel VII secolo, la fa a sua volta propria. Nel 827, il basileus bizantino Michele il Bego, offre a Luigi il Pio un esemplare del trattato dello Pseudo – Dionigi, preparandogli in occidente un discorso che culminerà nelle interpretazioni che ne faranno San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura...».

CONCLUSIONI: SE LA GERARCHIA CELESTE DI PSEUDO – DIONIGI AREOPAGITA E' STATA RESPINTA SI POSSONO ANCORA RECUPERARE I SETTE ARCANGELI ?

Se la gerarchia celeste dello pseudo - dionigi è stata rigettata in quanto piena di molti e gravi errori, come hanno suggerito *Francesco Spadafora, Antonino Romeo, Giovanni Mongelli, Marcello Stanzione* ed altri, non si può **che procedere alla ricomposizione della teologia angelica originaria** deturpata nelle sue fonti primarie, mediante un richiamo diretto ed espresso del Testo Sacro, e delle tradizioni precedenti l'intervento del finto – Dionigi, senza ulteriori superfetazioni.

In tale contesto di deframmentazione, potrà **trovare allora chiaro ingresso la questione relativa al recupero mistico dei Sette Divini Assistenti** e alla rivalutazione esegetica del loro gruppo di appartenenza, la c.d. divina eptade, che seppur nominata chiaramente nel Testo Sacro, sorprendentemente non trova attualmente posto nel generale panorama cattolico delle fonti.

Ciò perchè, tale verità resta ancor oggi «non predicabile» impedendo così alla Chiesa Cattolica di formulare un giudizio ufficiale di sicura certezza sull' esistenza di questo gruppo mistico.

Ciò per evitare , equivoci e fraintendimenti anche da parte della medesima mistica cristiana, che ovviamente, *del tutto indipendentemente da quella che è stata l'evoluzione nefasta della teologia dionisiano-tomistica*, sovente continua a registrare la presenza di figure spirituali – *sotto forma di apparizioni, locuzioni e/o private o pubbliche manifestazioni soprannaturali* - che, presentandosi via via ai veggenti, si qualificano proprio come *“uno dei sette spiriti”*!

Il soggetto apparso, in particolare, si presenta come emissario diretto di Dio, e dichiara in queste apparizioni di essere proprio uno dei Sette Spiriti (cfr. Ap 1,4 ed in equivalenza con Tb 12,15), che la Chiesa non riconosce e/o non predica ufficialmente. **Santa Faustina Kowalska** (1905 - 1938), ad esempio, la veggente che ha ispirato il movimento apostolico della Divina Misericordia scrive nei suoi diari specificamente in data 15 agosto del 1935 che: «.... Un giorno in cui ero all'adorazione ed il

mio spinto era quasi in agonia per la nostalgia di Lui e non riuscivo a trattenere le lacrime, all'improvviso vidi uno spirito che era di una grande bellezza, che mi disse queste parole: « Non piangere, dice il Signore ». Dopo un attimo domandai: « Tu chi sei? ». Ed egli mi rispose: « Sono uno dei sette spiriti che stanno giorno e notte davanti al trono di Dio e L'adorano senza posa ...». Stessa circostanza la registra anche **Santa Maria Margherita De Alacoque** (1647 - 1690), la grande apostola della devozione al Sacro Cuore di Gesù, che in una delle numerose lettere che scrisse su ordine della Madre de Saumaise⁴², sua superiore rivela: « ... Era allora che il mio custode mi consolava con i suoi familiari colloqui. Una volta mi disse: “ Voglio dirti chi sono, cara sorella, affinché tu sappia quanto amore ha per te il tuo Sposo. Sono uno dei Sette Spiriti più vicini al trono di Dio e che partecipano maggiormente all'ardore del Sacro Cuore di Gesù Cristo, e c'è il disegno che voi lo comunichiate nella misura in cui sarete capace di riceverlo ⁴³ ». Un fatto abbastanza clamoroso, è stato registrato anche dalla biografia di **suora Maria Amata (Anche Detta Amodea) di Blonè** (1590 - 1649), decima religiosa dell'ordine della visitazione e priora del Monastero di Anisi nella Savoia, alla quale i «Sette Beati Spiriti» si presentarono nelle vesti di sette giovani pellegrini⁴⁴, chiedendo in più occasioni di ricevere culto pubblico! Racconta nella sua biografia che : «... Un giorno incontrò sette giovani di bellissimo aspetto e di sembiante onestissimo ... In questo, il principale de' giovani

⁴³ Luigi Filosomi (a cura di), *Scritti Autobiografici*” delle Edizioni ADP, cap. 49, pag. 79. Il testo Francese da *Vie De Sainte Marguerite-Marie Alacoque De L'ordre De La Visitation Sainte-Marie* publiée par Le Monastère de Paray-le-Monial 12e Mille Paris Ancienne Librairie Poussielgue J. De Gigord, éditeur Rue Cassette, 15 1923 - Nihil obstat. Paraedi, die 29a Julii 1923. Librorum censor J. Dargaud. Imprimatur : Augustoduni, die 24a Julii 1923. + Hyacinthus Episc. Augustodun., Cabillon., et Matiscon.

⁴⁴ Monsignor Carlo Augusto di Sales, *Vita della Venerabil Madre Suor Maria Amodea Blonè*” Napoli 1694 . Il Primo Episodio si trova all'interno del Capitolo IV° intitolato “Amodea si dispone alla vita religiosa per mezzo di ferventi atti di carità”, a pag. 40. Il secondo episodio si legge al Cap. VI, dal titolo: “Maria Amodea è fatta inferiera. Sogno misterioso che fece & è eletta ad essere fondatrice in Lione” da pag. 55 e ss. Il terzo episodio infine si legge al cap XVII°: “Come la Madre Maria Amodea Blonè fa fabbricare la Chiesa, ed è confermata priora nel secondo triennio” a pag. 178 e ss:

poveri tirò da parte alquanto Amodea e le disse queste poche parole, ma assai notabili ...: “ Quando voi verrete alla Patria nostra vi ringrazieremo della carità, che ci avete usata. Siate divota de’ Sette Spiriti Beati, che assistono al Trono dell’Agnello Divino & abbiate fiducia in essi, perché non mancheranno di proteggervi in ogni bisogno». La presenza dei Sette Arcangeli si manifesta anche nelle visioni della c.d. mistica delle meraviglie - **Maria Lataste** (1822-1847), religiosa francese della Società del Sacro Cuore, che in un dato giorno registra la visione del Trono di gloria e dei Sette Arcangeli⁴⁵: « ... Questo trono era solo luce, e questa luce scendeva su tutti quei giovani, che sembravano riflettere la luce del trono. Attorno al trono, vidi, prosternati in ginocchio, sette giovani, più brillanti rispetto a quelli delle gradinate, perché erano più vicini al trono di luce. Allora dal trono di luce, si udì una voce. Tutti coloro che erano nelle nove gradinate e i sette che erano davanti al trono di luce prestarono orecchio; poi il primo dei sette salì al trono, si inchinò tre volte, lasciò questa pianura e si avviò verso i luoghi che avevamo percorso... Poi tutto scomparve ... Io non vidi più che il Salvatore Gesù; lui era davanti all’altare. Mi inginocchiai davanti a lui; egli mi benedisse, mi rialzò e mi disse: « Figlia mia, ... Questa pianura che ha visto, figlia mia, è il cielo; le nove gradinate e coloro che le occupavano, i nove cori degli angeli; il trono di luce, il trono di Dio; i sette giovani uomini intorno al trono, i sette angeli che sono sempre davanti al Padre mio ...». Anche la celebre veggente **Maria Valtorta** (1897 – 1961), grande mistica, profetessa e scrittrice del secolo trascorso, ricevette una straordinaria visione mistica dei Sette Arcangeli, in modo aperto e chiaro il 13 settembre 1943 : «L’ Arcangelo Michele, che voi invocate nel Confiteor, ma secondo la vostra abitudine, con l’anima assente, era presente alla mia

⁴⁵ Maria Lataste, Straordinarie verità soprannaturali dalla mistica delle meraviglie, traduzione a cura di Anselmo Pession, libro terzo, La Santa Vergine Maria, Madre di Nostro Signore Gesù Cristo, 6° capitolo, Edizioni Segno 2017, pag. 173 e ss. (in francese: Le vie et les oeuvres de Marie Lataste, religieuse du Sacre Coeur, per M. Labbè Pascal Darbins Ambroise Bray, Paris 1862 – 66, rue de Saints Peres).

morte in Croce. I Sette Grandi Arcangeli che stanno in perenne davanti al Trono di Dio, erano tutti presenti al mio sacrificio».

Con le testimonianze riportate, alcune delle decine sul conto dei Sette Arcangeli, abbiamo anche notato una reale attività mistica riconducibile al gruppo scritturistico di Tb e Ap, presentandosi essi sette, riproducendo le medesime definizioni riportate nella Bibbia.

Quello che la Chiesa dovrebbe fare consiste nell'unione ermeneutico-sintattica di tutti i passi del Testo Sacro in cui essi sette s'invocano più o meno esplicitamente formulando un'esegesi comune e soprattutto superando la finta teologia pseudo – dionisiana.

Dovrebbe pure ricostruire la corretta "morfosintassi" del termine Arcangelo il cui significato è stato ottenebrato dallo pseudo Dionigi, come suggeriscono Antonino Romeo e Francesco Spadafora.

A nostro avviso ci sono dunque oggi più che mai le condizioni per un recupero di tale sostrato devozionale e soprattutto del consesso angelico ad esso sotteso, vera e propria terza forza di salvezza del cristianesimo, e dotato di ampio ed esteso potere di intercessione in quanto collocata proprio davanti al trono di Dio.